SERGE BRUSSOLO
SIGRID E I MONDI PERDUTI
LA CITTÀ SOMMERSA
(Sigrid Et Le Mondes Perdus: Les Mangeurs De Muraille, 2003)

1
Il naufragio

Sigrid dormiva nella sua cuccetta, nella cabina 326 dell'astronave da trasporto intergalattica Principe di Kandara, quando scattò la sirena d'allarme. Immediatamente, un braccio meccanico munito di siringa saltò fuori da uno sportellino nella parete per iniettarle nella giugulare una soluzione destinata a potenziare i suoi riflessi per la sopravvivenza. Era la procedura standard in caso di naufragio; purtroppo, alcuni passeggeri non la sopportavano e diventavano matti da legare. Certi avevano addirittura tentato di fuggire attraverso il water, metodo di evacuazione quantomeno sorprendente, e le cui probabilità di riuscita erano praticamente nulle.

Sigrid si tirò su sentendosi soffocare. Senza pensare a quello che faceva, infilò la sua tuta a tenuta stagna, mise il casco e uscì dalla cabina. Nel corridoio tutti correvano avanti e indietro, calpestandosi. Qualcuno, particolarmente turbato dall'effetto della droga, cercava di smontare gli oblò per abbandonare il più velocemente possibile l'astronave in avaria.

«Che succede?» domandò Sigrid rivolgendosi al computer incorporato nel suo casco.

«Siamo stati colpiti da una pioggia di meteoriti» rispose il software con voce tranquilla. «La parte di tribordo è interamente distrutta. Ti consiglio di raggiungere il più in fretta possibile una delle capsule di espulsione prima che l'astronave si disintegri, cosa che potrebbe rivelarsi estremamente nociva per le tue funzioni vitali, soprattutto se hai intenzione di vivere ancora qualche anno. In caso contrario, puoi sdraiarti di nuovo nella tua cuccetta e prendere un sonnifero in modo da non provare dolore quando sarai ridotta a brandelli dall'esplosione.»

Le capsule di espulsione erano l'equivalente delle scialuppe di salvataggio delle navi del passato. Sigrid si fece strada nel corridoio. Il suo addestramento militare le permetteva di non cedere al panico e di concentrarsi su quello che doveva fare.

Con la massima efficienza, localizzò una capsula dio salvataggio e vi si sistemò dentro. Era un abitacolo appena più grande di una lavatrice e nel

VISIT…

quale bisognava tenere la testa incastrata tra le ginocchia non appena richiuso il boccaporto. Quando decollava, si aveva davvero l'impressione di essere centrifugati come la biancheria in una lavatrice.

«Accensione fra tre secondi» annunciò il computer di bordo. «Ci auguriamo che il viaggio in nostra compagnia sia stato piacevole. Se sopravvivrete all'atterraggio di questa navetta, avrete diritto, a titolo di risarcimento, a un viaggio gratis su una delle nostre astronavi di lungo corso. Non esitate a segnalarlo alla vostra agenzia di viaggi più vicina!»

Sigrid si lasciò scappare un'incredibile imprecazione, e nello stesso istante la capsula venne scaraventata nel vuoto dello spazio, lontano dall'astronave i cui diversi compartimenti si smembravano tra lampi accecanti.

L'accelerazione fu tale che la ragazza, appiattita sul fondo dell'abitacolo, perse conoscenza.

Riprese coscienza tre ore più tardi, con la sensazione di essere stata calpestata da un'orda di cavalli con dei pattini da ghiaccio dalla lama particolarmente affilata. Le usciva il sangue dal naso, e aveva l'impressione che il suo cervello fosse come un dolce di riso precipitato dal trentesimo piano.

«Felice risveglio!» risuonò la voce metallica del computer. «Ho il piacere di annunciarle che lei è l'unica sopravvissuta alla catastrofe. Nessuna delle altre capsule di salvataggio è riuscita a decollare prima dell'esplosione. Per il momento va tutto bene. Abbiamo ancora carburante per circa dieci ore prima di perderci per sempre nello spazio. Forse desidera utilizzare questo tempo per redigere un testamento o spedire i suoi reclami alla compagnia?»

«Taci!» intimò Sigrid. «Mi fai scoppiare la testa! Qual è il pianeta più vicino?»

«Sigma Sigma Delta 777» rispose senza esitazioni il programma di pilotaggio. «Ma è una roccia inospitale, un antico campo di battaglia devastato da una guerra fratricida. Sconsiglio di atterrarvi.»

«Possiamo andare più lontano?»

«No, non se lei desidera rimanere in vita. Le riserve di ossigeno non lo permettono. Tuttavia, se accetta di morire, posso condurla fino a Kappa Kappa Tau 876, un grazioso asteroide sul quale atterrerò dolcemente. Il paesaggio è molto bello, ravvivato da aurore boreali rosa e da nebbie musicali.»

«Ma sarei morta, giusto?» indagò Sigrid.

«Sì» confermò il pilota automatico. «Tuttavia, avrà la soddisfazione di riposare per l'eternità in un paesaggio incantevole.»

«Grazie tante!» grugnì Sigrid. «Fai rotta sull'antico campo di battaglia. Preferisco tentare la fortuna su un mucchio di spazzatura che essere imbalsamata nel più idilliaco dei paradisi.»

Si sforzò di mantenere un atteggiamento positivo a dispetto della situazione così drammatica. Pensò a Takeda e Hata, il giovane mozzo, che alla fine avevano rinunciato ad accompagnarla sulla Terra, entrambi terrorizzati all'idea di abbandonare l'universo del Sol Levante per affrontare la modernità di un mondo per il quale provavano ben poca simpatia. Aveva trattenuto a stento le lacrime, quando si erano separati sulla pista dell'astroporto[1]. Ma ora era contenta di averlo fatto.

Se fossero saliti a bordo, pensò, a quest'ora sarebbero morti.

Voleva loro un gran bene, ma aveva dovuto decidersi a lasciarli perché la sua vecchia nemica Anato, la sommozzatrice dalla mano amputata, si era messa in testa di ucciderla. Dopo essere scampata a tre agguati micidiali, Sigrid aveva deciso di far ritorno sul suo pianeta senza attendere oltre. Ahimè, ancora una volta, le cose non erano andate come dovevano.

* * *

Sigrid si rassegnò. Cinque ore più tardi, la capsula urtò contro il suolo di Sigma Sigma, sollevando una nuvola di polvere che impiegò un'eternità a ricadere.

«Mandiamo subito un messaggio di soccorso» annunciò il computer di bordo. «Con un po' di fortuna, gentile viaggiatrice, un satellite di comunicazione lo trasporterà fino a una stazione orbitale e verrà inviata una missione di salvataggio per recuperarla.»

Sigrid fece una smorfia. Non riusciva proprio a immaginare una compagnia di trasporto intergalattica che attraversava il cosmo per aiutare una sola superstite!

«L'atmosfera è respirabile?» s'informò staccandosi a fatica dal sedile.

«Sì,» rispose il programma di sopravvivenza «ma non le consiglio di uscire senza casco.»

«Perché? Ci sono delle radiazioni?»

«No, microbi, virus... L'ho già informata a riguardo: questo posto un tempo è stato devastato da una guerra batteriologica che ha messo fine a ogni forma di civiltà.»

Sigrid azionò il comando di espulsione della cabina di pilotaggio. La polvere sollevata dal suo atterraggio lasciò cadere una nebbia giallastra at-

traverso la quale si scorgevano alti edifici. Prendendo lo zaino che conteneva il kit di sopravvivenza standard, si lasciò scivolare lungo la fusoliera e saltò a terra.

2
La città delle ossa

«Dove mi trovo esattamente?» domandò Sigrid al computer incorporato nel suo casco. «Questa zona è davvero deserta?»

Il paesaggio intorno a lei era quello di una città abbandonata, grigia, dalle strade piene di macchine e di valigie sparpagliate.

Si direbbe che migliaia di persone siano fuggite, rifletté. Tutto questo sa di panico.

Con prudenza, cominciò ad avanzare lungo la strada ingombra. Per andare avanti, Sigrid dovette sgusciare tra le automobili incastrate le une nelle altre.

«È tutto vecchio qui» osservò ad alta voce. «C'è polvere dappertutto.»

Infatti, il vento che soffiava dal deserto aveva ricoperto le strade di sabbia come se volesse, un giorno, seppellire la città fantasma al centro di una gigantesca duna.

«Ehi!» richiamò l'attenzione del computer. «Vuoi rispondermi? Dove siamo capitati?»

«Non lo so» confessò la macchina. «È un posto molto antico. Credo che si tratti di una colonia terrestre cancellata dalla carta del cosmo a causa di un'epidemia.»

«Un'epidemia?»

«Più esattamente una guerra batteriologica. Le persone che vivevano qui a un certo punto sono entrate in conflitto fra loro e hanno scelto di sistemare le loro divergenze bombardandosi con microbi fabbricati in laboratorio. Alla fine, si sono sterminati a vicenda poiché non sono riusciti a bloccare la propagazione delle malattie.»

«Affascinante...» sospirò Sigrid con un brivido d'angoscia.

«Ah, c'è un'altra cosa» gracchiò il computer. «Credo sia importante che tu sappia che i virus sono ancora attivi, anche dopo tutto questo tempo. Fai attenzione a non strapparti la tuta o a incrinare il casco, saresti immediatamente contaminata.»

«Perfetto!» esclamò la ragazza.

Sentì il sudore sulla fronte e non osò più muoversi. All'improvviso ven-

ne assalita dal terrore che la sua tuta di gomma potesse impigliarsi nella sporgenza metallica di un paraurti storto.

Senza fiato, esaminò i dintorni. Le vetrine dei negozi erano state tutte sfondate, e il vento di sabbia aveva poco a poco ricoperto gli scaffali. C'erano frammenti di vetro dappertutto.

«Era una libreria» mormorò Sigrid. «Forse potrei trovare un giornale...»

Si avviò verso il negozio. Scavando con attenzione nella polvere accumulata finì per tirare fuori un quotidiano. La sabbia aveva protetto la carta dai danni del tempo. Un titolo a caratteri cubitali compariva sulla prima pagina:

'L'epidemia progredisce a passi da gigante. Lo starnuto disossante ha già fatto trecentomila morti nella zona industriale di Kapabanga. Gli scienziati confessano la loro impotenza.'

Sigrid gettò una rapida occhiata alla data scritta in alto: il giornale era stato stampato centosessant'anni prima!

«Ehi!» strillò nel suo casco. «La catastrofe ha avuto luogo un secolo e mezzo fa e tu pretendi che i virus siano ancora attivi?»

«Lo confermo» gracchiò il computer. «Non dovresti tardare a vederli. Assomigliano a grosse meduse bluastre. Vagano nell'aria alla ricerca di una preda.»

«Allora ci sono dei sopravvissuti?»

«Sì, gli animali hanno resistito meglio degli esseri umani, soprattutto i topi e gli insetti. Alcune specie, come i cavalli, per esempio, hanno sviluppato degli anticorpi che, due volte su tre, permettono loro di sopravvivere alla febbre starnutante...»

«Ma gli uomini?» tagliò corto Sigrid conoscendo il computer come un gran chiacchierone.

«Gli uomini? Oh, sì, ce n'è ancora qualcuno. Ma credo che siano regrediti all'età della pietra. Non sperare di poterteli fare amici.»

La ragazza stava per fare un'altra domanda, quando sentì rompersi un oggetto sotto la suola del suo stivaletto. S'inginocchiò e cominciò a scavare nella sabbia con le mani. Dopo un po', portò alla luce delle ossa sparse. Più scavava, più ne scopriva. Centinaia e centinaia di falangi, costole, tibie, scapole, tutte mischiate come i pezzi di un puzzle.

Non c'era neanche uno scheletro intero, i crani stessi si erano frantumati in un'infinità di schegge dai tagli complicati.

«Si direbbe che tutto si sia sconnesso...» osservò Sigrid. «È raro trovare dei crani in questo stato. In genere è la sola parte dello scheletro che resta

intatta nei secoli.»

«Non nel caso della febbre starnutante» la corresse la voce artificiale del computer.

«Cosa?» domandò la ragazza.

«Il virus Zeta Zebulon Snooze 345 provoca degli spaventosi starnuti,» spiegò la macchina «degli 'etcì' tali che lo scheletro si disarticola completamente e si ritrova proiettato fuori dal corpo attraverso la bocca... in pezzi staccati.»

«È orribile!» rabbrividì Sigrid.

«Valutazione corretta,» approvò il computer «la guerra è sempre orribile.»

La ragazza si raddrizzò, lasciando ricadere per terra le ossa che aveva in mano.

Esitò sul da farsi. Doveva continuare o ritornare alla navetta di salvataggio?

Il problema è l'ossigeno, pensò con angoscia. Quando la mia riserva sarà esaurita, sarò costretta a levarmi il casco per non soffocare... e mi beccherò subito la febbre starnutante.

Non era certo una prospettiva entusiasmante.

Nello stesso istante intravide una colonia di virus che galleggiavano pigramente sopra i tetti. Assomigliavano davvero alle meduse e i raggi del sole attraversavano i loro corpi traslucidi. Erano molto graziosi, letali, ma graziosi.

«Ti hanno intercettata» borbottò il computer. «Hanno bisogno di contaminare degli organismi viventi per sopravvivere, altrimenti si estinguono.»

«Stanno per attaccarmi?»

«Ci proveranno, ma il casco e la tuta dovrebbero proteggerti, almeno finché resteranno ermetici. Ricorda: nessuna incrinatura, nessuno strappo.»

«Va bene.»

Istintivamente, Sigrid aveva estratto dal fodero assicurato alla cintura il laser da combattimento.

«Non servirà a niente» avvertì il computer. «Non sono sensibili al fuoco né al calore. Anzi, l'unico effetto sarebbe quello di accelerarne la proliferazione fornendo loro maggiore energia per alimentarsi.»

Sigrid tentò di muoversi tra le macchine che ingombravano la strada. Trovò un furgone blindato incastrato nel fianco di un camion delle consegne e decise che poteva usarlo come riparo nel caso lo sciame di virus

piombasse su di lei dall'alto.

Notò a un tratto un grande cartello metallico che cigolava al vento.

'Attenzione!' proclamava. 'Tutti quelli che starnutiranno in questa zona saranno immediatamente bruciati vivi dai robot del servizio d'igiene. Questo provvedimento ha il solo scopo di arrestare l'epidemia. Non esitate a denunciare alla polizia quelli che avete sentito starnutire di nascosto, contribuirete così alla salvaguardia della comunità.'

Sigrid guardò l'orologio che aveva al polso. Le cifre luminose le rivelarono che le sue riserve di ossigeno si sarebbero completamente esaurite entro cinque ore, trentotto minuti e quarantasette secondi.

Se da qui a cinque ore non sarà arrivata una navetta per recuperarmi, non mi resterà che levarmi il casco se non voglio morire soffocata, si disse reprimendo la paura che aumentava sempre più.

Uno scricchiolio metallico la fece sobbalzare. Si appiattì contro il furgone blindato, il respiro corto. Il cuore le batteva forte. Se ne pentì: più si agitava, più il consumo d'ossigeno aumentava.

Lo scricchiolio si udì di nuovo. Era una specie di raschio punteggiato dallo scrocchiare di rametti.

Stivali..., indovinò Sigrid. Stivali d'acciaio che calpestano la sabbia schiacciando le ossa sotterrate.

Non era andata molto lontano dalla realtà.

Una strana creatura apparve all'angolo della strada. Un robot alto tre metri, tutto ricoperto di polvere ma con una mitragliatrice laser sulla testa. Attraverso la corazza si poteva leggere: Agente di disinfezione.

Sigrid comprese che si trattava di un robot incaricato di eliminare le persone contaminate.

«Guarda,» disse il computer «ha dei rilevatori di suono al posto delle orecchie. Gli servono per localizzare gli starnuti. Negli ultimi tempi dell'epidemia, queste macchine carbonizzavano sul posto tutti i malati infetti.»

«Avrebbero dovuto curarli!» protestò Sigrid.

«Era impossibile» ribatté tranquillamente il computer. «Non esiste nessun vaccino contro lo starnutire disossante.»

Il gigantesco robot girò la testa in direzione di Sigrid perché aveva intercettato il mormorio delle voci nel casco a chiusura ermetica.

Per tutte le divinità del cosmo, speriamo che non scambi questo chiacchiericcio per uno starnuto! pregò la ragazza.

Non osava più respirare. Il robot la dominava dall'alto della sua massa

enorme, quasi un carro d'assalto impennato sulle ruote posteriori. Era un miscuglio di ingranaggi, pistoni e rotelle, un gorilla di ferro dove al posto del pelo c'erano bulloni e viti. Esitava, i suoi rilevatori ticchettavano come una sveglia impazzita.

Alla fine si decise ad allontanarsi, schiacciando le ossa sparpagliate con le sue calzature metalliche.

«Un cacciatore di starnuti,» esclamò Sigrid «questo è troppo!»

Si accorse che il sudore le scorreva nella tuta e sulla fronte senza che potesse asciugarsi. Appena il robot se ne fu andato, i virus cominciarono a volteggiarle intorno, sfiorandola con la punta dei loro tentacoli trasparenti. Non si comportavano in modo aggressivo, no. I loro tentativi di contatto avevano qualcosa di affettuoso, come se provassero a addomesticare un gatto selvatico.

«Non farti confondere» bisbigliò il computer. «Ti sondano per cercare di trovare un varco nella tua tuta di protezione. Per fortuna non producono acidi che intaccherebbero lo scafandro. Finché sarai così ben impacchettata non avrai niente da temere.»

Sigrid agitò la mano per scacciare le 'meduse' che, in quel momento, si erano appiccicate al suo casco come se volessero accecarla.

I virus reagirono appena. Sembravano fatti di una gelatina capace di deformarsi a piacimento.

Evidentemente, questo permette loro d'infilarsi ovunque, attraverso il buco di una serratura o sotto una porta, pensò Sigrid. Non appena trovano una fessura, vi si precipitano.

A forza di gesticolare riuscì ad allontanare i virus che ripresero il loro pigro volo. Avevano fame, era evidente. Morivano dalla voglia di contaminare Sigrid per rimettersi in forma. Era ormai troppo tempo che stavano a digiuno.

La ragazza riprese il suo cammino senza sapere bene che cosa augurarsi.

«Sei sicuro che l'aria di questo pianeta è respirabile?» domandò al computer.

«Sì,» rispose la voce artificiale «ma quando dovrai levarti il casco assicurati di essere in un posto chiuso ermeticamente, dove i virus non possono entrare.»

«Dove per esempio?» si spazientì Sigrid, resa aggressiva dall'angoscia.

«La cassaforte di una banca» suggerì il computer. «Un magazzino frigorifero... Tutto ciò che assomiglia a un posto senza finestre. È semplice, no?»

«Non credo proprio! Come fanno i virus a contaminare le creature viventi?»

«Infilandosi attraverso la bocca, le narici, le orecchie, cioè attraverso tutto ciò che costituisce una porta d'ingresso.»

Sigrid guardò ancora una volta l'orologio. Il tempo scorreva a una velocità allucinante. Si chiedeva se l'SOS che aveva lanciato al momento del naufragio fosse stato intercettato da qualcuno. Ne dubitava. Si accorse che anche le batterie che alimentavano il computer nel casco si stavano scaricando, cosa che conferiva alla voce artificiale proveniente dall'altoparlante uno sgradevole tono sibilante.

Si immobilizzò all'inizio di un incrocio.

La città si stendeva davanti a lei, gigantesca e desolata, come la carcassa di un dinosauro abbandonata lì da secoli. Un silenzio spaventoso, interrotto solo dall'ululato del vento, avvolgeva quel luogo. Qua e là, tibie e mandibole spuntavano dalla sabbia che ricopriva la carreggiata.

C'è poco da stare allegri, si disse Sigrid.

Mentre si dirigeva verso un ristorante alla ricerca della cella frigorifera, in lontananza risuonò un 'etcì'. Sigrid si sentì gelare. Gettandosi una veloce occhiata dietro le spalle, vide un leone di Aldebaran che avanzava verso di lei. Sicuramente era scappato da uno zoo. Queste belve erano, generalmente, indistruttibili, e la loro longevità raggiungeva spesso i due secoli, ma questo qui sembrava mal messo. La sua criniera rosso fiamma pendeva penosamente, e sui fianchi il pelo era ridotto a chiazze. Sigrid osservò gli artigli della bestia, lunghi e affilati come spade.

Peserà una mezza tonnellata, considerò. Mi ridurrà in poltiglia.

Misurò la distanza che la separava dal furgone intravisto poco prima. Avrebbe avuto il tempo di correre a rifugiarsi lì o il leone l'avrebbe raggiunta in due balzi appena avesse provato a muoversi?

L'animale rabbrividì, in preda a una forte febbre. Il calore che emanava dalla pelle aveva annerito la sua pelliccia, e i peli della criniera crepitavano come se stessero per incendiarsi.

Sta per prendere fuoco, pensò la ragazza. Mi chiedo come faccia a reggersi ancora in piedi.

D'un tratto, la bestia si contorse sotto l'effetto di uno spasmo terrificante. Dapprima sembrò ripiegarsi come un organetto, poi esplose in un incredibile starnuto che risuonò forte come un colpo di cannone. L'istante successivo, tutte le ossa del suo scheletro schizzarono fuori dalle fauci in un orri-

bile miscuglio, come i pezzi di un gioco di costruzioni. Sigrid alzò le braccia per proteggersi. Una vertebra sibilò a tre centimetri dal suo casco, mancandolo per un pelo. Quando Sigrid allontanò le mani dal viso, vide la pelle del leone appiattita al suolo, più floscia di uno scendiletto. Lo scheletro della bestia era stato sparso nel raggio di trenta metri in un guazzabuglio anatomico dei più demenziali.

«Non restartene lì!» ordinò il computer. «Lo starnuto attirerà subito il robot e rischi di essere presa come bersaglio.»

Sigrid, ancora scossa per quello che aveva visto, non riusciva a muoversi. Tre virus erano occupati a uscire dalla pelle del leone, meduse bluastre che i raggi del sole avvolgevano di mille riflessi.

«È supermega-schifoso!» balbettò nel microfono.

La mascella inferiore della belva era finita a quattro centimetri dal suo piede sinistro. Era tutta disseminata di zanne giallastre.

«Muoviti!» le ordinò il programma di sopravvivenza del computer. «Non startene lì impalata! Il robot infermiere si avvicina, rilevo il cigolio delle sue articolazioni.»

Sigrid si riscosse infine dal suo stato ipnotico e cominciò a correre verso il ristorante. L'ombra minacciosa del robot invadeva già la strada. La mitragliatrice avvitata sulla testa metallica ticchettava, alla ricerca di un bersaglio. Una voce registrata rimbombava nella città deserta.

«Attenzione! È stato rilevato uno starnuto. La procedura di disinfezione verrà applicata secondo i termini dell'articolo 231 del codice di igiene pubblica. Allontanatevi dal malato se non volete essere disintegrati anche voi.»

Sigrid correva più veloce che poteva, per quanto le permetteva la tuta di gomma.

Il robot si immobilizzò a trenta metri dalla pelle disossata del leone e sputò un lungo raggio di calore concentrato. La carcassa si infiammò, ma i virus continuarono a svolazzare in mezzo al fuoco, per niente infastiditi da quel diluvio infernale.

Con il cuore che le batteva forte, Sigrid si precipitò nel ristorante e s'inginocchiò dietro il bar. Quella folle corsa aveva cominciato a intaccare seriamente le sue riserve di ossigeno.

Anche qui, il pavimento era disseminato di ossa.

Sigrid aspettò che il robot si fosse allontanato per cominciare a esplorare la cucina dell'edificio. Non tardò a scoprire quello che cercava: la stanza frigorifera dove, un tempo, erano stati conservati la carne e gli alimenti

deperibili. In mancanza di elettricità, quel gigantesco frigo non funzionava più, ma era comunque un luogo privo di finestre e la cui porta aveva una chiusura ermetica.

«È solo un modo per rimandare il problema» sospirò Sigrid. «Non posso certo restare chiusa qua dentro per settimane... Dovrò uscire anche solo per procurarmi da mangiare. E appena aprirò la porta, i virus saranno dall'altra parte ad aspettarmi.»

«Le tue possibilità di sopravvivere saranno più elevate se uscirai di notte» spiegò pedantemente il computer. «Su questo pianeta fa molto freddo non appena tramonta il sole, e i virus non amano il freddo. Si ritirano nelle loro tane per stare al caldo fino all'alba.»

Sigrid scosse la testa senza rispondere. Era davvero messa male. Per risparmiare le sue riserve d'aria, chiuse il rubinetto di alimentazione della bombola e si tolse il casco. Quindi, bloccò la porta della cella frigorifera e si sedette per terra, illuminata solo dalla luce d'emergenza che aveva al polso.

«Fantastico!» esclamò con amarezza. «Se ho capito bene, per sopravvivere in questo mondo perduto devo comportarmi come una sepolta viva, giusto?»

«È una buona valutazione della situazione» approvò il computer. «Finché avrò abbastanza corrente, potrò intrattenerti suonando un po' di musica o proiettando dei film. Dispongo di una videoteca di trecento titoli. Vuoi che te li elenchi?»

«No, grazie, per il momento non ho voglia di andare al cinema.»

Sigrid non riusciva a rilassarsi. Raggomitolata nella penombra di quell'enorme frigorifero, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla porta, aspettando di vedere da un momento all'altro un virus strisciarvi sotto.

«Sono così agili» rifletté ad alta voce «che devono essere capaci di assottigliarsi come la lama di un rasoio.»

A dispetto delle sue paure, la fatica ebbe la meglio e finì per addormentarsi.

Fu presto risvegliata da un raschiare e da scatti furtivi. Ebbe l'impressione che qualcuno scavasse sotto la porta della cella frigorifera.

«Ratti» annunciò il computer. «Sono affamati. È per questo che ti ho consigliato di non accamparti fuori utilizzando la tenda che si trova nel kit di sopravvivenza. Ce ne sono a migliaia. I virus non hanno praticamente effetto su di loro, non si sa perché. Fortunatamente, temono la luce del giorno.»

Sigrid cercò di mantenere la calma.

«Domani esplorerò la città» decise. «Con un po' di fortuna scoverò qualche riserva di bombole d'ossigeno, o un compressore che mi permetterà di riempire le mie man mano che si svuoteranno. Dovrei trovarle nella caserma dei pompieri... o negli uffici della squadra fluviale. Conto su di te per guidarmi in quel labirinto di strade.»

«Sì, è fattibile,» rispose tranquillamente il computer «ho in memoria tutte le mappe di tutte le città di tutti i pianeti del nostro sistema solare.»

3
Lo starnuto che uccide

Quando il computer le annunciò che era ormai giorno, Sigrid si infilò il casco, regolò l'ossigeno al minimo e aprì lentamente la porta della cella frigorifera. Erano rimasti solo una decina di topi che vedendola fuggirono via. Lasciò il ristorante trattenendo il respiro il più possibile per consumare meno ossigeno. Mettendo un piede sul marciapiede soffocò a stento un urlo: il cielo era pieno di 'meduse' volanti in ranghi serrati.

Si direbbe che questi schifosissimi virus mi stessero aspettando, si disse. Assomigliano davvero a delle piovre... piccole piovre blu volanti.

Si riscosse subito perché il programma di sopravvivenza le stava già indicando l'itinerario da seguire per raggiungere la caserma dei pompieri più vicina. Sfortunatamente, non appena si mise in marcia, i virus cominciarono a volteggiarle tutt'intorno, la urtavano, la toccavano, alla ricerca di uno strappo nella tuta attraverso cui insinuarsi. I loro tentacoli appiccicosi si incollavano sul casco, impedendole di vedere dove andava.

«Stanno cercando di farti inciampare» spiegò il computer. «Sperano che cadendo sulle ossa sparpagliate per terra ti strapperai la tuta.»

«L'avevo capito» borbottò Sigrid cercando di mantenere il suo sangue freddo.

Ogni volta che cercava di strappar via le meduse attaccate al suo casco, le dita affondavano nei loro corpi gelatinosi senza riuscire a rafforzare la presa.

Per un istante, si domandò se non fosse condannata a girare in tondo in mezzo allo sciame impazzito dei virus. Poi, si levò il vento di sabbia e le meduse, incapaci di resistere al suo soffio, si dispersero sopra i tetti.

«Non restartene qua,» la esortò il computer «la tua riserva d'aria sta diminuendo. Prendi la prima strada a destra, gira poi a sinistra dopo un cen-

tinaio di metri. Dovresti trovare una caserma dei pompieri con il materiale che ti serve.»

Sigrid accelerò il passo. Procedeva a zigzag tra le automobili storcendosi le caviglie sui resti degli scheletri che ingombravano la strada. Vide passare un rinoceronte marziano con tre corna, anche lui scappato dallo zoo. Come il leone dalla criniera rossa, sembrava piuttosto malconcio. Tremava, e la febbre gli arrossava la pelle, conferendogli uno spaventoso odore di scarpe bruciate.

Speriamo che non starnutisca... sennò arriverà il robot, pregò Sigrid.

Per fortuna, il gigantesco animale si allontanò zoppicando. Le ossa sparpagliate si frantumarono sotto la pressione delle sue grosse zampe.

«Stai perdendo tempo» sibilò il computer. «Se continui così, entro due ore dovrai toglierti il casco.»

Sigrid riprese il suo cammino, ma c'era qualcosa che la disturbava, un dettaglio che non riusciva a mettere a fuoco. All'improvviso, comprese di cosa si trattava.

La voce... la voce del computer stava cambiando. Si stava deformando, sibilava ogni istante di più... Ora assomigliava a uno starnuto!

«Ehi!» strillò la ragazza «Che succede? Perché parli col naso? Non parlavi così ieri.»

«Le mie batterie si stanno scaricando» spiegò la macchina. «Per farle durare, devo ridurre la qualità delle mie funzioni. È per questo che la mia voce ha questo tono, ormai funziono al risparmio.»

«Smettila subito!» si arrabbiò Sigrid. «Sembri raffreddato e questo attirerà il robot.»

«Non posso» affermò la macchina. «Sono programmato per rispettare questa procedura appena la mia alimentazione cade al di sotto di una certa soglia.»

«Allora taci!» lo supplicò Sigrid.

«Non posso, non più,» replicò il computer «sono anche programmato per venirti in aiuto.»

«Sì, mi farai ammazzare!» urlò la ragazza guardandosi ansiosamente intorno.

Le sembrava già di sentir scricchiolare la sabbia sotto i piedi metallici del robot. Si mise a correre verso la caserma nella speranza di trovare lì un compressore d'aria o delle bombole. I pompieri utilizzavano d'abitudine delle maschere per respirare quando penetravano negli edifici pieni di fumi tossici. In lontananza, il rinoceronte starnutì una prima volta... Senza dub-

bio, avrebbe attirato il robot assassino da quelle parti. Sigrid, cedendo al panico, sbagliò strada e dovette ritornare sui suoi passi. Alla fine, intravide la porta rosso vivo della caserma. Era socchiusa, ma la sabbia la ostruiva per metà.

Pare proprio che nessuno entri là dentro da quasi due secoli, pensò la ragazza. Si lanciò all'assalto della duna scalandola come meglio poteva, ma la sabbia franava continuando a rigettarla indietro.

Da qualche parte, in una strada vicina, il rinoceronte starnutì per la seconda volta e Sigrid sentì chiaramente il rumore delle sue ossa che esplodevano frantumandosi sulle facciate degli edifici. Sicuramente, aveva fatto la stessa fine del leone rosso d'Aldebaran. Questa febbre starnutante era veramente terribile perché alla fine veniva anche agli animali più resistenti.

Gli esseri umani non devono essere sopravvissuti a lungo all'epidemia, rifletté. Non erano abbastanza forti.

Giunta in cima alla duna, si lasciò scivolare nel garage, là dove erano parcheggiate le autopompe della squadra. Come dappertutto, i veicoli sparivano sotto uno spesso strato di polvere.

«Il robot» annunciò il computer. «Sta venendo da questa parte, rilevo le sue vibrazioni.»

Credeva di aver parlato bene, ma le batterie consumate deformavano le sue parole al punto che dall'altoparlante proveniva un qualcosa del tipo: Il robcchhot...tchta venendo da questchaaa...parteeetch...rilevo le sueeetch vibratchiiiioni!!!

«Santo cielo!» esclamò Sigrid sentendo il sudore colarle lungo la fronte. «Sembra una raffica di starnuti!»

Si tolse il casco per cercare di spegnere l'altoparlante, ma l'apparecchio era sistemato in maniera tale che era impossibile disconnetterlo.

Fuori, il robot ripeté il solito annuncio, quindi aprì il fuoco per finire il rinoceronte. La luce abbagliante del laser illuminò le profondità della caserma. Sigrid incominciò a scavare freneticamente nella sabbia per nasconderci la testa, nella speranza di soffocare così le chiacchiere del programma di sopravvivenza che aveva cominciato a recitare tutto il manuale d'uso del compressore installato nell'officina accanto. Le sue parole erano un'esplosione di sputacchiamenti facilmente scambiabile per una crisi di starnuti.

Il terreno sobbalzava sotto i passi del robot. Sigrid lo immaginava girare la testa in tutte le direzioni cercando di localizzare gli starnuti soffocati ma captati dai suoi ricettori parabolici. Entro un minuto avrebbe forzato la

porta della rimessa per dare un'occhiata all'interno della caserma. La sabbia di cui era ricoperta Sigrid sarebbe bastata a soffocare l'insopportabile chiacchiericcio del computer?

Erano già trascorsi due minuti. Dentro al casco l'altoparlante non smetteva di attirare l'attenzione della ragazza sulla drammatica diminuzione delle sue riserve d'aria.

Fortunatamente, il robot assassino finì per girare i tacchi. In uno stridio di articolazioni meccaniche arrugginite, si allontanò lungo il viale principale che attraversava la città deserta.

Sigrid approfittò della mezz'ora successiva per trovare il magazzino delle scorte e sostituire le sue bombole. Era ormai ora: all'interno del casco l'aria aveva cominciato ad assumere un sapore metallico piuttosto sgradevole. Il compressore, troppo vecchio, non funzionava più. La sabbia aveva intasato i filtri e per rimetterlo a posto era necessario un materiale di cui la giovane naufraga non disponeva. Sigrid contò dieci bombole piene allineate su uno scaffale. Però, non riuscì a trovare una batteria. Il computer era dunque condannato a spegnersi. Non sarebbe stato poi un gran male, dal momento che i suoi borbottii rappresentavano ormai un pericolo.

Ho fame, realizzò d'un tratto Sigrid. Come farò a mangiare quando avrò finito l'ultima razione del kit di sopravvivenza? Il cibo dei supermercati di questa città sarà ancora buono? si domandò.

Decise di accertarsene prima di sera.

I topi dovrebbero aver divorato tutto ciò che non era chiuso dentro i barattoli di metallo, pensò. Ma la roba in scatola è probabilmente scaduta.

E poi stava anche morendo di sete...

Dopo aver richiuso il suo casco, uscì dalla caserma. Un nugolo di virus si precipitò su di lei, come un branco di pesci in una vasca. I piccoli tentacoli appiccicosi si annodarono intorno ai polsi e alle dita. Sigrid ebbe un gran daffare per liberarsi. Alzando la testa si accorse che diventavano sempre più numerosi. Così numerosi da formare una nuvola gelatinosa sopra di lei. Resistette alla voglia sempre più forte di scappare.

Stai lontana dalle carcasse metalliche, si disse. Fai attenzione alle schegge di vetro. Al minimo squarcio, queste piccole, orribili piovre scivolerebbero nella tua tuta.

Lentamente, s'incamminò lungo il viale esaminando i negozi con le vetrine sfondate. Dovette arrendersi all'evidenza: non c'era un granché da re-

cuperare. Scavando tra le macerie, trovò comunque due bottiglie di acqua minerale vecchie di centocinquant'anni.

Vide poi una fontana e vi si avvicinò. Il getto d'acqua gorgogliante le ricordò quanto avesse la bocca secca. Avrebbe dato chissà che cosa per tuffare la faccia in quell'onda cristallina e bere a grandi sorsi. Ma per fare ciò avrebbe dovuto levarsi il casco...

Trattenendo un'imprecazione, si sporse sulla vasca della fontana... e allora si accorse che delle piccole meduse nuotavano nella vasca! Dei virus appena più grandi di un'aspirina, e così trasparenti che si confondevano con il liquido nel quale si bagnavano.

Sigrid rabbrividì.

Se avessi bevuto quest'acqua, li avrei inghiottiti senza rendermene conto! pensò con orrore.

Con le bombole sotto le ascelle, proseguì il suo cammino.

È inutile che mi racconti delle storie, la mia situazione è drammatica, pensò. Non potrò giocare per sempre a nascondino con i virus. Le bombole d'ossigeno finiranno per esaurirsi, non avrò di che mangiare, ancor meno di che bere... Sono spacciata, concluse.

A forza di camminare, Sigrid aveva raggiunto i confini della città. S'immobilizzò. Là cominciava il deserto, una distesa gialla che correva fino alla linea dell'orizzonte. Socchiudendo gli occhi, scrutò il paesaggio.

«Ehi!» gridò. «C'è qualcosa laggiù... una specie di torre.»

Posizionò il suo binocolo e lo piantò contro il vetro del casco. Attraverso la nebbia della polvere, riuscì a distinguere alcune figure in movimento.

Figure umane!

«Dei sopravvissuti!» esclamò. «Dunque non sono tutti morti. Bisogna che vada là. Forse quelle persone potranno aiutarmi.»

Con il cuore che le batteva per l'eccitazione, voltò le spalle alla città fantasma e si avventurò nel deserto.

4
In quarantena

Sigrid avanzava con passo regolare, senza correre. Temeva soprattutto che il vento soffiasse all'improvviso, sollevando un turbine di polvere gialla che le avrebbe fatto perdere l'orientamento.

Sapeva bene che si stava giocando la sua ultima carta. Man mano che

avanzava, le piccole figure diventavano sempre più precise.

Sembrano esseri umani con le tute spaziali che montano la guardia all'entrata di una specie di bunker. Speriamo che non mi sparino addosso quando mi vedranno! pensò.

La costruzione attorno alla quale giravano le sentinelle aveva l'aspetto di una fortezza senza finestre. L'unica apertura nelle mura era una porta blindata abbastanza solida per resistere alla carica di una truppa di dinosauri.

Tutto a un tratto, le sentinelle si accorsero della presenza di Sigrid e si mossero verso di lei. La ragazza comprese allora che si trovava in presenza di robot.

«Chi sei?» gracchiò una voce artificiale. «Identificati o apriremo il fuoco.»

«Sono una naufraga» si affrettò a dire Sigrid. «La mia navetta di salvataggio si è schiantata al centro della città. La mia tuta è intatta, non sono contaminata. Cerco aiuto e un rifugio.»

I robot sembrarono consultarsi.

È un modello davvero vecchio, constatò la ragazza. Non si usa più questo tipo da un'eternità. Mi sembra di essere interrogata da lavatrici!

«Se vuoi beneficiare del diritto d'asilo» annunciò il capo dei robot «devi accettare le leggi della città-cubo.»

«La città cosa?» farfugliò Sigrid.

«La città-cubo è un rifugio antiepidemia installato nel sottosuolo del deserto» spiegò il robot. «Per esservi ammessa, dovrai prima di tutto sottostare a un periodo di quarantena al fine di determinare se sei contaminata o meno.»

«Non lo sono» insisté Sigrid.

«Tu credi di non esserlo» la corresse la macchina. «I medici stabiliranno come stanno realmente le cose.»

«D'accordo» si arrese la ragazza. «Una volta dentro mi sarà possibile inviare un messaggio al soccorso intergalattico perché vengano a recuperarmi?»

«No» rispose il robot. «Una volta entrati nella città-cubo, non se ne esce più.»

«Cosa? Ma non è un rifugio, è una prigione!» protestò Sigrid.

«Non saprei,» replicò il robot «questa risposta non compare nel mio programma. Vuoi entrare, sì o no?»

«Se rispondo di no non mi aiuterete, vero?»

«No, dovrai tornare in città e cavartela da sola.»

«Vale a dire morire!» sibilò Sigrid.

«Non so nulla di ciò» borbottò il robot. «Ripeto la domanda: vuoi entrare?»

Non c'è molto da scegliere, rifletté Sigrid. La morte o la prigione... Ma finché sarò viva, almeno avrò la possibilità di evadere.

«D'accordo» sospirò. «Chiedo il diritto d'asilo. Accetto di sottomettermi alle leggi della città-cubo. Va bene così?»

«Perfetto» gracchiò il robot. «Seguimi. La porta che vedi laggiù si sta aprendo. Nasconde un ascensore. Devi entrarci. La cabina scenderà cinquecento metri sottoterra e ti condurrà all'entrata della città-cubo. Lì troverai una squadra di accoglienza che ti indicherà la strada da seguire.»

Sigrid scosse la testa.

Forse sto per commettere una grossa sciocchezza, si disse. Ma purtroppo non ho molta scelta. Se resto in città i virus finiranno per avere la mia pelle.

Con la morte nell'anima, entrò nella cabina, una larga gabbia d'acciaio dove sarebbero entrati comodamente dieci camion giganti. Si sentì come un topolino nella stiva di una nave.

La porta si chiuse immediatamente e la cabina sembrò precipitare in fondo a un precipizio. Sigrid pensò che avrebbe vomitato nel suo casco.

Il viaggio durò cinque minuti, poi la porta scorrevole d'acciaio si aprì rivelando un atrio di cemento. Sei persone con lo scafandro anticontaminazione aspettavano là davanti. Erano muniti di forconi metallici destinati a impedire alla nuova arrivata di avvicinarsi. Le maschere non permettevano di distinguere i loro volti.

Hanno paura di me, realizzò Sigrid. Se potessero, mi spingerebbero di nuovo nell'ascensore e mi rispedirebbero lassù senza pensarci due volte.

«Stai per entrare in una camera di decontaminazione» disse uno dei medici. «Dovrai toglierti tutti i vestiti e ammassarli nella cassa dell'inceneritore che si trova là dentro. Quindi dovrai aspettare.»

«Quanto tempo?» indagò la ragazza.

«Il tempo necessario» rispose lo sconosciuto senza volto. «Non possiamo correre il rischio di far entrare individui portatori di virus nell'area non contaminata della città-cubo. Se le analisi daranno esito favorevole, dovrai seguire un corso di apprendista cittadina, ma non siamo ancora a questo stadio.»

Sigrid esitava. Quegli individui le facevano paura. Li vedeva tremenda-

mente determinati.

«D'accordo» capitolò infine. «Smettetela di minacciarmi con quei forconi, entrerò nella stanza, collaborerò. Non sono pericolosa, vi allarmate per niente.»

I medici restarono in silenzio. Ansiosa di mettere fine a quella messinscena, Sigrid si diresse verso la porta che le era stata indicata. La porta scorrevole si aprì non appena si avvicinò. Dall'altra parte si trovava una cella bianca dalle pareti di plastica.

Sembra quasi un acquario, pensò. Decisamente poco allegro.

La porta si richiuse alle sue spalle. Ermeticamente. La cella aveva una cuccetta, una cabina doccia, il water. Era tutto di un bianco accecante. L'inceneritore si trovava sulla sinistra. Sigrid cominciò a spogliarsi lanciando i pezzi della sua tuta uno a uno nella pattumiera disintegrante.

Quando fu nuda, una voce dall'altoparlante le ordinò di fare la doccia e poi di indossare il pigiama bianco appeso accanto all'asciugamano di spugna.

«D'accordo» sbuffò la ragazza che cominciava a sentirsi sempre più a disagio.

Una volta lavata, infilò il pigiama bianco e si sedette sul letto. Lasciò correre lo sguardo sul paesaggio che la circondava. Decine di altre stanzette uguali alla sua formavano una sorta di alveare dalle celle trasparenti. Erano tutte vuote tranne una, situata dall'altra parte del corridoio lastricato di bianco. Era occupata da una ragazza con lunghi capelli neri. Agitò la mano per segnalare la sua presenza a Sigrid.

«Salve!» gridò. «Mi chiamo Chloé, facevo l'hostess su un'astronave di linea. Ho naufragato da un mese. E tu?»

Sigrid si presentò. Dovette urlare per farsi sentire, perché le pareti di vetro blindato attutivano i suoni. In queste condizioni era difficile mantenere una conversazione per più di qualche minuto.

«Se sei qui da un mese» disse Sigrid «la tua quarantena è quasi finita... Ti hanno fatto del male?»

«No,» rispose Chloé «non ho mai visto nessuno. Il cibo viene portato da un robot. Non c'è niente da fare... Niente per passare il tempo, né televisione, né libri, niente di niente. All'inizio ho creduto che sarei impazzita per la noia.»

«Che cosa aspettano?»

«Che il virus si manifesti. Se alla fine dei quaranta giorni non hai mai starnutito, ti liberano. Altrimenti il robot ti disintegra con il suo laser ridu-

cendoti a un mucchietto di polvere.»

Sigrid ebbe un fremito di terrore.

«Se sei qui da trenta giorni ormai ce l'hai quasi fatta» osservò Sigrid.

Chloé scosse tristemente la testa.

«No,» sospirò «questo non vuol dire niente. Il virus può avere un'incubazione fino a trentacinque giorni, e ci si sveglia starnutendo. Allora si è fregati.»

«La tua tuta di sopravvivenza era intatta?» s'informò Sigrid.

«Credo di sì» rispose Chloé scrollando le spalle. «Ma non vuol dire niente. È sufficiente un minuscolo strappo perché i virus scivolino nella tuta, lo sai. Può darsi che io sia malata e ancora non lo so. E la stessa cosa vale per te.»

Ecco qualcuno davvero poco ottimista, pensò Sigrid.

Le due ragazze smisero ben presto di parlare perché avevano la gola in fiamme a forza di urlare.

A partire da quel momento i giorni si susseguirono tutti uguali, e di una monotonia mortale. Sigrid scoprì presto che a parte dormire e fare ginnastica, non c'erano altre distrazioni. Il robot portava i vassoi con il cibo ma non scambiava mai una parola con le prigioniere. Sigrid avrebbe dato il suo piede destro in cambio di un libro. Di tanto in tanto chiacchierava con Chloé senza però grande soddisfazione, poiché la poveretta era sempre più terrorizzata per l'avvicinarsi del trentacinquesimo giorno e si isolava in un silenzio ostinato.

«Ti preoccupi per niente» le ripeteva Sigrid. «Se fossi malata, te ne saresti già accorta.»

Ma si sbagliava. Infatti l'indomani fu svegliata dal primo starnuto di Chloé.

Dall'altro lato del corridoio la giovane hostess era bianca come un lenzuolo per la paura. Sembrava non vedere né sentire nulla e, quando Sigrid le rivolse la parola, non rispose.

Quasi subito apparve il robot. Non portava la colazione, questa volta, ma al posto del vassoio con il cibo teneva in mano un fucile laser bloccato in posizione di tiro.

Sigrid lanciò un urlo di protesta e si gettò contro la parete di vetro sulla quale picchiò con tutte le sue forze. Il robot passò davanti alla sua cella senza degnarla del minimo sguardo. Tre secondi più tardi, una luce accecante inondò il locale. Il robot spense la sua arma e si ritirò, lasciando Si-

grid alle sue proteste.

Nella cella di Chloé non restava che un mucchietto di cenere grigia.

Da quel momento, Sigrid smise di pensare. Per non impazzire, trascorreva le sue giornate a fare esercizi di ginnastica. Questo spreco di energia aveva il merito di mantenerla in forma. Inoltre, la fatica fisica le permetteva, giunta la sera, di prendere sonno più facilmente.

Trascorse un mese così. La ragazza dai capelli blu credeva di essere tornata al tempo in cui seguiva i corsi di addestramento all' orfanotrofio[2].

Non avendo niente per scrivere, prelevava ogni giorno un pisello dal suo piatto e lo aggiungeva a quelli che aveva preso nei giorni precedenti per misurare il trascorrere del tempo. Quando ebbe trentacinque piselli, divenne molto nervosa. Al trentottesimo giorno cominciò a rilassarsi. Al trentanovesimo, seppe che era salva.

Salva dall'inferno della quarantena, almeno, poiché ignorava completamente cosa l'aspettasse dall'altra parte.

* * *

La mattina del quarantesimo giorno, il robot venne a cercarla. Le portò dei vestiti grigi con su scritto 'Apprendista cittadina', a lettere cubitali.

«Vestiti e seguimi» ordinò con la sua voce da barattolo di conserva. «Il tuo tirocinio comincia oggi. È finito il divertimento, ora devi imparare a vivere nella città-cubo.»

5
Vivere dentro una scatola da scarpe

«La città-cubo è come un edificio interrato nel sottosuolo del deserto,» spiegò Livia «un edificio sotterraneo dove ogni appartamento rappresenta un piccolo paese.»

Sorrideva spesso, ma i suoi occhi erano assai freddi.

Intorno a lei, nell'aula decorata da disegni goffamente colorati, una dozzina di ragazzini tentennarono il capo.

Sigrid aveva grosse difficoltà a immaginare la struttura della città-cubo. Quasi a volerla umiliare, l'avevano costretta a sedersi in mezzo ai bambini di cinque anni che seguivano, anche loro, il corso di educazione civica ob-

bligatorio. Ormai trascorreva i suoi pomeriggi con una matita in mano, a disegnare su pezzi di carta questa città di cui tutti parlavano ma che non si visitava mai.

«È una città a piani,» recitò Livia «centinaia di piani serviti da centinaia di ascensori. A ogni livello si aprono diversi 'alloggi' giganteschi che vengono chiamati unità abitative; è in uno di questi alloggi che viviamo in questo momento, è in una di queste unità che è stato costruito il villaggio dove abitiamo. Avete capito, bambini?»

I ragazzini gridarono in coro «Sì!»; Livia lanciò allora un'occhiata penetrante in direzione di Sigrid. Questa si affrettò a balbettare un «Sì» quando fu il suo turno, per paura di passare per una ritardata mentale.

Quando il suono della campana annunciò la fine delle lezioni, Sigrid uscì dall'edificio, si sedette sul bordo del marciapiede e abbracciò l'orizzonte con lo sguardo. La frazione occupava il centro di una sala sprovvista di aperture, un rettangolo di cemento grigio il cui soffitto era stato dipinto di azzurro e i quattro lati di un verde prato. Era come una scatola chiusa ermeticamente, una scatola della quale non si aveva la minima speranza di potere, un giorno, sollevare il coperchio.

«Allora» domandò a Livia «ci sono altre scatole sopra e accanto a noi? Se ho ben capito, è come una pila di scatole di scarpe in un negozio, giusto?»

«Sì, è più o meno così,» confermò la maestra «e siccome questa pila forma un cubo perfetto la chiamiamo la città-cubo.»

Indispettita, Sigrid disse, «Perché non andiamo mai di sopra o di sotto a vedere come sono gli altri villaggi nelle altre 'scatole'?»

Aveva appena posto la domanda che Livia impallidì, voltò la testa dall'altra parte e si affrettò a intavolare una conversazione allegra con i bambini.

Due giorni più tardi, Sigrid individuò per la prima volta la porta dell'ascensore: un pannello di un giallo disgustoso che si stagliava sul muro di cemento come un brufolo sulla fronte di una ragazzina.

«È questo l'ascensore?» si chiese ad alta voce. «Perché non lo prende mai nessuno?»

Questa volta, Livia le diede un pizzico sul braccio per farla tacere.

Quella sera stessa Sigrid capitò per sbaglio nel bagno collettivo dove Livia stava facendo il bagno. Nel momento in cui l'insegnante si alzò in piedi

nella vasca per afferrare un asciugamano, Sigrid distinse il riflesso di una biglia di cromo conficcata nella schiena, alla base della colonna vertebrale. Ingenuamente, credette che si trattasse di un gioiello.

All'inizio della seconda settimana del corso di formazione, la maestra consegnò a Sigrid il suo primo libro di educazione civica, un grosso volume con le pagine cartonate piene di illustrazioni spaventose.

«Ogni alloggio è una sorta di piccolo paese,» recitava a memoria Livia «ma poiché gli abitanti hanno come orizzonte solo le sue quattro mura, non c'è pericolo che possano fare la guerra ai loro vicini o invadere il territorio di un altro clan. L'isolamento è la condizione stessa della pace, e il divieto di circolazione la sua garanzia suprema... Tutti questi 'alloggi' formano un 'edificio', ma un edificio interrato nella sabbia del deserto, lontano da tutti i pericoli della contaminazione.»

Nel sentire ciò, Sigrid comprese finalmente che l'accesso e l'uso degli ascensori era categoricamente vietato. La legge del cubo si riassumeva in due parole: 'separazione' e 'immobilità'.

«Ma perché?» continuava a domandare.

«Perché la città-cubo è un rifugio» le rispose Livia. «Capisci il significato di questa parola? Un rifugio ermeticamente chiuso, senza nessuna apertura verso l'esterno, una sorta di guscio d'uovo che ci protegge da tutto ciò che si trova di fuori. Molto tempo fa, là fuori sono accadute cose spaventose. Gli uomini si sono combattuti con le armi batteriologiche e hanno sparso nell'atmosfera microbi micidiali che hanno distrutto tutto. Atroci malattie si sono abbattute sul mondo: febbri così violente che nessuna medicina poteva curarle. Allora è stato costruito un rifugio gigantesco: la città-cubo. Senza questa saremmo tutti morti già da molto tempo. La città-cubo è il nostro scudo contro la morte. La cassaforte che ci protegge dai virus.»

Ecco da dove viene la fissazione di Livia per i bagni ripetuti, la sua paura degli starnuti, e il divieto categorico di abbracciare chiunque, comprese Sigrid.

«Bene, tutto questo risale comunque a quasi due secoli fa» continuò Livia «ma il male è sempre là, ecco perché non bisogna uscire. La città è una sorta di ospedale.»

«Ma noi non siamo dei malati!» protestò Sigrid.

«Noi no,» precisò Livia «ma che ne sappiamo dei nostri vicini? Chi può dire con certezza che quelli di sopra o quelli di sotto non siano affetti da febbre starnutante? Capisci adesso perché è giusto che ci sia vietato di

viaggiare, di salire sugli ascensori per andare a far visita agli altri piani?»

«Ma allora a che servono gli ascensori?»

«A trasportare i medici. Solo loro hanno il diritto di usarli per ispezionare le varie unità. Sono stati soprannominati i 'liberi viaggiatori'.»

«Tu li hai già visti?» chiese Sigrid.

«No» sussultò l'insegnante con un fremito d'orrore «e preferisco non vederli! Non è buon segno vederli sbarcare. E poi, che verrebbero a fare? Sono tutti in buona salute qui, l'isolamento ci preserva dalle malattie. Siamo al sicuro.»

Ma non sembrava del tutto convinta.

In quel momento Sigrid rimpianse di non possedere alcuna nozione di medicina. Se fosse stata un'infermiera, avrebbe potuto viaggiare da un 'alloggio' all'altro senza infrangere nessuna regola.

«Niente è superfluo quando si tratta della nostra sicurezza!» continuava a ripetere Livia «E poi l'isolamento ci preserva dalla cattiveria degli altri. Infatti, non tutte le unità sono abitate da gente civilizzata. Ci sono dei barbari che abbiamo dovuto isolare...»

Cominciò allora a raccontare la storia della prigione di legno.

«Nei primi anni del cubo, qualcuno si mise in testa di contestare il potere del Direttorio, che ha sede molto in alto, lontano da noi, al piano residenziale dei governanti. Si trattava di uomini avidi e crudeli, che passavano la vita a organizzare complotti, a tenere le armi pronte nell'attesa di un colpo di Stato. È stato necessario esiliarli per sempre in un alloggio del tutto sprovvisto di metallo. Una cellula dove è impossibile procurarsi un grammo di ferro, e dove tutti gli oggetti sono di legno. Fine della possibilità di fabbricare armi! Essi vivono là come reclusi nel loro mondo di assi e panche, come bestie pericolose alle quali sono stati limati gli artigli. Che cosa credete che accadrebbe se delle creature così malvagie arrivassero ad assumere il controllo degli ascensori? Fortunatamente, un impianto impedisce loro di salire nelle cabine, proteggendoli da loro stessi, e così anche noi siamo al sicuro. Anche tu avrai un impianto, appena avrai terminato il tuo corso di formazione.»

Così dicendo, Livia sollevò la sua camicia per mostrare la piccola biglia di metallo incastrata alla base della schiena. Era la perla di cromo che Sigrid aveva scambiato per un gioiello.

Con voce divertita, mormorò: «Non fare quella faccia, vedrai, non fa male!»

«I capi del cubo sono tutti dottori?» domandò Sigrid.

«Sì, tutti. Vegliano su di noi, sulla solidità del cubo, sulla parete che ci isola dall'esterno.»

«Controllano che non ci siano buchi?»

«Esattamente. Niente buchi, niente crepe. Nient'altro che un involucro perfettamente liscio, compatto, solido, senza finestre, senza porte. Un uovo di puro metallo che niente potrà rompere, mai.»

Livia raccontò delle 'termiti' tre settimane più tardi.

«È una brutta storia» cominciò a dire «ma non dovete spaventarvi. Ecco quello che è successo. All'inizio si sentivano rumori nei muri. Dapprima nessuno vi fece caso, poi dalle pareti provennero dei rosicchiamenti, come se qualche cosa avesse cominciato a bucare i muri. A volte il rumore si avvicinava, altre si allontanava. In certi momenti era sopra la testa, in altri nei tramezzi o sottoterra. La notte si sentiva chiaramente, e questa minaccia invisibile eccitava gli animi.»

«Erano talpe!» gridò un ragazzino dietro Sigrid.

«Minatori che scavavano!» intervenne una ragazzina.

«Un treno della metropolitana!» propose un altro bambino.

Nessuno di loro aveva mai visto né una talpa, né dei minatori e tanto meno la metropolitana, ma si riferivano alle foto delle vecchie enciclopedie che si potevano ancora sfogliare nelle biblioteche, ai film storici trasmessi dalla televisione via cavo. Le loro grida non riuscivano a mascherare l'angoscia che provavano.

«Non era niente di tutto ciò» disse Livia con il solito sorriso sempre più finto. «Lasciatemi proseguire. 'Il cemento lavora!' decretarono gli scienziati. 'Niente di più normale, non avete mai sentito scricchiolare un armadio?' La verità era molto più orribile. Una specie sconosciuta di insetti si spostava all'interno dell'architettura della città, scavando gallerie nel cemento come termiti che divorano un vecchio mobile! Non si sa nulla di loro, gli studiosi li descrivono come bestie enormi con la corazza di chitina[3], e le cui mandibole possono bucare i materiali più duri. Una volta usciti dal loro buco, è difficile farceli rientrare, le loro tenaglie frontali sono capaci di tranciare una trave d'acciaio, e le zampe producono un acido tremendamente corrosivo che lascia al loro passaggio lunghe strisce carbonizzate.»

Nell'aula, i bambini avevano smesso di agitarsi. Fissavano Livia con sgomento, aspettando la fine di una storia che gli piaceva sempre meno.

La ricreazione suonò al momento giusto. Mentre i bambini si precipitavano nel cortile, Sigrid si avvicinò a Livia per avere maggiori spiegazioni

su questi insetti che vivevano nei muri.

La maestra sembrò imbarazzata.

«Che vuoi che ti dica?» borbottò di cattivo umore. «Si tratta di un inspiegabile fenomeno di mutazione! Forse queste termiti sono state esposte a radiazioni nefaste che hanno fatto sì che assumessero proporzioni colossali.»

«Vuoi dire che è tutto vero» insisté Sigrid «che non si tratta di una leggenda?»

«Ma certo che no» sospirò Livia. «È una faccenda molto seria, a te posso dirlo. Se questi animali scavano dei buchi a casaccio, sarà la fine dell'isolamento! Tutto sarà rimesso in discussione, i microbi circoleranno in piena libertà!»

Sembrava prossima alle lacrime.

Per concludere, tre giorni più tardi si venne a sapere che i famosi insetti giganti avevano bucato da parte a parte i tramezzi di molte unità abitative. I barbari condannati alla prigione di legno ne avevano approfittato per intrufolarsi nei buchi che si erano aperti e rubare tutti gli oggetti di metallo a portata di mano. Da quel giorno vennero chiamati 'i ladri di metallo'.

Trascorsero diverse settimane. Alla fine del corso, Sigrid sostenne numerosi test attitudinali. Non rivide più Livia.

Ogni tanto pensava alle termiti che divoravano la città, ai ladri di metallo che s'insinuavano nella scia degli insetti. Spesso, si sforzava di non pensare a niente.

Alla fine il computer decise la sua destinazione.

L'area di demolizione. Waldo, il capo rottamatore.

L'inferno della montagna dei rottami.

Il cimitero dei robot.

6
Il regno della spazzatura

La paura s'impadronì di Sigrid il giorno in cui il computer di orientamento professionale pubblicò la propria decisione. Un attimo prima il programmatore dell'Agenzia per l'impiego aveva inserito nella macchina le referenze di Sigrid, istruzione scolastica, diplomi, attitudini fisiche, test psicotecnici.

«Eri in marina?» aveva detto accompagnando le parole con un sorriso incredulo. «Sommozzatrice, giusto? Il guaio è che non c'è nessun mare, quindi nessun battello, in questo livello della città-cubo. Dubito che troveremo un impiego corrispondente alle tue capacità.»

Quattro minuti dopo aver digerito le informazioni che gli erano state somministrate, il programma aveva espulso il cartoncino giallo con la sentenza: 'Manovale al cantiere di recupero. Sezione plastica e metalli per uso cibernetico'.

Non c'era nulla da obiettare.

Sigrid era sbalordita; poi una guardia del servizio medico venne a cercarla. Lasciò il dormitorio del centro d'accoglienza senza salutare nessuno. La trascinarono in un blocco operatorio dove un'esile dottoressa procedette all'innesto dell'impianto elettronico. L'operazione non fu troppo dolorosa. Consisteva nel connettere al midollo spinale del paziente un chip di controllo, una specie di perla d'acciaio che veniva incastrata nell'incavo dei reni, all'altezza della curvatura lombare. Una graziosa pallina dai riflessi cromati.

«Il chip è lì per impedirti di salire o scendere da un piano all'altro» recitò l'infermiere. «Ti impedisce di entrare in un ascensore e di sfondare il tasto di messa in moto. Se lo facessi, avresti subito le convulsioni e ti verrebbe da vomitare. La tua colonna vertebrale sarebbe gravemente danneggiata e questo potrebbe comportare una paralisi degli arti inferiori. Non potrai mai lasciare il domicilio che ti verrà assegnato. Tuttavia, il chip sarà disattivato una volta l'anno per permetterti di approfittare del tempo di riposo legale al centro ricreativo per i lavoratori.»

7
Il cimitero dei robot

Era come un campo di battaglia alla fine della giornata. Una distesa di corpi aggrovigliati, mescolati in un'accozzaglia di braccia, teste e gambe. Ogni tanto, in mezzo a questo tappeto di membra fatte a pezzi, una mano si metteva a tamburellare, una bocca a formare parole senza senso. Ma né Sigrid né il capo rottamatore vi facevano caso.

'L'alloggio' aveva le dimensioni di una piccola città. Era un universo di cemento, con un cielo di cemento, un orizzonte di cemento...

«Con buone gambe, ci vogliono due giorni interi di cammino per raggiungere il fondo del locale!» era solito ridacchiare Waldo, il capo rotta-

matore. «E quasi una settimana per farne il giro completo; una bella scarpinata, vero piccola?»

Generalmente, Sigrid rispondeva con un grugnito. La geografia del deposito di demolizione destava in lei un senso di soffocamento.

«Spero che tu non soffra di claustrofobia[4]!» era scoppiato a ridere il grosso Waldo quando la ragazza si era presentata la prima volta. «Quando si lavora in un blocco di pulizia, non ci si può permettere il lusso di avere nostalgia del cielo blu!»

Sentendo queste parole, Sigrid aveva immediatamente avvertito tutto il peso del soffitto sulla testa, come una gigantesca pietra tombale che le avrebbe consumato le spalle. A volte, la mattina, quando si strappava a forza dal bugigattolo che usava come dormitorio, doveva lottare contro una vera e propria sensazione di soffocamento scoprendo il paesaggio angusto della discarica con il suo soffitto troppo basso, i suoi angoli remoti che la luce insufficiente delle lampade schermate lasciava in ombra...

L'alloggio era un carcere, un carcere dalle dimensioni colossali dal quale fuoriusciva, come la mostruosa proboscide di un elefante, il tubo per lo scarico dell'immondizia che serviva la città-cubo.

Sigrid si riscosse. Era in ritardo. Senza neanche fermarsi a prendere un panino al distributore automatico, infilò la lunga tuta di maglia metallica che serviva a proteggerla dalle escoriazioni e assicurò il suo uncino da lavoro alla cintura.

Al centro della sala, i rottami dei robot avevano finito per formare una collinetta la cui sommità sfiorava il soffitto. Sigrid si lanciò nella scalata della montagnola servendosi delle teste, delle braccia e delle mani impilate come i gradini di una scala. Le cartilagini plastificate scricchiolavano sotto le sue scarpe, i nasi si schiacciavano, le falangi di metallo si rivoltavano. All'inizio aveva avuto paura di sprofondare in un crepaccio, di affondare nel cuore dei rottami, di morire soffocata in mezzo a quell'incredibile cumulo di teste mozzate, di volti sconnessi, di blocchi che sputavano la loro poltiglia di chip informatici. Con il tempo, aveva imparato a muoversi con agilità, a individuare i punti d'appoggio. Ora, i grovigli metallici non avevano più segreti per lei.

Waldo l'aspettava in cima. Era un uomo calvo, al quale un consumo smodato di birra aveva dato l'aspetto di una salsiccia che si teneva in equi-

librio sulle zampe posteriori (ammettendo, ovviamente, che una salsiccia possa avere delle zampe!). La sua pancia dilatava la tuta di maglia e lo impacciava nei movimenti. Sbuffava, il viso paonazzo.

«Allora? Finalmente in piedi, buona a nulla!» sbraitò scorgendo Sigrid. «Aiutami, accidenti!»

Era occupato a tagliare l'involucro dermico di un'androide femmina, una graziosa 'ragazza' bruna alla quale i tecnici si erano divertiti a dare un aspetto da top model particolarmente realistico. Il coltello di Waldo affondò nel petto e proseguì stridendo fino al ventre cosparso di lentiggini. Sigrid strinse i denti. La gomma imitava così bene la carne che si aveva l'impressione di assistere a un crimine. Il rottamatore acchiappò i bordi della 'ferita' e tirò allargando le braccia per aprire il robot. Sigrid deglutì. La pelle era stata ripiegata sui polsi della 'giovane donna' come una giacca cosparsa di sottile peluria e di nei.

«Fanno proprio un lavoro coi fiocchi!» sghignazzò Waldo. «Ma guarda qui!»

Sigrid seguì la direzione del dito piantato nella rotondità dell'anca destra e vide la cicatrice biancastra dell'appendicite. Scosse la testa. Gli estetisti dell'ufficio di Creazione cibernetica non trascuravano nulla per rafforzare l'illusione. Ansimando come una foca, Waldo recuperò il rivestimento plastico dell'androide, abbandonando il manichino di metallo alle pinze della sua compagna di lavoro. Della 'top model' non rimaneva che un'armatura livida dove i fili elettrici sostituivano le vene e i nervi. Sigrid s'inginocchiò. Conosceva i punti deboli della meccanica, e con qualche colpo ben assestato aprì l'addome in due come la conchiglia di un mollusco. I circuiti non erano particolarmente interessanti, era da loro che, nove volte su dieci, proveniva la condanna del robot. A partire dal momento in cui un fantoccio cibernetico non era più capace di autoripararsi correttamente, conveniva sbarazzarsene. L'acciaio e il materiale plastico raro venivano recuperati dagli impiegati del Servizio di sgombero sotterraneo e ricomprati a peso dai fabbricanti di pupazzi elettronici.

Sigrid disarticolò un braccio, poi una spalla. Lavorava, le mascelle contratte, un po' di sudore sulla fronte. «Quindici minuti!» aveva l'abitudine di ripetere Waldo. «Non devi impiegare mai più di quindici minuti per smantellare queste dannate marionette! Se superi questo limite, dovrai vedertela con me!»

La ragazza rialzò la testa giusto nel momento in cui un nuovo robot schizzava fuori dai tubo di scarico, sei metri sopra di lei. Uno in più, pensò.

Sospirò rassegnata e sguazzò in mezzo ai rottami, aprendosi la strada verso il nuovo arrivato, un robot guardia del corpo mezzo carbonizzato a causa di una rissa.

«Più perdi tempo» le rammentava spesso Waldo «più le tue vacanze si allontanano, minuto dopo minuto, e alla fine del semestre, anziché salire sull'ascensore per andare ad abbronzarti al sole artificiale del piano degli svaghi, respirare il vento profumato dei ventilatori e amoreggiare coi ragazzi, resterai qui a zappare in mezzo alla ferraglia per recuperare il tempo perduto.»

Lavorarono senza sosta fino a sera, aprendo, sezionando, maneggiando pinze e tenaglie senza mai fermarsi. Quando il consueto suono della sirena annunciò la fine della giornata, Sigrid non si sentiva più le braccia. Appena fu nel suo alloggio, si sbarazzò della tuta di maglia e corse a lavarsi nell'angolo doccia. L'acqua che scorreva dalla doccia era viscida come se fosse rimasta in una cisterna in pieno sole per mesi, ma era meglio di niente. Waldo, invece, non toccava mai il rubinetto di un lavandino se non per lavarsi le mani.

«Quest'acqua è proprio una schifezza,» proclamò disgustata «acqua sporca riciclata! Quando ti ci lavi, poi sei più sporca di prima!»

8
Visitatori malintenzionati

Sigrid si svegliò molto prima che suonasse la sirena. Nonostante le correzioni fatte al condizionamento dell'aria, in quel posto regnava l'umidità di una serra. Con la testa che le girava, uscì dalla cabina di riposo e fece qualche passo in fondo alla montagna dei rifiuti. Notò con stupore che il capo rottamatore era già in piedi. Piegato sopra un banco di lavoro, si dava da fare con grande affanno, la T-shirt macchiata di larghe chiazze di sudore. Vedendo la ragazza, fece una smorfia, come un bambino colto in flagrante, e accennò un saluto imbarazzato.

Un androide vestito di bianco giaceva sul tavolo. Un 'uomo' giovane con indosso maglietta e pantaloncini da tennis, una racchetta nella mano destra. Waldo stava finendo di riavvitare lo sportello d'accesso ai circuiti di rego-

lazione.

«Guarda che ho recuperato stamattina!» esclamò con un tono falsamente scandalizzato. «Un androide da passatempo sportivo. Perfetto! Davvero, ho controllato tutto, funziona alla perfezione. Che spreco!»

Sigrid scrollò le spalle.

«Se è stato scaraventato nell'immondizia, lasciamocelo, vuol dire che ha un difetto di fabbricazione.»

L'uomo aggrottò la fronte infastidito.

«Un difetto, un difetto! Te ne intendi più di me, forse? Non saresti capace di aggiustare neanche un macinacaffè! Via, aria!»

Sigrid si allontanò. Era inutile insistere, Waldo avrebbe fatto comunque di testa sua. Avrebbe riparato l'androide e lo avrebbe rivenduto a dei borghesi miserabili desiderosi di assicurarsi una certa posizione sociale ma che non potevano permettersi di comprare un androide nuovo. Queste pratiche erano vietate. Tutti i robot o androidi che arrivavano nell'area di demolizione dovevano essere attentamente smontati. Ma Waldo andava oltre, riparando quelli meno disastrati e rifilandoli ai 'clienti' che venivano a trovarlo la domenica mattina.

Uno scatto secco fece sobbalzare Sigrid. Girandosi, vide che il suo collega aveva rimesso in piedi il giocatore di tennis. Il rumore era quello della prima palla battuta dalla racchetta. Spinta da un rovescio fulminante, la palla di gomma aveva attraversato la sala in tutta la sua lunghezza per andare a perdersi nell'oscurità.

«Tira troppo forte!» osservò Sigrid. «I suoi tendini artificiali sono rotti.»

Waldo le rispose con una bestemmia. L'androide aveva già affondato la mano in tasca, tirandone fuori un nuovo proiettile. Le palle venivano prodotte a richiesta nel suo addome, quindi un tubo a gomito le portava, attraverso uno squarcio nella stoffa, direttamente nella tasca dei pantaloncini. La racchetta sibilò colpendo al volo la pallina, una Dunlop Speciale. Sigrid ebbe l'impressione di sentir fischiare una palla di cannone.

«Che gli rimproveri?» brontolò Waldo staccando il contatto. «È perfetto.»

Sigrid alzò le spalle. Non aveva nessuna voglia di discutere. Infilò rapidamente la sua tuta di maglia, allacciò la cintura e s'incamminò verso il cantiere. L'aspettava una nuova giornata di fatica. L'attrattiva del guadagno rendeva il capo rottamatore sempre meno prudente. Un difetto di fabbricazione era sempre un difetto di fabbricazione. Se avevano deciso di sbaraz-

zarsi dell'androide, evidentemente lo avevano giudicato pericoloso e poco affidabile nonostante le riparazioni.

Lavorarono fino alle due del pomeriggio senza scambiare una parola; fu in quel preciso momento che Sigrid sentì le termiti. Waldo impallidì e corse a prendere il fucile di servizio che teneva chiuso in un armadio a muro metallico.

Un rosicchiamento sordo faceva vibrare le pareti della sala come se qualcosa camminasse dentro i muri, inghiottendo la muratura un boccone dopo l'altro.

Sigrid non aveva mai visto le termiti se non nei film o nei fumetti, ma l'aspetto di questi scorpioni giganti, che precedeva il gracchiare delle pinze stritolatrici grondanti acido, l'aveva raggelata. Si diceva che una colonia di queste bestie da incubo si era sparsa attraverso la città-cubo, erodendo i muri, scavando gallerie su gallerie al punto di minare le basi stesse di alcune unità abitative. La cantina di demolizione costituiva uno dei loro bersagli preferiti poiché erano ghiotte del filo di rame che componeva la maggior parte dei circuiti che riempivano i robot. Quando le loro pinze frontali emergevano dal muro tranciando travi d'acciaio e muratura, era impossibile farle tornare indietro. Waldo pretendeva di averle respinte in due riprese tirando loro tra gli occhi numerose palle perforanti concepite per bucare metalli di tre centimetri di spessore. Sigrid non era mai riuscita a stabilire se si trattava di un fatto realmente accaduto o di una visione nata da un eccesso di birra.

Rimasero per un lungo istante immobili, il sudore sulle tempie, cercando di localizzare il movimento degli insetti. Il mostruoso tremolio faceva vibrare il terreno come la pelle di un tamburo, e la montagna dei rottami vacillava, creando qua e là valanghe di teste e mani. Poi il terremoto si allontanò senza che alcun tramezzo cedesse il posto all'invasione dei mangiatori di muri.

Waldo smise di stringere il calcio del fucile e le sue guance ritrovarono il loro abituale colorito paonazzo.

«Ce la siamo cavata eh, piccola? Maledetti insetti! Ho creduto che questa fosse la volta buona!»

Corse a rimettere l'arma sul suo supporto e, con un unico movimento, stappò tre bottiglie di birra scura di cui inghiottì il contenuto senza nean-

che riprendere fiato.

Quella sera stessa, visto che Waldo aveva ritrovato il suo coraggio, iniziarono un giro d'ispezione lungo la parete sud. Camminarono per un'ora, Sigrid per prima, la lampada in mano, il capo rottamatore subito dietro di lei, il fucile al fianco, un proiettile pronto in canna.

Inciamparono infine su un mucchio di macerie annerite dietro il quale si apriva il taglio circolare di un tunnel dalle pareti ricoperte di fuliggine. Ne proveniva un odore acido che irritava gli occhi.

«Che porcheria!» esclamò Waldo indietreggiando prudentemente. «Queste sudice bestie sono venute lo stesso a renderci visita!»

L'indomani era domenica, e si alzarono molto tardi. Si presentò una coppia di borghesi senza un soldo, piuttosto a disagio nei loro vestiti da festa.

Devono essere infermieri, pensò Sigrid, o comunque dei paramedici che godono del privilegio della libera circolazione.

Dopo aver mercanteggiato a lungo, Waldo riuscì a vendergli i due robot riparati che aveva messo da parte: il giocatore di tennis e un massaggiatore difettoso respinto da un istituto di bellezza qualche settimana prima.

L'uomo si entusiasmò alla vista dello sportivo, sua moglie a quella del massaggiatore. Conclusa la trattativa, i visitatori caricarono i loro acquisti nell'ascensore e sparirono, convinti di aver realizzato un buon affare.

Due ore più tardi, mentre faceva un sonnellino, Sigrid fu risvegliata da uno scoppio molto vicino. Appena balzò in piedi vide accorrere Waldo senza fiato.

«I ladri di metallo!» farfugliò. «Ancora loro! Quelle facce toste! Credo di averne abbattuto uno.»

La ragazza si strofinò gli occhi. In quelle ultime settimane i ladri di metallo non avevano mai smesso di far parlare di loro. Il Direttorio che li aveva esiliati a causa dei loro complotti bellicosi, non era riuscito però a soffocare la loro aggressività. Un impianto simile a quello dei rottamatori li aveva condannati da principio a una vita sedentaria, costringendoli a risiedere da qualche parte in uno dei molteplici 'alloggi' della città-cubo. Malgrado ciò, non avevano rinunciato ai loro vecchi progetti di conquista. Sfruttando le risorse delle loro unità abitative piene solo di oggetti di legno, avevano costruito pali, archi e frecce. Per rubare il metallo, correvano

sempre enormi rischi. Utilizzando le gallerie scavate dalle termiti, si arrampicavano fino al cimitero dei robot che si trovava su quello stesso piano, quindi sottraevano pezzi di acciaio e sparivano velocemente nelle profondità dei tunnel.

Molti erano morti per essersi ritrovati faccia a faccia con un insetto furioso dalle mandibole scricchiolanti. Ma i loro compagni non rinunciavano per questo. Ogni pezzo di metallo veniva fuso, martellato, limato con degli attrezzi rubati a loro volta. E quei lingotti di ferro diventavano pugnali e spade.

Sigrid infilò la sua tuta di maglia e seguì Waldo che batteva i piedi per l'impazienza.

«Ne ho preso uno!» ripeteva con il fucile ancora fumante in mano. «Chi li trova riceve un premio!»

Scalarono insieme la collinetta dei rottami, aiutandosi con le mani per conservare l'equilibrio malgrado le teste che rotolavano sotto le scarpe e le mani dei robot che si avvinghiavano attorno alle caviglie.

Il ladro era disteso sulla schiena, una macchia scura sul petto, là dove lo aveva colpito il proiettile. Indossava uno strano casco di legno simile a quello dei minatori e ugualmente munito di una piccola lampada con riflettore. Un manganello pendeva dalla cintura insieme a un pugnale d'osso. Nella sacca che aveva sulle spalle trovarono diverse piastre di metallo lucente.

«Mascalzone!» ringhiò Waldo come orazione funebre.

Nello stesso istante una freccia volò nell'aria, colpendo di sbieco la tuta di maglia di Sigrid.

La ragazza si gettò a terra, graffiandosi il viso. Waldo mirò e fece fuoco a caso, ma il proiettile si perse in fondo alla sala. Prima ancora di poter reagire, videro un ragazzo precipitarsi verso l'apertura della galleria e sparire strisciando, trascinandosi dietro arco e faretra.

«Ha imparato la lezione!» sogghignò Waldo. «Non lo rivedremo tanto presto!»

Sigrid era meno ottimista. La freccia era solo scivolata sulla maglia della tuta di protezione senza riuscire a perforarla. Se l'era cavata con poco.

Afferrando il cadavere per i piedi e i polsi, i due gli fecero scendere la montagna dei rottami. Una volta in basso, Waldo si precipitò al computer per sapere se era previsto un premio per la morte di un ribelle. Ma la macchina elaborò una risposta negativa, aggiungendo che si trattava solo di un

atto di legittima difesa e che in nessun caso era stata messa una taglia sulla testa dei ladri di metallo. Questa notizia provocò la collera del capo rottamatore che infilò il corpo della sua vittima nella bocca dell'inceneritore di servizio.

9
I fantocci assassinati

Il lunedì cominciò in modo strano. Sigrid era china in cima alla collina da più di un'ora, pinze in mano, quando l'ascensore ronzò annunciando l'arrivo di un visitatore dai piani superiori. Era un fatto rarissimo durante i giorni lavorativi, e lei si preoccupò presagendo che si trattasse di una visita ufficiale.

Non si sbagliava. La porta della cabina si aprì su due guardie in tenuta da combattimento, il casco con la visiera abbassata sugli occhi, la pistola al fianco. Una dozzina di uomini e donne si tenevano stretti gli uni alle altre, muti e impettiti. I militari ordinarono loro di uscire e, dal tono usato, Sigrid indovinò che si trattava di androidi. Erano robot di grande valore, dalle rifiniture impeccabili, dove anche il minimo fremito della narice era stato programmato. Osservandoli, Sigrid notò subito una decina di espressioni così naturali che avevano sicuramente richiesto agli ingegneri numerose settimane di lavoro. Le donne si mordevano il labbro inferiore o buttavano i capelli all'indietro con un movimento nervoso della testa, gli uomini fischiettavano o tamburellavano con le dita. I loro indumenti ridotti al minimo si componevano solo di costumi da bagno dorati.

«Servizio speciale» annunciò il più anziano delle due guardie con un tono che non ammetteva repliche. «Una distruzione prioritaria e totale da effettuarsi sul campo.»

Era inconsueto, anzi inquietante. Waldo saltellava da un piede all'altro, affascinato dalla bellezza degli androidi e dalla varietà delle loro possibilità gestuali. Se avesse potuto mettere da parte uno solo di questi gioielli cibernetici, ne avrebbe ricavato una fortuna con i suoi acquirenti clandestini. Macchine tali non erano normalmente in vendita, la maggior parte veniva costruita su commissione speciale per una clientela facoltosa.

«Devono essere bruciati? Ma normalmente...» cominciò a balbettare Waldo.

«Li brucerai» tagliò corto il poliziotto «senza provare a recuperarli in alcun modo. Sono dei robot criminali, implicati in un complotto contro la si-

curezza dello Stato. Non sappiamo fino a che punto possono essere programmati per un'eventuale azione terrorista. È in corso un procedimento penale davanti all'Alta corte di giustizia contro il loro proprietario. Non occuparti di politica, fai il tuo lavoro e basta!»

Waldo chiuse la bocca e corse ad accendere il forno.

«Ecco,» disse servilmente «bisogna aspettare solo un quarto d'ora... Volete bere qualcosa nel frattempo?»

Le guardie si rilassarono. Uno dei due slacciò subito il casco.

«Sigrid!» chiamò il capo rottamatore. «Occupati tu dei fantocci appena l'inceneritore sarà pronto!»

La ragazza discese il pendio accidentato, salutò rapidamente i due soldati che si stavano accomodando davanti alle loro bottiglie di birra, e si diresse verso i robot i cui occhi vuoti fissavano un punto invisibile. Erano davvero degli esemplari stupefacenti, perfetti in ogni particolare, e le dispiaceva proprio che il forno stesse per ridurli in mucchietti di cenere crepitante. Sigrid li comandò a bassa voce, ordinando loro di mettersi in fila indiana come per una visita medica. All'improvviso, mentre si avvicinava all'ultimo androide, questo le afferrò il polso... Si trattava di un adolescente dal volto simile a un elfo, molto grazioso, incorniciato da capelli rossi.

Sembra quasi Peter Pan, pensò Sigrid. Com'è piccolo!

Il robot aveva l'aspetto di un ragazzino di dodici anni, ma era esile, fragile e le sue labbra tremavano.

«Aiutami!» sussurrò con voce tremante. «Ti supplico, aiutami!»

Sigrid trattenne a malapena un grido di sorpresa. Era forse un bambino 'vero'? Un essere umano mischiato ai robot!

Indietreggiò, tese le dita, e sfiorò il petto del ragazzino. Sotto la pelle calda, il cuore batteva all'impazzata.

Questo non vuol dire niente, si disse. Automi di questo genere sono provvisti di riscaldatori dermici e di simulatori cardiaci.

Però, un robot non avrebbe mai potuto prendere l'iniziativa di una richiesta d'aiuto. Le macchine non avevano anima né emozioni, e la loro eventuale distruzione non le turbava affatto. Il comitato etico aveva formalmente vietato di considerare gli androidi come esseri umani, o animali domestici. Secondo la legge, non avevano più diritti di una caffettiera elettrica o di un bollitore.

Il forno crepitava come una fucina, emanando lampi rossi per tutta la sala.

«Aiutami,» ripeté il ragazzino «presto! Non sono un robot... Sono vitti-

ma di un complotto, stanno cercando di assassinarmi...»

Sigrid restò di sasso.

Senza riflettere ancora, indicò la porta della rimessa dove Waldo nascondeva i suoi esemplari di contrabbando e lanciò un'occhiata inquieta in direzione dei soldati. Ma nessuno faceva caso a lei.

Quando voltò di nuovo la testa, lo strano ragazzino era sparito. Sigrid si riscosse e fece scivolare lo sportello dell'inceneritore gridando «Uno!» Le guardie sobbalzarono.

«Ehi!» chiamò il sergente. «Non cominciare senza di noi!»

La birra gli aveva arrossato le guance.

«Mi dispiace,» si scusò Sigrid «non volevo disturbarvi. Era importante?»

Il militare fece un gesto vago e una smorfia, furioso per essersi lasciato sorprendere in flagrante reato di negligenza.

«Va bene, continua!»

«Indietreggiate un po'» consigliò la giovane con finta gentilezza. «A volte scappano delle scintille e non vorrei rovinare le vostre belle uniformi...»

Acchiappò il primo robot e si chiese se il suo ruolo di ragazzina ingenua fosse convincente. I soldati obbedirono, impressionati dalle fauci rosse dell'inceneritore il cui sbuffo rovente bruciava la pelle.

«E due!» urlò Sigrid per sovrastare il crepitio del focolare.

Un fascio di scintille scoppiò come un fulmine crepitante.

«Va bene, sappiamo contare!» la interruppe Waldo.

Sigrid abbassò lo sguardo assumendo un'aria triste e prese la mano del secondo robot per condurlo verso l'apertura del forno. Con una spinta sulle spalle, lo fece precipitare nella fornace.

Improvvisamente, un pensiero atroce balenò nella sua mente, facendole venire la pelle d'oca.

E se fossero tutti UMANI?

Deglutì a fatica. Folle! Era una follia! Una cosa simile sembrava impossibile... Impossibile eppure realizzabile; sarebbe stata sufficiente una droga, per esempio, per annullare la volontà delle vittime e farle comportare come fantocci di metallo ricoperti di pelle di plastica. Una droga inoltre...

Sigrid si accorse che stava tremando. Dovette fare uno sforzo per dominare le sue dita. Un crimine! Non stava per commettere un crimine spaventoso? Si mise a scrutare la pelle delle vittime, alla ricerca di qualche traccia di sudore. Comunque la traspirazione non costituiva una prova sicura poiché i pupazzi altamente perfezionati erano capaci anche di questi trucchet-

ti.

Le mani e la faccia arrossate per il caldo secco dell'inceneritore, la ragazza si sforzò di riacquistare il dominio dei suoi gesti. Quando anche l'ultimo robot saltò tra le fiamme, si accorse di avere le sopracciglia e i capelli bruciacchiati.

«Sembri un pollo arrosto!» sghignazzò Waldo e lo stesso fecero i poliziotti.

L'operazione non aveva richiesto più di sei minuti. Richiudendo lo sportello di protezione, Sigrid si sorprese a notare che dal forno non proveniva nessun odore di carne bruciata. Erano proprio dei robot, si disse sollevata. Ma l'istante successivo il dubbio ritornò: il calore del forno era tale, e gli oggetti si consumavano così rapidamente, che non si aveva mai il tempo di percepire il minimo odore. La ragazza serrò i pugni e soffocò un lamento nell'accorgersi che le stavano spuntando le vesciche sulle dita.

«Non è niente» commentò Waldo. «Vai a prendere la pomata per le ustioni.»

«Bene» concluse il soldato. «Ora bisogna fare il verbale. Scrivete i vostri nomi e le matricole nella casella in basso.»

Tirò fuori dalla tasca un blocchetto e cominciò a scarabocchiare. Sigrid lanciò con prudenza un'occhiata verso la rimessa. Che ne avrebbe fatto del bambino che somigliava a un folletto? In che pasticcio si era ficcata? Firmò rapidamente il verbale e aprì l'armadietto dei medicinali. Il tubo della pomata per le ustioni era vuoto.

«Noi andiamo. Arrivederci!»

Le guardie avevano raggiunto l'ascensore le cui porte cigolarono richiudendosi.

«Basta giocare ora, al lavoro!» sentenziò Waldo.

La quotidianità riprese uguale a sempre. Sigrid ne era contenta. Però, una o due volte nel corso della giornata, si accorse che il capo rottamatore la osservava di nascosto. Waldo si era forse accorto di qualche cosa? Bisognava far uscire il ragazzino dalla rimessa il prima possibile e nasconderlo in un angolo buio della sala, in mezzo ai rottami. Sì, ma poi?

Torturata dalle sue preoccupazioni. Sigrid commise molti errori di smontaggio e finì per schiacciarsi una mano. Un'angoscia indescrivibile s'impossessò di lei. In quale ingranaggio mortale si era appena lasciata coinvolgere? Un complotto, avevano detto le guardie. Solo la parola la terrorizzava. Da quando era stata assegnata alla squadra di pulizia, aveva perso

ogni contatto con il mondo del cubo e il suo universo si era progressivamente ristretto fino a adattarsi alle dimensioni della cantina.

Le sembrò che la giornata non finisse mai e, quando la sirena fece sentire il suo fischio liberatorio, ebbe un sospiro di sollievo. Tuttavia, dovette aspettare due ore davanti allo schermo blu del televisore prima che Waldo andasse a dormire. Non osò muoversi fino a mezzanotte. Attraverso la parete che separava la sua camera da quella del suo capo, sentì finalmente il russare regolare dell'uomo.

Quando fu certa della totale incoscienza di Waldo, uscì dalla sua stanzetta con una tuta da lavoro sotto al braccio e si avvicinò alla rimessa. Il ragazzino si era raggomitolato su se stesso, le braccia incrociate sul petto, le mani che abbracciavano le spalle. Tremava come un uccellino sperduto nella neve. Quando alzò la testa, Sigrid fu colpita dai suoi occhi chiari, splendenti.

«Ho freddo» mormorò battendo i denti. «Tanto freddo...»

«È la reazione allo spavento» spiegò Sigrid.

Gli tese la tuta sporca di grasso. Il ragazzino l'infilò maldestramente, poco abituato a quel genere di indumenti. Era più facile immaginarlo vestito come un principino, un paggio o un damerino del Medioevo. Sigrid lo aiutò a regolare la lunghezza delle bretelle.

«Gli altri» sussurrò a un certo punto «erano tutti dei... robot?»

La cosa la torturava dalla mattina.

«No...» rispose il bambino «uomini veri, donne vere. Partigiani. Li avevano drogati. Non è la prima volta che utilizzano questo metodo. È già successo altre due volte, in altre sale di rottamazione. È così facile... Chi va a controllare?»

Sigrid credette di svenire.

«Ma tu... perché?» mormorò.

«Perché non ero sotto l'effetto delle droghe?» completò il ragazzo. «Ho subito un trattamento di assuefazione progressiva ai farmaci ipnotici, in modo che non mi facciano più effetto. Io sono... come posso spiegare? Un agente segreto di alto livello.»

Si strofinò le braccia.

«Accidenti, fa sempre così freddo qui?»

Sigrid non rispose, scioccata dalla rivelazione.

Così, aveva buttato degli uomini tra le fiamme. Esseri viventi. Creature in carne e ossa... Si lasciò scivolare a terra.

«Non potevo scappare,» spiegò il bambino «erano armati, mi avrebbero

ucciso senza esitare. Hai visto le loro pistole?»

«Conoscevano la vera natura dei loro prigionieri?»

«No, gli hanno fatto credere che eravamo degli androidi programmati per distruggere la città. Ho corso il rischio fino alla fine, sperando in un miracolo.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto, nascosti nella penombra della rimessa.

«Mi chiamo Pumpkin» disse infine il ragazzino per rompere il silenzio che cominciava a diventare pesante «per il colore dei miei capelli e per la canzone[5], e tu?»

«Sigrid Olafssen. Non sono nata nelle città-cubo. La mia astronave ha fatto naufragio e io sono capitata qui per caso. Sono una straniera. Sto imparando le vostre abitudini poco a poco.»

«Grazie, Sigrid» le disse il ragazzo. «Non voglio sembrarti scortese, ma devo avvertirti che ti sei appena messa in un bel guaio. Se per caso scoprissero che mi hai aiutato, ti distruggerebbero come gli altri.»

«Lo so, ma ormai è inutile recriminare, no? Comunque, se avessi saputo che si trattava di esseri umani, non avrei obbedito...»

* * *

All'improvviso, la porta della rimessa si spalancò sbattendo contro il muro. Pumpkin si era alzato, irrigidito per la sorpresa. Waldo accese l'interruttore, inondando il locale di una luce bianca che feriva gli occhi.

«Piccola delinquente!» ruggì con la bocca storta. «Ne ero sicuro! Ne hai trafugato uno! Credevi che non avessi visto la tua manovra? Un robot assassino! Vuoi la nostra morte?»

Sigrid tentò di protestare, ma il pugno del rottamatore la colpì alla spalla, facendole perdere l'equilibrio.

«Scaraventalo subito nell'inceneritore, capito?» urlò l'uomo al colmo della collera. «Immediatamente! Vai ad accendere il forno, non voglio seccature con la polizia. Qualche lavoretto di recupero va bene, giusto per alzare qualche soldo in più, ma ricettare dei robot terroristi, questo mai!»

«Ascolta...»

«Taci! E sbrigati!»

Il ragazzino si era irrigidito sull'attenti, come un folletto smarritosi in mezzo agli uomini che non sapeva più da che parte andare. Waldo si avvicinò per guardarlo bene.

«Certo, è superbo» concesse un po' rabbonito. «Un lavoro come non se ne vedranno più tanto presto. Capisco che ti sia lasciata tentare, ma ora è finita. Accendi l'inceneritore...»

«Per carità, ascoltami!» gridò Sigrid. «Non è un androide, è un bambino! Un ragazzino vero!»

«Ma certo, povera idiota! È quello che ti ha raccontato per servirsi di te. Modelli di questo genere dispongono di tutta una serie di programmi strategici. Sanno mentire, fare la commedia, è scritto nei loro circuiti di memoria. Se ha una missione da compiere, ha il compito di sopravvivere in tutti i modi. Ma non è altro che una caffettiera di latta!»

«Gli possiamo chiedere una prova,» insisté la ragazza «per esempio puoi pungerlo, se è umano sanguinerà.»

«E chi mi dice che è sangue vero?» le fece notare Waldo.

Quindi girò sui tacchi e uscì dalla rimessa borbottando.

«Dobbiamo arrangiarci da soli» disse Sigrid rivolta a Pumpkin. «Lascia fare a me.»

Rifletté sulle considerazioni del suo capo, mentre la fronte cominciava a coprirsi di sudore. Ammetteva il fondamento delle obiezioni mosse dal suo compagno di lavoro. Sarebbe stato impossibile conoscere la vera natura di quel ragazzino a meno che non gli avessero fatto l'autopsia!

«Ti farò vedere io che cosa ha nello stomaco il tuo bamboccio!» proclamò Waldo tirando fuori dall'armadio il fucile.

«No!» urlò Sigrid. «Non farlo! Fermati!»

Si avventò sull'uomo afferrandolo per il colletto, ma lui la colpì alla tempia e la ragazza barcollò all'indietro. Nella confusione dello stordimento, immaginò che Waldo stava prendendo la mira contro Pumpkin.

«Avvicinati, bello!» lo scherniva la voce del capo cantiere. «Ti manderò per aria tutti i circuiti!»

Pumpkin urlò per il dolore, il proiettile lo aveva colpito in pieno. Radunando tutte le sue forze, la ragazza riuscì a mettersi in ginocchio.

«Niente moine con me!» grugnì Waldo.«Non mi commuovi recitando la parte del bambino piagnucolante. Prendi questo!»

Sigrid si lanciò in avanti, andando a sbattere contro le gambe dell'uomo che perse l'equilibrio e cadde imprecando.

«Piccola canaglia!»

Si scagliò contro di lei e la schiacciò con tutto il suo peso, accecato dall'alcool e dalla collera. Completamente paralizzata, Sigrid vide un pugno innalzarsi sopra il suo viso. Nell'istante stesso in cui il colpo stava per

abbattersi, i lineamenti di Waldo assunsero una strana espressione di stupore, poi cominciò a uscirgli sangue dal naso. Quindi, rotolò sulla schiena emettendo un sospiro strozzato e liberando Sigrid.

«Stai bene?» disse la voce flautata del ragazzino.

Pumpkin era inginocchiato un po' più indietro, la mano sulla spalla, là dove doveva averlo colpito Waldo. Sigrid si riscosse.

«Sto bene,» mormorò «e tu?»

«Il proiettile mi ha solo sfiorato,» minimizzò il bambino «non è niente di grave. Solo un bel livido, ma lui...»

«Lui?»

La ragazza sussultò rendendosi conto all'improvviso dell'immobilità dell'uomo. Waldo era crollato a terra di traverso, in una bizzarra posizione. Una pozza rossa si allargava sotto la sua nuca...

«Stava per ucciderti!» si difese Pumpkin. «L'ho colpito con questo, troppo forte credo.»

Indicò col mento una chiave inglese che doveva pesare quasi cinque chili.

Di nuovo Sigrid fu assalita dal dubbio. Non era troppo pesante per un ragazzino così fragile? Subito dopo realizzò che Waldo era morto e un'ondata di nausea le strinse lo stomaco. Nel giro di dodici ore era riuscita a rendersi complice di ben due crimini, entrambi punibili con la pena capitale.

Fu sopraffatta dalla stanchezza.

«Dobbiamo andarcene di qua,» decise il ragazzino «ora sei davvero in pericolo.»

«Dirò che è caduto, che è stato un incidente» mormorò Sigrid. «Sì, è plausibile...»

«Non dopo l'esecuzione di stamattina!» le fece notare Pumpkin. «Sospetteranno qualcosa. La coincidenza è troppo strana. Non amano correre rischi, sai! Un indiziato è sempre meno pericoloso da morto, e poi il forno è così pratico! Anche tu potresti essere vittima di un 'incidente di lavoro', non credi?»

Sigrid si morse il labbro. Questo ragazzino un po' troppo carino stava cercando di forzarle la mano?

«Io non ho nessun impianto elettronico,» aggiunse Pumpkin «sono un principe, appartengo alla casta dei liberi viaggiatori, ma non riuscirò a trovare un piano davvero sicuro. Nessuno vorrà correre il rischio di nascondermi. Nello stesso istante in cui sono stato arrestato, i miei amici hanno

immediatamente dimenticato la mia esistenza.»

«Ma io non posso salire su un ascensore» precisò Sigrid «perché, al contrario di te, ho un impianto! Sarei subito paralizzata. Sono condannata a vivere sempre nello stesso livello, senza mai scendere o salire da questo piano.»

«Comunque anch'io verrei subito localizzato,» osservò Pumpkin «sono troppo conosciuto. Sono una stella delle trasmissioni per bambini sui circuiti della televisione interna. Ho recitato in numerose serie televisive. Che possiamo fare, allora?»

«Non lo so,» mugugnò Sigrid «ma dobbiamo fare in fretta. Appena sarà giorno, il responsabile dei rottami si preoccuperà non ricevendo il rapporto che Waldo spediva ogni sera, in un certo senso la sua contabilità. Io non conosco il codice che permette l'accesso al computer, quindi non posso sostituirmi a lui. Davanti al nostro silenzio, invieranno delle pattuglie, e allora...»

Tacque, riflettendo velocemente. Dopo un attimo s'illuminò in viso.

«Forse c'è un modo!» esclamò. «Un modo pericoloso ma che farà passare loro la voglia di lanciarsi al nostro inseguimento.»

«Mi sembra magnifico...» disse Pumpkin sgranando gli occhi.

«Non quanto credi» ribatté Sigrid. «Ora te lo spiegherò, ma forse rimpiangerai di non essere saltato nel forno!»

10
Il cammino dei mostri

«Ecco!»

Sigrid alzò la torcia proiettando il fascio di luce gialla sull'entrata del tunnel. Pumpkin arricciò il naso nel sentire il tanfo acido che proveniva dalla galleria.

«Che cos'è questo?»

«Una delle tante vie d'accesso al regno delle termiti! Non sai che le fondamenta della città sono tutte bucate come una spugna? L'unico pericolo è che rischiamo di scontrarci con due tipi di nemici: i ladri di metallo e gli insetti. In questo modo, però, non oseranno seguirci in questa terra di nessuno.»

Il ragazzino scosse la testa perplesso.

«D'accordo» accettò alla fine. «Questo ci offre maggiori possibilità del forno.»

Trascorsero quindi l'ora seguente a radunare le loro cose. Sigrid avrebbe voluto portar via il fucile di Waldo, ma l'arma era rinchiusa nella cassa blindata antisommossa e la serratura elettronica si apriva con una combinazione segreta che solo il capo rottamatore conosceva. I due fuggiaschi prelevarono dal distributore automatico parecchie bottiglie di acqua minerale che formarono un carico piuttosto ingombrante. Fare scorta di cibo fu difficile. Non potendo prendere alimenti deperibili, ripiegarono su un'incredibile quantità di tavolette di cioccolato, biscotti e latte in polvere. Poi, Sigrid arraffò tutto il materiale per l'illuminazione che riuscì a trovare. Temendo che la fuliggine che ricopriva le pareti del tunnel fosse corrosiva, insisté perché Pumpkin infilasse i guanti di pelle di Waldo e si proteggesse le ginocchia con degli stracci.

Lei fece lo stesso.

Dopo aver preso queste precauzioni, si infilarono nella galleria. Il tunnel non era abbastanza largo da permettere loro di stare in piedi e dovettero avanzare strisciando in ginocchio. Era scomodo e pericoloso poiché, in caso di fuga, non avrebbero potuto correre e l'insetto si sarebbe spostato più velocemente di loro sulle sue tre paia di zampe.

«Sembra che le termiti abbiano scavato il suolo di certi 'alloggi' a un punto tale che il pavimento ha ceduto» commentò Sigrid. «E quelli che vi abitavano sono precipitati al piano di sotto che ha ceduto a sua volta, anche questo perché scavato. E così di seguito per quattro o cinque livelli! Questi smottamenti hanno creato delle vere e proprie voragini. Se il nostro tunnel sbuca in una di queste, non potremo far altro che tornare indietro... o saltare.»

«Che bella prospettiva!» esclamò Pumpkin stringendosi nelle spalle. «Conosci molte storie simili?»

Strisciarono per due ore, poi si concessero una pausa. Si rannicchiarono uno contro l'altra e Sigrid spense la torcia per non consumare le batterie. La fuliggine, effettivamente corrosiva, le provocava fastidiosi formicolii sul viso e le si erano gonfiate le labbra. Moriva dalla voglia di chiedere a Pumpkin spiegazioni riguardo il complotto al quale aveva fatto allusione, ma lui era stato molto discreto sulle ragioni che l'avevano condotto all'inceneritore e preferiva comunque restare in silenzio. Forse non si fidava ancora?

Sigrid imprecò. Le braccia e la schiena le facevano male e malgrado l'imbottitura di stracci anche le ginocchia erano terribilmente indolenzite.

«Le dimensioni della città sono gigantesche» osservò il suo compagno d'avventura in tono pensieroso. «Quando ci si trova a un piano è difficile rendersene conto.»

«Esatto» sospirò la ragazza. «È come una pila di casse in un magazzino. Centinaia di casse, a quanto dicono.»

Ricominciarono ad avanzare strisciando. L'uniformità dello scavo era tale che avevano la sensazione di essere sempre nello stesso punto. Nessuna irregolarità del terreno, nessun nuovo dettaglio permetteva loro di capire quanto stessero avanzando. Era come se stessero correndo su un tapis roulant che marciava in senso inverso. Si fermarono due volte, raggelati, sentendo risuonare in lontananza lo sgranocchiare degli insetti giganti. Poi ricominciarono a strisciare nella luce ondeggiante della torcia che Sigrid si era sistemata sul petto. La ragazza non osava pensare a ciò che sarebbe successo se si fossero trovati improvvisamente faccia a faccia con una 'termite' e con le sue temibili pinze capaci di forare anche il cemento più duro.

Stremati, fecero di nuovo una pausa.

«E se finissimo per sbucare in un'altra unità abitativa?» si chiese Pumpkin.

«Difficile passare inosservati. Tutti gli abitanti di una cellula si conoscono. Dubito che ci accoglierebbero a braccia aperte. Piuttosto ci scambieranno per dei ladri di metallo e ci prenderanno a sassate!»

«Divertente!»

«Il sistema dell'isolamento ha sviluppato la paura di un'invasione straniera» mormorò Sigrid. «Quando sono arrivata mi è stato subito insegnato che le cellule a chiusura ermetica sono state progettate in occasione di una terribile epidemia.»

«Forse... Non lo so. Nella mia unità abitativa ero un principe e passavo il mio tempo in giro per feste» confessò Pumpkin abbassando lo sguardo. «Ero abbastanza spensierato... Un giorno mi è stato confidato un segreto e la mia vita è cambiata. Tutti si sono messi in testa di uccidermi. Nessuno ha chiesto la mia opinione. Sono passato dal ruolo di idolo dei ragazzini a quello di una spia in fuga. Devo sembrarti molto ignorante, ma è solo che ho vissuto come un bambino viziato.»

«A ogni modo, l'arrivo di uno straniero è sempre sinonimo di guai nel mondo della città-cubo» continuò Sigrid. «Dovunque andremo, anche noi non faremo eccezione alla regola.»

La ragazza si zittì all'improvviso. Un nuovo scricchiolio riempì le tenebre.

«Viene da questa parte» sussurrò Sigrid.

«No,» la corresse Pumpkin «è sopra di noi. Molto vicino, ma sopra.»

«Hai un buon orecchio!» si congratulò Sigrid.

Ma in realtà pensava: un buon orecchio o un rilevatore di suoni ad alta sensibilità? La pulce che Waldo le aveva messo nell'orecchio continuava ad assillarla. Pumpkin era umano o si trattava invece di un androide camuffato da bambino per meglio manipolare gli adulti? Era così grazioso, così bello, che Sigrid si sentì sopraffatta dal dubbio.

Camminarono ancora per un'ora, poi crollarono a terra sfiniti.

Sigrid si raggomitolò su se stessa alla ricerca di una posizione comoda per dormire. Era troppo stanca anche per mangiare.

Si addormentarono con la mano sulla torcia, pronti ad accenderla al minimo rumore sospetto.

Il giorno dopo non fu diverso. Procedettero lentamente in mezzo alla fuliggine per un tempo imprecisato, fermandosi di tanto in tanto per ascoltare i movimenti degli insetti sotto i loro piedi o sopra le loro teste. Sigrid non sentiva più le ginocchia per quanto le facevano male. Pumpkin invece non mostrava segni di stanchezza. Ma lui era più giovane. A un tratto, nel momento stesso in cui il terreno cominciava ad assumere una leggera pendenza, il tunnel divenne meno buio. Spegnendo la torcia, Sigrid vide che un bagliore bluastro rischiarava le pareti...

«Dovremmo essere vicini all'uscita,» disse sottovoce la ragazza «speriamo che la fortuna sia dalla nostra parte.»

Quel chiarore aveva un aspetto irreale, era come se un faro li inondasse con il suo fascio di luce colorata.

Cinque minuti dopo, si accorsero che stavano morendo di freddo. Sigrid cominciò a battere i denti, e vide che anche il suo amico stava facendo lo stesso. Per un attimo ne fu rassicurata, ma il dubbio ritornò, subdolo: Pumpkin non stava per caso solo imitando il suo atteggiamento?

Non ebbe il tempo di continuare le sue riflessioni perché la temperatura scese ancora, vertiginosamente. Quanti gradi c'erano? Meno dieci, meno venti? Ogni passo verso l'uscita sembrava avvicinarli a un inferno di ghiaccio. Sigrid si fermò, i polmoni le bruciavano per il freddo. Una nuvo-

letta di vapore fece capolino dalla sua bocca. Tentò quindi di riscaldarsi le mani infilandole sotto le ascelle, ma la sua tuta dava l'impressione di essere stata ricavata dalla pelle di una foca gelata. Era come se fosse avvolta in una coperta di neve che la intirizziva.

«Dobbiamo muoverci!» disse Pumpkin.

La brina si accumulava sulle pareti della galleria ricoprendo il nero della fuliggine con una patina bianca. Sigrid scivolò, rotolando lungo il pendio come sulle montagne russe. Pumpkin non tardò a fare lo stesso. L'inclinazione e la crosta di ghiaccio non gli consentivano più di mantenere l'equilibrio. Schizzarono fuori dal tunnel come palle di cannone e ruzzolarono aggrovigliati su uno spesso strato di brina scricchiolante. La luce blu inondava la stanza in maniera spettrale.

«Mio Dio!» esclamò Sigrid. «Dove siamo capitati?»

Erano finiti in un magazzino ricoperto di neve, una cantina con le pareti di metallo simile allo scomparto di un congelatore. Alcuni acquari giganti riempiti di una gelatina azzurrognola erano accatastati in pile perfette alte fino al soffitto e formavano lunghi corridoi ghiacciati che sembravano piste da pattinaggio.

Avvicinandosi, la ragazza riuscì a distinguere al centro di ogni acquario l'ombra di una misteriosa figura. Tutti i cubi di vetro erano etichettati, quindi prese uno dei cartellini, lo strofinò col gomito per liberarlo dallo strato di ghiaccio che lo ricopriva e ne decifrò la scritta: Proboscidati. Elefante. Maschio.

Lanciò un'occhiata al suo compagno e si sporse verso il recipiente. Un'ombra enorme se ne stava nascosta lì, ma il liquido lattiginoso che l'avvolgeva impediva di distinguerne i tratti.

«Un elefante è un animale» mormorò Sigrid. «Siamo finiti in uno zoo. Uno zoo criogenizzato.»

«Crio... che?» chiese Pumpkin con la sua voce da bambino beneducato.

«La conservazione tramite il freddo» si affrettò a spiegare la ragazza. «Questi animali sono stati immersi nell'azoto liquido. Prima che l'inquinamento distruggesse completamente l'ambiente esterno, sono stati prelevati diversi campioni di specie animali per conservarli. Non potendo lasciarli in libertà nel sottosuolo della città, sono stati congelati. Guarda la data, sono qua da quasi duecento anni! Come in una vita sospesa. Addormentati. È un'arca di Noè surgelata!»

Sigrid fece qualche passo, spolverò altri cartellini. Parole incomprensibili sfilarono sotto i suoi occhi: Orangutango... La maggior parte non le ri-

cordava niente, altre la rimandavano a vaghi ricordi di lettura. Quando aveva abbandonato la Terra, a dieci anni, non restavano praticamente più animali viventi. L'inquinamento li aveva sterminati quasi tutti.

«Credevo che si trattasse di leggende» disse Pumpkin perplesso. «Dici che sono ancora vivi?»

«Probabilmente. Sono degli archivi viventi, ma archivi in buono stato. Forse un giorno verranno risvegliati. A meno che non siano stati completamente dimenticati. Vieni, dobbiamo muoverci o ci trasformeremo in statue!»

A un centinaio di metri, accostata alla parete, Sigrid localizzò una costruzione che sembrava un bunker. Prendendo Pumpkin per mano lo trascinò verso il rifugio. Notò che il viso del ragazzino era diventato blu e le labbra viola.

L'edificio si rivelò un igloo di cemento riservato al personale addetto alla manutenzione. Una spessa coltre di polvere ricopriva tutti gli oggetti, ma la temperatura all'interno era accettabile. In un armadio a muro trovarono alcune tute di nylon imbottite e dei passamontagna di lana.

«Guarda!» esclamò Pumpkin chinandosi su quello che sembrava un registro dell'amministrazione. «L'ultima ispezione è stata effettuata cinquant'anni fa. Non è più venuto nessuno da allora...»

La luce blu proveniente dall'esterno conferiva al suo volto un aspetto irreale. Ora più che mai assomigliava a un folletto uscito da una favola. Gli mancano solo le orecchie a punta, pensò Sigrid, a disagio perché si sentiva sconvolta dalla bellezza del ragazzino.

Si vestirono e indossarono anche i passamontagna.

I vestiti erano troppo grandi, ma li misero lo stesso. Aprendo una cassa, la ragazza dai capelli blu trovò un bollitore e un barattolo di caffè solubile: dovettero subito accantonare l'idea di usarli perché il rubinetto dell'acqua rifiutava di aprirsi. Pumpkin ebbe allora l'idea di raccogliere la neve per farla sciogliere. Ahimè, appena collegato il bollitore, la resistenza saltò. Era tutto vecchio. Sigrid si lasciò cadere su una sedia, scoraggiata.

Pumpkin mantenne la calma. Si mise vicino alla finestra e cominciò a sfogliare la lista di controllo come avrebbe fatto con un album di foto. A un certo punto smise di girare le pagine e fissò lo sguardo oltre la finestra.

«Una giungla intera» mormorò. «Hanno stipato qui la fauna di una foresta vergine. Tremila animali, ti rendi conto?»

Sigrid fece una smorfia. Nonostante la tuta imbottita, tremava.

Mangiarono in silenzio biscotti e cioccolato, bevvero l'acqua minerale ghiacciata e si ritirarono ciascuno in un angolo. La luce azzurra penetrava dalle fessure inondando la baracca di un bagliore elettrico che feriva gli occhi.

Nell'istante in cui stava per addormentarsi, la voce insonnolita di Pumpkin le bisbigliò all'orecchio: «Che facciamo ora?»

La ragazza soffocò uno sbadiglio.

«Attraversiamo la stanza,» rispose «troviamo il punto da dove è uscito l'insetto e ricominciamo ad arrampicarci. Ormai la morte di Waldo sarà stata scoperta, quindi dobbiamo allontanarci il più possibile dalla montagna dei rottami.»

Si addormentò prima di poter aggiungere altro.

Quando si svegliò, Pumpkin era già in piedi. Decisamente quel ragazzino aveva una resistenza fuori dal comune! Questa considerazione la mise di cattivo umore. Non le piaceva l'idea di essere usata da un androide.

Sono troppo diffidente, pensò. Perché un robot avrebbe bisogno del mio aiuto? Se Pumpkin fosse un androide, potrebbe benissimo cavarsela da solo. Sarebbe stato programmato per spostarsi senza problemi attraverso la città-cubo... In che cosa un essere umano gli sarebbe utile? Rischierebbe solo di rallentarlo, considerò infine.

Lasciarono l'igloo senza dire una parola, e si infilarono fra due file di acquari.

«Perché da quella parte?» domandò il ragazzino: le parole gli uscirono di bocca avvolte in una nuvola di vapore.

«Perché le termiti preferiscono i tragitti rettilinei, almeno a quel che mi hanno detto» rispose Sigrid. «Sono grasse e poco agili. Ci sono buone probabilità che, una volta in libertà, la bestiola abbia continuato dritta. Se non ci fosse questo ghiaccio vedremmo le sue tracce...»

«Se invece è morta, uccisa dal freddo prima di essere riuscita ad attraversare la sala?»

«In questo caso incontreremo il suo cadavere e saremo in un bel pasticcio, perché non avrà avuto il tempo di scavare il tunnel che ci serve per uscire...»

Si muovevano con difficoltà sul pavimento scivoloso. Persero più volte l'equilibrio e finirono in terra. Le pareti di ghiaccio sprigionavano un fred-

do intenso. Senza le tute imbottite sarebbero morti congelati. Sigrid si sentiva inquieta, Pumpkin aveva sollevato un bel problema. Se l'insetto era morto non avevano altra scelta che tornare indietro, il che voleva dire gettarsi tra le braccia dei soldati che li stavano certamente cercando.

Un grido di Pumpkin la fece sobbalzare. Ruotò su se stessa cercando di non scivolare. Il ragazzino era inginocchiato nel ghiaccio e stava esaminando le pareti dei recipienti posati a terra.

«Guarda queste tracce!» esclamò appena Sigrid si avvicinò. «Che cosa sono?»

La ragazza abbassò lo sguardo. C'erano delle crepe sugli acquari, piccole fessure carbonizzate disposte per file parallele che avevano incrinato le pareti in più parti... A un tratto ebbe un'illuminazione.

«L'acido!» proclamò. «L'acido prodotto dalle zampe delle termiti. Risalendo il corridoio l'insetto ne ha cosparso gli acquari.»

Pumpkin era impallidito.

«Il rivestimento è corroso, basterà un niente perché i recipienti scoppino!» balbettò. «Una vibrazione, una scossa... Il rumore dei nostri passi! Se questo accade, l'azoto liquido ci sommergerà e congeleremo in pochi secondi.»

Si guardarono e non osarono parlare.

«Dobbiamo filarcela» ripeté Pumpkin. «Ogni volta che facciamo un passo le crepe si ingrandiscono.»

Si rialzarono con infinite precauzioni e si allontanarono lentamente. Malgrado il freddo, Sigrid sentiva il sudore impregnarle la tuta. Se scivoli, si disse, se cadi, il colpo si ripercuoterà sugli acquari e allora... Scacciò questo pensiero dalla mente e si concentrò sul pavimento, evitando le pozze gelate pericolosamente lisce. Poco a poco, l'altezza delle pareti diminuì: i sarcofagi azzurrini non erano più impilati ma accostati gli uni agli altri, come le tombe in un cimitero, ma il pericolo restava comunque.

Sigrid aveva l'impressione di camminare da una settimana quando vide un muro in cemento a un centinaio di metri davanti a lei. C'era un buco perfettamente rotondo all'altezza del pavimento. Il mangiatore di muri era uscito di nuovo fuori! Mentre stava per girarsi verso il suo amico, schiacciò qualcosa sotto il piede. Una scheggia di vetro ricoperta di cristalli di ghiaccio. Un pezzo d'acquario! Si irrigidì e sentì un groppo serrarle la gola. Pumpkin la raggiunse appoggiandosi alla sua spalla. Un contenitore era esploso, probabilmente minato dalle crepe causate dall'acido della termite.

«Ecco che cosa sarebbe potuto accadere» disse il ragazzino.

«Ma è vuoto» constatò Sigrid. «Dove è finito l'animale che lo abitava?»

Pumpkin fece una smorfia.

«Non essendo più immerso nell'azoto, probabilmente è uscito dal suo 'letargo'» ipotizzò.

«Che cos'era?»

Il ragazzino si abbassò cercando l'etichetta. Quando la trovò, storse la bocca.

«Una tigre» proclamò. «Una tigre siberiana. Non so bene di che cosa si tratti. Forse è un animale da compagnia?»

«No» scosse la testa Sigrid con voce incolore. «È un felino molto pericoloso e abituato alle basse temperature. Spero che tutto ciò sia accaduto parecchio tempo fa... e che sia morta di fame! Vieni, non perdiamo tempo!»

Dovettero trattenersi per non fare gli ultimi metri di corsa. Appena furono dentro al tunnel, tirarono un sospiro di sollievo. Sentirono subito troppo caldo e dovettero togliersi le tute di protezione.

Questa volta la galleria si divideva. Un altro insetto l'aveva attraversata ad angolo retto, e le due traiettorie avevano creato un incrocio. I giovani fuggiaschi esitarono davanti alle tre strade ancora inesplorate che si aprivano davanti a loro.

«Quale?» domandò Pumpkin inarcando le sopracciglia.

«Sempre dritti» decise Sigrid. «Ci sono poche possibilità che il nostro mangiatore di muri ritorni sui suoi passi.»

Appena attraversarono l'incrocio, il ragazzino si immobilizzò, lo sguardo fisso su una delle gallerie laterali.

«Là!» gridò puntando il dito.

Sigrid si avvicinò. Un elmo di legno giaceva abbandonato sul terreno. Uno dei caschi dei ladri di metallo munito di una piccola lampada ancora accesa. L'uomo era disteso un po' più lontano, smembrato, ridotto a brandelli da possenti artigli. Segni di zanne marcavano il petto e le braccia scoprendo le ossa.

«È stato mezzo divorato» osservò Sigrid. «Non è il lavoro di un insetto. Gli insetti non mangiano carne. E poi sarebbe stato bruciato dagli acidi... Non capisco.»

Pumpkin le affondò le unghie nella mano.

«La tigre...» balbettò il ragazzino. «La tigre è viva.»

11
L'abitante dei tunnel

La notte seguente i due ragazzi non osarono addormentarsi. Sigrid aveva spento la torcia, sperando così di rendersi invisibile, ma Pumpkin le assicurò che quel genere di animale vedeva anche al buio e che non sarebbero stati al sicuro da nessuna parte finché si fossero trovati nel suo territorio.

«Deve abitare nelle gallerie» rifletté la ragazza. «I ladri di metallo rappresentano una preda favolosa per una belva di quello stampo.»

Ripartirono muovendosi sempre in linea retta. Il tunnel presentava numerose ramificazioni là dove gli insetti si erano incrociati in un via vai avventuroso.

«La parete è tutta buchi» osservò Sigrid «come un pezzo di groviera. Le fondamenta sono sempre più malridotte, un giorno o l'altro tutti i piani crolleranno gli uni sugli altri!»

«Hai pensato che muovendoci in questo modo rischiamo di finire in un compartimento infestato di malati? Una cellula contaminata?» fece notare all'improvviso il ragazzo.

Sigrid scrollò le spalle.

«Questo o il forno...» gli rammentò. «Comunque, le termiti stanno ristabilendo la libera circolazione dei microbi.»

Nel momento stesso in cui pronunciò queste parole, fu colpita da un pensiero.

«Gli acquari danneggiati!» esclamò. «Un giorno o l'altro scoppieranno! Le pile precipiteranno incastrandosi le une nelle altre. Tutti i contenitori surgelati si fracasseranno, liberando il loro contenuto. Ti immagini cosa succederà allora? Gli animali risvegliati fuggiranno dal freddo e si infileranno nelle gallerie scavate dalle termiti! La giungla di ghiaccio emigrerà attraverso tutta la città! Ci saranno gorilla negli ascensori, leoni nelle intercapedini dei muri, elefanti che galoppano nei tunnel...»

Pumpkin sbuffò nervosamente. Sigrid stava per imitarlo quando un ringhio rauco e lontano li fece appiattire contro la parete. Con le orecchie tese, cercarono di capire dove si trovasse il felino, ma il silenzio tornò a circondarli, carico di minacce. Sigrid si armò del suo uncino da rottamatrice senza però farsi troppe illusioni sulla sua efficacia.

«Se almeno potessimo accendere un fuoco» si lamentò. «Se si avvicina,

non la sentiremo arrivare!»

Riprese a strisciare. Il sudore accumulato sulle sopracciglia le colava negli occhi. Inoltre il sudore sembrava risvegliare le proprietà corrosive della fuliggine, e fitte dolorose le divoravano le guance.

«Una luce!» esclamò Sigrid. «Ci avviciniamo a un'uscita!»

* * *

Questa volta non li accolse nessun vento glaciale. Il tunnel sbucava in un prato sintetico. Una grande villa bianca in stile coloniale si ergeva a una cinquantina di metri dal muro, sbarrando loro l'orizzonte.

«Dobbiamo essere molto prudenti.»

Aiutandosi con i gomiti, i due fuggitivi avanzarono sul praticello, ma nessun allarme di sicurezza sembrava vegliare sui confini della casa. Una fila di palme artificiali dondolava sulla sinistra. Da qualche parte un uccellino cantava. Ora che si trovavano in piena luce, i due ragazzi si accorsero di essere coperti di fuliggine dalla testa ai piedi: non avevano certo un aspetto rassicurante.

«Se c'è un comitato d'accoglienza, non gli faremo di sicuro una buona impressione!» considerò Pumpkin cercando di ripulirsi i vestiti.

«Ora ci giochiamo tutto» disse Sigrid. «O ci accolgono a braccia aperte o ci consegnano alle guardie del servizio d'igiene del piano...»

«In questo caso?»

«È tutto da vedere. Possono decidere di passarci al lanciafiamme o di annegarci in una vasca di disinfettante. Non c'è che l'imbarazzo della scelta...»

Si rialzarono. Sotto di loro l'erba del prato aveva una consistenza gommosa davvero bizzarra.

«Diremo che la nostra unità è stata invasa dalle termiti,» cominciò Sigrid «e che noi siamo riusciti a fuggire per caso. È una storia credibile, tutti hanno paura degli insetti. Con un po' di fortuna, avranno pietà di noi.»

«E se invece rimanessimo nascosti?» propose Pumpkin.

«Aspettando che cosa? Di morire di fame? Le nostre provviste sono finite. E se una pattuglia ci scopre mentre cerchiamo di nasconderci, ci scambieranno per ladri di metallo!»

«D'accordo» sospirò il ragazzino. «Speriamo che la fortuna ci assista!»

Avevano attraversato quasi la metà del prato, quando un ruggito rauco gli ghiacciò il sangue nelle vene.

La tigre era là, la testa che spuntava dal tunnel. Il pelo giallo chiazzato di fuliggine dava l'impressione che avesse aiutato qualcuno a ripulire un camino. Il muso s'increspò in un ringhio, scoprendo le sue zanne lucide. I muscoli si gonfiavano sotto la pelliccia, modellando le loro forme impressionanti. Si raccolse su se stessa, poi balzò fuori dal tunnel cominciando una manovra aggirante. I suoi occhi verdi scintillavano, le pupille si dilatarono annunciando l'imminenza dell'attacco. Sigrid afferrò lo zaino che conteneva le ultime provviste e lo lanciò in direzione della bestia, che scartò e si bloccò a terra, sbattendo la coda.

«Corri alla villa!» gridò al suo amico. «Cerca aiuto!»

Ma Pumpkin era come pietrificato, le braccia e le gambe bloccate dalla paura, sordo a ogni richiamo. La ragazza si scostò, si piegò sulle ginocchia, l'uncino pronto tra le mani. Fischiò, cercando di attirare l'animale verso di lei. La reazione non si fece attendere. Un lampo giallo e nero sfrecciò sopra la ragazza che si era gettata a terra. Gli artigli le graffiarono la tuta di maglia, strappandola. Sigrid alzò le braccia e colpì a casaccio: la punta dell'uncino si conficcò nella coscia del grosso felino, che fece un salto all'indietro. L'odore del sangue riempì l'aria. La bestia soffiò arrabbiata, il muso contratto da una smorfia di dolore. Secondo round, pensò Sigrid preparandosi alla lotta.

Questa volta si sdraiò su un fianco, ma l'uncino le fu strappato di mano e restò piantato nel fianco della bestia. Era una ferita superficiale che non aveva lacerato la pelle più di tanto. La tigre si scrollò, tentando di liberarsi dal corpo estraneo che sentiva tra le costole, e riprese la posizione d'attacco. I suoi artigli dilaniavano l'erba sintetica, mettendo a nudo la trama della moquette. Sigrid si sentì come paralizzata, incapace di qualunque iniziativa.

È finita, pensò rialzandosi il più lentamente possibile. Una chiazza umidiccia le macchiava il ventre e capì che la tuta di maglia non l'aveva protetta completamente. Ma ormai non aveva più molta importanza, perché entro pochi secondi sarebbe morta...

Lanciò un urlo terrificante e batté il piede, provocando un sussulto da parte del felino. Era una cosa del tutto sciocca. Da circa un minuto, un curioso ticchettio le riempiva le orecchie. Forse erano i battiti del suo cuore?

La tigre si acquattò a terra. Le zampe vibravano come molle e le pupille dilatate non perdevano di vista la gola della sua futura preda. Quindi, spiccò un salto con uno scatto prodigioso, artigli protesi, fauci spalancate. Come in un sogno, Sigrid sentì un sibilo acuto lacerare l'aria, poi qualcosa di

bianco volò verso la testa della belva che rotolò per terra, stroncata nel suo slancio da un proiettile misterioso. Il grosso corpo striato di nero ebbe un fremito, poi le zampe si irrigidirono e la coda smise di sferzare l'aria, ricadendo inerte. Sigrid deglutì, cercando di ritrovare l'uso delle corde vocali. Il ticchettio le riempiva sempre le orecchie.

«Ha il cranio sfondato!» constatò Pumpkin. «Qualcuno l'ha colpita con un sasso!»

Sigrid si accovacciò accanto all'animale. La testa della tigre era infossata di parecchi centimetri. Il sangue, accompagnato da materia cerebrale, le colava dal naso. La ragazza dai capelli blu allungò una mano verso il sasso che era rotolato nell'erba e sobbalzò. Non era una pietra, ma una palla da tennis! Una palla da tennis straordinariamente dura. La tigre era stata uccisa da una Dunlop Speciale da Competizione! Era fuori da ogni logica... Sigrid rinunciò a capire.

«Comunque veniva dalla villa» precisò Pumpkin toccando la sfera di gomma che pesava quanto una boccia.

«Andiamo là» decise Sigrid.

Pumpkin la prese per mano e la guidò verso il muretto di pietre bianche. Passato il pericolo, il dolore si risvegliò sotto la tuta e Sigrid si sentì come se un ferro infuocato le avesse trapassato la pancia. Nel momento stesso in cui i due ragazzi raggiungevano la porta del muretto, un nuova palla volò sopra le loro teste, sibilando come un proiettile. Velocemente oltrepassarono la recinzione e si fermarono sbigottiti.

Nel bel mezzo di un campo da tennis, circondato da una rete metallica, un uomo in pantaloncini e maglietta sferzava il vuoto a colpi di racchetta, colpendo con una forza incredibile delle palle che bucavano la rete, sfondavano la recinzione e andavano a perdersi fuori dalla villa. Sigrid riconobbe l'androide sportivo riparato da Waldo, il tennista che un difetto di fabbricazione aveva condannato alla discarica. Imperturbabile, il giocatore meccanico affondava la mano in tasca a intervalli regolari, estraendone ogni volta un nuovo proiettile che colpiva con un potente rovescio.

Senza una parola, Pumpkin indicò un corpo accasciato in un angolo del campo.

Sigrid identificò subito l'uomo che era venuto a trovare Waldo una domenica mattina e aveva acquistato i due robot riparati dal suo capo: il giocatore di tennis e il massaggiatore. L'uomo aveva la maglietta macchiata di sangue e stringeva contro il ventre una racchetta rotta. La sommità del cranio era sparita lasciando il posto a una ferita aperta. Sembrava un uovo

bollito mangiato per metà. Aveva fatto la stessa fine della tigre.

«Ne ero sicura!» proclamò Sigrid. «L'avevo detto a Waldo che i suoi tendini artificiali erano da buttare. E poi fabbrica palle più dure della pietra.»

«Di che stai parlando?» disse confuso Pumpkin.

In due parole Sigrid spiegò la provenienza del giocatore di tennis e la disputa che aveva sostenuto con il suo ex capo.

«Una partita?» propose la voce gracchiante dell'androide, mentre si dirigeva verso di loro.

I due batterono in ritirata nell'istante stesso in cui il tennista li bombardava con un servizio di una potenza incredibile. Sigrid sentì il sibilo della palla un attimo prima che facesse un buco nel muro.

«Presto!» urlò. «Alla villa!»

Cominciarono a correre, gambe in spalla, mentre nuove palle cominciavano a fischiare intorno a loro, decapitando le palme nane e facendo saltare in aria la vasca della fontana. Appena varcato l'ingresso della villa, si affrettarono a chiudersi la porta alle spalle col chiavistello. Ma un'altra Dunlop Speciale da Competizione sfondò il battente della porta facendo piovere una cascata di schegge. Quando il ticchettio rallentò il ritmo, il robot si calmò.

«Si direbbe che si sia 'riaddormentato'» disse Pumpkin.

«Nessuno lo rimprovererà per questo» sospirò Sigrid.

Nell'ingresso c'era una cascatella di acqua profumata. Una scala di finto marmo portava ai piani superiori. I due decisero di esplorare la casa. Era vuota. Solo in una stanza vicina a uno dei tre bagni, il robot massaggiatore continuava la sua opera, finendo di stritolare tra le sue mani d'acciaio il corpo senza vita di una donna. I robot riparati da Waldo avevano ucciso due volte.

«Allora?» chiese Pumpkin che aspettava seduto in cima alle scale.

«Morti tutti e due» annunciò Sigrid. «La villa è isolata, un boschetto di pini artificiali la separa dal resto della cellula abitativa. Si tratta sicuramente di una unità residenziale che appartiene a gente ricca. In ogni caso nessuno è più venuto a trovarli da parecchio. Curioso.»

«Io ho trovato questo» annunciò poi il ragazzino, mostrando il palmo della mano.

«Un'insegna della confraternita dei medici. Il pover'uomo apparteneva alla casta dei Signori degli Ascensori. Niente impianto. Diritto di salire a tutti i piani...»

«La libera circolazione» mormorò Sigrid pensierosa.«Mi domando se avevano dei vicini.»

«Non preferiresti dormire in un vero letto, anche solo per una notte?»

«D'accordo.»

Scoprirono un secondo bagno nell'ala sud dell'abitazione. Abbandonando Pumpkin alla sua esplorazione, Sigrid si liberò della tuta di maglia lamentandosi per il dolore. Anche se avevano sanguinato parecchio, le ferite sulla pancia si rivelarono superficiali.

Dopo aver fatto la doccia, improvvisò una fasciatura con i medicinali di pronto soccorso che erano nell'armadietto. Quindi uscì nel corridoio e aprì la porta di una delle camere, allungandosi sul primo letto che trovò.

Piombò immediatamente in un sonno profondo.

12
I barbari

Sigrid sognava che il fischio della sirena di richiamo al lavoro le risuonasse proprio nelle orecchie e che Waldo la rimproverasse tenendo tra le mani un grosso martello. La sirena suonava sempre più forte, coprendo le urla del capo rottamatore in cima alla montagna dei rottami.

Sigrid balzò giù dal letto, stravolta. L'urlo, proveniente dalla stanza accanto, le stava sfondando i timpani. Senza perdere tempo a vestirsi, si precipitò ad aprire la porta e vide Pumpkin alle prese col robot massaggiatore. L'androide l'aveva afferrato per i piedi mentre dormiva e lo stava massaggiando con la competenza professionale di un tritacarne. Il ragazzino si dibatteva, aggrappandosi ai bordi del materassino e scalciando con tutta la forza che aveva. Là dove aveva già subito il trattamento del massaggiatore cibernetico, la pelle presentava diverse strisce rosse. Ancora qualche minuto e sarebbe rimasto senza pelle, scorticato vivo! Sigrid girò intorno all'automa impazzito e abbassò l'interruttore che aveva tra le scapole. Il robot abbandonò immediatamente l'impresa di squartamento per bloccarsi sull'attenti. Pumpkin cominciò a massaggiarsi delicatamente le gambe, trattenendo le lacrime.

«Credo che avesse intenzione di squartarmi!» disse con una smorfia comica. «Grazie per averlo riportato alla ragione.»

«Sì, ma per quanto tempo?» ribatté Sigrid. «Quando penso che Waldo era convinto che questi robot funzionassero bene! Vado a perquisire la villa, mi accompagni? Chissà se riesco a trovare un'arma.»

Risalirono il corridoio dividendosi i compiti, svuotando cassetti e armadi. Non trovarono nulla di soddisfacente. I vestiti, troppo larghi, li facevano sembrare dei bambini che si erano divertiti a mascherarsi con le cianfrusaglie trovate in soffitta.

I documenti del medico non contenevano nessuna mappa della città-cubo.

«Eppure, questo potrebbe aiutarci» disse Pumpkin infilando una giacca che gli arrivava fino ai piedi.

Sigrid invece aveva ripiegato su una tuta sportiva che ondeggiava su di lei come il pallone sgonfio di una mongolfiera. Si guardarono e scoppiarono a ridere. Per fortuna il distributore automatico di cibo funzionava ancora, così poterono sfamarsi senza problemi.

«È comunque strano che nessuno abbia scoperto i cadaveri» osservò Sigrid con la bocca piena. «Non erano certo i soli a vivere in questa unità!»

«Perché no?» obiettò Pumpkin. «Alcuni grandi personaggi posseggono una cellula abitativa solo per loro.»

«In questo caso l'abitazione sarebbe più grande e situata al centro dell'unità» replicò la ragazza. «No, ho piuttosto l'impressione che ci troviamo alla periferia di un villaggio residenziale. Ci sono probabilmente altri edifici dello stesso tipo dietro il boschetto di pini. Credo che dovremmo esplorare il terreno con precauzione. Vado a recuperare la mia tuta di maglia.»

Mentre uscivano dalla casa, i due ragazzi si ritrovarono faccia a faccia col giocatore di tennis che, con la sua voce gracchiante, proponeva loro 'una partita'...

Dovettero battere in ritirata sotto una pioggia di palle da tennis e filarsela dal retro.

Un piccolo vialetto si snodava in discesa fino al boschetto di pini artificiali. Le bocchette di aspirazione punteggiavano il soffitto della cellula di cemento soffiando un vento tiepido e profumato, così ogni villa poteva determinare il suo ambiente olfattivo naturale: odore di erba tagliata, di terra bagnata, di alghe, di fango.

Appena Sigrid e Pumpkin si infilarono sotto i rami bassi, il tappeto di aghi di pino scricchiolò sotto i loro piedi. Un uccello volò via con un fruscio di piume molto realistico. Ma forse questo poteva anche essere un vero uccello, dopotutto. Un giardinetto pubblico apparve alla loro vista con le sue panchine, una fontana e il chiosco verde.

«Attenzione!» avvertì Pumpkin indicando una carrozzina ferma in mezzo al viale.

Sigrid gli strinse forte la mano e s'immobilizzò. Una donna stava vicino alla carrozzina. Seduta su una panchina, voltava loro le spalle offrendogli alla vista la montagna bionda di uno chignon da cui sfuggiva qualche ciocca ribelle. Non li aveva sentiti arrivare.

Sigrid percorse gli ultimi metri cercando disperatamente di prepararsi qualcosa da dire. Nell'istante stesso in cui aprì la bocca, le parole le morirono in gola. La donna era morta. Una freccia con le piume rosse l'aveva inchiodata alla spalliera della panchina.

«Hanno rapito il bambino» constatò Pumpkin dando un'occhiata alla carrozzina vuota.

«I ladri di metallo!» sibilò Sigrid. «Sono evasi dalla loro unità. Ecco perché non c'era nessuno nelle strade. Possono piombarci addosso da momento all'altro.»

Con un unico movimento si buttarono tra i cespugli che fiancheggiavano la strada. Dopo un centinaio di metri raggiunsero una boscaglia sopraelevata che offriva una vista dall'alto dell'unità abitativa.

La piazza del villaggio era disseminata di cadaveri. Uomini e donne erano stati abbattuti, falciati durante la corsa da una scarica di frecce con le piume rosse. Un po' più in là alcuni ragazzi che sfoggiavano elmetti di legno stavano riempiendo una carretta con oggetti di metallo. Il tutto formava un mucchio dove si mescolavano gli oggetti più disparati, dalle pentole alle biciclette. Sembrano quasi dei 'vichinghi' occupati a depredare un villaggio, pensò Sigrid.

Un gruppo di bambini piagnucolanti aspettava in disparte, le mani bloccate dietro la schiena.

Un nodo passato intorno al collo li legava gli uni agli altri come animali.

«Siamo capitati in pieno saccheggio» bisbigliò Sigrid. «I barbari recuperano il metallo e portano via i bambini per farne dei soldati. Tra qualche ora ritorneranno da dove sono venuti: il termitaio. Dobbiamo restare nascosti fino ad allora.»

«Mio Dio!» singhiozzò Pumpkin, il volto tra le mani. «Abbiamo fallito...»

Sigrid aggrottò la fronte: di che stava parlando ora?

«A quale fallimento alludi?» domandò. «Stai parlando del complotto nel quale sei coinvolto?»

Pumpkin fece un gesto esasperato e si girò dall'altra parte.

«Taci!» urlò. «Non puoi capire!»

Sigrid lasciò perdere, non era il momento di discutere.

Ora più che mai le sarebbe servita un'arma, ma quell'unità abitativa ne era senza dubbio sprovvista, altrimenti gli invasori non avrebbero vinto così facilmente.

I barbari non avevano risparmiato nessuno. Il saccheggio era al culmine: le finestre si fracassavano sotto la spinta dei mobili scaraventati nel vuoto, le vetrine scoppiavano e ovunque si ammassavano grandi quantità di rottami. In ogni edificio si sentivano all'opera le tenaglie che staccavano dalle porte maniglie, cerniere e cardini. Cassetti pieni di posate volavano in aria, e questo ridicolo bottino andava ad accumularsi sul terreno in ammassi scintillanti.

«Ma che vogliono, insomma?» si infuriò Pumpkin.

«Il metallo!» spiegò Sigrid. «Non l'hai ancora capito? Vogliono la materia prima per fondere armi, corazze e spade. Sono stati esiliati in un mondo di legno da decenni ormai, come degli irresponsabili. Ora si vendicano. Le termiti, rompendo l'incomunicabilità delle cellule, hanno permesso loro di sparpagliarsi attraverso i vari livelli. Ed ecco i risultati... Si dice in giro che sognano di conquistare le unità abitative una dopo l'altra. Finora si sono accontentati di rubacchiare qua e là e sono stati considerati solo dei fanatici. Credo che adesso abbiano deciso di andare fino in fondo alla loro follia.»

Sigrid si zittì perché un gruppo di uomini con l'elmo stava risalendo lungo il viale. Portavano a tracolla faretre, archi e spade, frutto di un lavoro piuttosto rozzo che ricordava le armi degli uomini primitivi, ma non per questo meno efficace.

Sigrid chiuse gli occhi quando gli stivali della pattuglia sollevarono la polvere a due metri da lei. Se uno dei predatori si fosse voltato... I capelli rossi di Pumpkin dovevano essere ben visibili in mezzo alle foglie; quanto alla tuta di maglia, probabilmente luccicava come le squame di un pesce al sole. Per fortuna, i soldati si allontanarono senza voltarsi.

«Si dirigono verso la villa» mormorò Sigrid. «Per poco non siamo stati colti in pieno sonno.»

Pumpkin rabbrividì al pensiero del pericolo corso. «Spero che il giocatore di tennis gli rompa la testa!» si augurò infine con astio.

Sulla piazza del villaggio i membri del commando stavano finendo di sistemare i sacchi col bottino sopra a delle curiose slitte di legno. Slitte da

trasporto, pensò Sigrid, che faranno scivolare lungo le gallerie.

I bambini furono legati al guinzaglio da un gigante bardato di piastre metalliche che cominciò a trascinarli come cagnolini.

«Stanno partendo» disse Sigrid rivolta al suo compagno. «Ancora un po' di pazienza e saremo salvi.»

Nel momento stesso in cui pronunciava queste parole, un peso enorme la inchiodò al suolo. Sentì Pumpkin che urlava, ma una mano di ferro le stava già serrando la nuca.

«Allora?» ringhiò una voce gorgogliante. «Avevo o no visto qualcosa? La strangolo?»

«No!» ordinò un'altra voce. «Guarda la sua tuta! È una rottamatrice, ha sicuramente ucciso molti dei nostri, non facciamola morire troppo presto!»

Le braccia piegate dietro la schiena con i polsi all'altezza delle scapole, Sigrid venne condotta sulla piazza del villaggio. Prima che avesse ripreso i sensi, l'avevano già legata a un lampione. Una scarica di pugni si abbatté sul suo viso da ogni parte. Un ordine incomprensibile moderò alla fine l'ardore degli assalitori e la sequela di colpi ebbe fine.

Subito dopo, alcuni ragazzi con l'elmo circondarono la prigioniera. Tenevano in mano delle torce crepitanti che sprigionavano tutt'intorno un forte odore di resina. Danzando intorno al lampione, cominciarono a strofinare il loro tizzone infuocato sulla tuta di maglia metallica di Sigrid. All'inizio la ragazza non sentì nulla, poi il metallo cominciò a diventare incandescente come una pentola vuota dimenticata sul fuoco, imprigionandole il petto in una trappola rovente.

«Quanti ne hai uccisi dei nostri?» le urlavano nelle orecchie. «Quanti? Parla, maledetta rottamatrice!»

La tuta d'acciaio le comprimeva le costole, bruciando lentamente la stoffa degli abiti. La ragazza dai capelli blu pensò che una volta consumato il sottile strato di cotone, gli anelli arroventati della maglia le si sarebbero incollati addosso sfrigolando sulla carne e tatuandola di una miriade di croste annerite.

«Basta così!» ordinò qualcuno che Sigrid non vedeva. «Lasciatela ancora in vita.»

Le torce si allontanarono e un secchio d'acqua si riversò sul suo petto con uno sbuffo di vapore.

A questo punto svenne.

* * *

Quando più tardi riprese conoscenza, era sempre incatenata al lampione. Pumpkin era seduto sul bordo del marciapiede, i piedi nel canaletto di scolo e l'aria disperata.

Dunque non è un robot, pensò Sigrid, altrimenti mi avrebbe aiutata. Anche se hanno l'aspetto di bambini, infatti, gli androidi possiedono una forza sovrumana.

La ragazza si guardò intorno. Il saccheggio continuava. Avevano radunato altre slitte e altri sacchi.

I barbari continueranno a ucciderci finché non resterà più un grammo di ferro su questo piano, concluse amaramente tra sé.

All'improvviso quello che sembrava essere il capo del gruppo riapparve, seguito da due giovani che trasportavano una strana armatura di legno.

«Ho un regalo per te!» sogghignò il barbaro. «Hai già sentito parlare del legno piroforo? No, è evidente. Tu conosci il metallo, la plastica, la gomma. Il legno va bene solo per noi, per i barbari, i rinnegati! Ora ti offriremo una piccola lezione di scienza.»

L'uomo schioccò le dita e due guardie si precipitarono a slegare Sigrid. Senza lasciarle il tempo di respirare, i suoi torturatori la imprigionarono subito dentro quella che sembrava una corazza ricavata da un pezzo di legno molto duro e umido. Alcune viti grossolane furono piantate nelle giunture che sigillavano le due metà dell'armatura; poi un ragazzo si avvicinò e si mise a chiudere ogni fessura con una specie di colla che induriva a vista d'occhio.

«Non c'è modo di liberartene!» sghignazzò il capo. «È una colla vegetale che resiste a tutto. Quando avremo finito, sarai una cosa sola con la tua corazza. Diventerai una tartaruga umana rinchiusa in un guscio di legno!»

Esplose in una fragorosa risata mentre i suoi compagni si davano da fare per sistemare braccia e gambali con gesti precisi.

Sigrid comprese in un lampo che lo scafandro che le avevano messo addosso era molto pesante e che avrebbe avuto non poche difficoltà a raddrizzarsi. Il legno, rozzamente lavorato, le scorticava la schiena tanto che aveva l'impressione di essere imprigionata in un albero. Lo scopo di questa messinscena le sfuggiva completamente.

«Avevamo riservato l'armatura al capo di questa unità abitativa» spiegò il barbaro «ma lo abbiamo trovato morto sul suo campo da tennis, con il cranio sfondato dal robot che giocava con lui.»

Dopo che Sigrid fu bardata come un cavaliere in partenza per le crociate,

il barbaro si piegò su di lei, le labbra arricciate in una smorfia di odio.

«Come ti ho detto, questa gogna è stata intagliata in un blocco di legno piroforo, cioè un legno le cui fibre sono sature di pirosforo, una materia che s'infiamma al contatto con l'aria appena il legno comincia a seccarsi e non è più abbastanza umido. Se preferisci, è una specie di rogo a scoppio ritardato.»

Sigrid trasalì.

«Dovrai bagnarti ogni ora» continuò il barbaro «altrimenti la tua armatura si seccherà. Allora comincerai a sentire una specie di prurito su tutto il corpo, poi una sensazione di soffocamento, infine la corazza s'infiammerà arrostendoti come un pollo dentro il forno! È così che noi puniamo i nostri criminali, utilizzando questa materia ottenuta per innesti e iniezioni di fosforo. I nostri padri erano diventati maestri nell'arte di usare il legno in tutte le sue applicazioni.»

Fece un gesto e un giovane guerriero si avvicinò e posò a terra un secchio pieno d'acqua. Sigrid provò a sedersi ma il peso della corazza la teneva inchiodata al suolo. Il suo gesticolare impotente da tartaruga rovesciata sulla schiena provocò l'ilarità generale.

«Ricordati!» gridò il capo allontanandosi. «Ogni ora!»

La piazza si svuotò. Ben presto al centro del villaggio non restarono che Sigrid, Pumpkin e il secchio.

Sigrid cercò Pumpkin cogli occhi. Il ragazzino era sempre accasciato sul bordo del marciapiede, tremante di paura. Un livido chiazzava la sua guancia sinistra, come se qualcuno lo avesse preso a schiaffi. Per un attimo, la ragazza aveva sperato che il suo amico potesse aiutarla, bagnandola a intervalli regolari in attesa di trovare una soluzione per liberarsi dell'armatura, ma il suo atteggiamento lasciava poche speranze. Il ragazzo sembrava sotto shock.

Gli ultimi barbari si infilarono nel tunnel scavato dalle termiti trainando i loro strani carri sugli sci.

Dopo cinque minuti, Sigrid sentì diminuire il rumore prodotto dalle piccole slitte cariche del metallo di recupero, poi fu di nuovo silenzio, interrotto soltanto dal fruscio dei ventilatori tra le foglie degli alberi. Tentò un'altra volta di muoversi, graffiandosi la pelle contro i bordi ruvidi della corazza. Le sembrava che il legno fosse già meno umido e sentiva un certo pizzicore sotto le ascelle.

«Pumpkin!» chiamò. «Svegliati! Vieni ad aiutarmi!»

Provò a contrarre i muscoli e riuscì a sollevarsi su un gomito.

Le sembrava di essere un'ostrica.

Il secchio, distante parecchi metri, sembrava inaccessibile come lo sfondo di una scena dipinto su una quinta teatrale. Con un altro movimento riuscì a mettersi seduta. Aveva caldo. Un caldo anormale e non sapeva se questo aumento della temperatura era causato dai suoi sforzi o dall'essiccamento dell'armatura. Quell'affare di legno la immobilizzava meglio di una catena col lucchetto, e ci sarebbero volute ore per riuscire a impugnare il manico del secchio che rappresentava la sua salvezza, mentre non aveva a disposizione che un intervallo di tempo ridicolmente breve.

Sigrid si concentrò sullo scopo da raggiungere.

Era bagnata di sudore dalla testa ai piedi. Forse questa umidità naturale avrebbe rallentato il seccarsi dell'armatura?

La ragazza si gettò in avanti, progredendo più o meno di mezzo metro. Le facevano male tutte le articolazioni e la schiena le formicolava. Scoprì con orrore che gli aloni d'umidità che costellavano la corazza diminuivano. Il legno stava assumendo un aspetto biancastro, secco.

«Pumpkin!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola. «Questa 'cosa' sta per incendiarsi, svegliati, ti prego!»

Il ragazzino non rispose, i suoi occhi fissavano le cose senza vederle, come in sogno.

Questo vuol dire che potrebbe essere un robot, dopo tutto, pensò Sigrid. I ladri di metallo l'hanno picchiato, come prova il livido che ha sulla guancia, e lui è andato in tilt...

Non ebbe il tempo di riflettere ancora perché cominciò a sentire la pelle che le bruciava. Arricciò le narici, annusando l'aria. Un odore strano saliva dall'armatura. Un odore come di biancheria dimenticata sotto un ferro da stiro che comincia a prendere fuoco.

Chiuse gli occhi. Era la fine, tra pochi minuti le fibre legnose avrebbero iniziato a crepitare in modo minaccioso e mille scintille avrebbero percorso la superficie della corazza lasciando qua e là chiazze di fuliggine. Poi le fiamme avrebbero cominciato a intaccare il legno come dei fuochi fatui...

* * *

Finalmente Pumpkin sembrò riprendere vita, come se il corto circuito che l'aveva momentaneamente immobilizzato si fosse alla fine autoriparato. Afferrò il secchio e ne rovesciò il contenuto sulla sua compagna. Im-

mediatamente, la sensazione di bruciore che divorava la pelle di Sigrid diminuì.

Pumpkin si passò una mano sul viso e tentò di sorridere.

«Scusami» balbettò. «Ero momentaneamente scollegato, non sono abituato ad avere a che fare con la violenza. Mi sono rifugiato nel mio universo interiore. È un processo di autoipnosi che mi ha insegnato il mio maestro di yoga.»

Diceva la verità? Sigrid ne dubitava.

Perché i barbari non l'hanno portato via insieme agli altri ragazzini? si domandò. Hanno capito che si trattava di un robot... oppure l'hanno scambiato per un bambino anormale incapace di diventare un buon guerriero?

I due restarono a fissarsi per un lungo istante, poi Pumpkin tentò di afferrare Sigrid sotto le ascelle e di rialzarla. Non fu per niente facile, ma la ragazza riuscì a tenersi in piedi appoggiata contro un muro. Senza perdere tempo, Pumpkin corse a riempire il secchio. Sembrava aver ripreso la sua abituale vivacità.

«Bisogna tenerlo a portata di mano» disse «almeno finché non saremo riusciti a segare questa maledetta conchiglia.»

«Non sarà facile» fece notare Sigrid. «Un colpo di lama un po' più profondo e verrò tagliata anch'io!»

«Comunque non abbiamo tempo di occuparcene, ora. Dobbiamo filarcela al più presto.»

«Ma perché? I ladri di metallo non ritorneranno e...»

«Non si tratta di questo» tagliò corto Pumpkin. «Ma tutti gli abitanti di questa unità sono morti, non è sopravvissuto nessuno. Noi non contiamo perché non apparteniamo a questo piano. In quanto stranieri, i rilevatori elettronici ci assimileranno ai virus. Il computer del piano dedurrà che si tratta di un'epidemia, capisci? La vecchia programmazione è sempre attiva, non è cambiato nulla dall'epoca delle guerre batteriologiche! I ricercatori del battito cardiaco constateranno che il 100% dei ritmi registrati si sono bruscamente estinti. Nella memoria del cervello elettronico questo significa una cosa sola: epidemia galoppante. In questi casi non c'è che una soluzione: la disinfezione totale...»

«Ma...» farfugliò Sigrid.

«Sai che cosa comporta la disinfezione totale di una cellula contaminata?» proseguì Pumpkin. «Una pioggia di acido per disintegrare i cadaveri e

gli oggetti, il terreno completamente spazzato dai lanciafiamme dei robot del servizio di prevenzione. Per due mesi una annaffiatura permanente di disinfettante e detersivo. Dopo di che il computer centrale decreterà questa unità di nuovo abitabile e verranno trapiantati qui gli abitanti di un livello sovraffollato. Come pensi che potremmo sopravvivere a questo trattamento?»

«Non lo so» balbettò Sigrid. «Ma come possiamo fare? Se riprendiamo il cammino del termitaio rischiamo di imbatterci di nuovo nei ladri di metallo, e per di più non posso muovermi finché sono imprigionata in questo guscio!»

Pumpkin scosse la testa. Sigrid si accorse che stava esaminando il soffitto.

«Ho paura della pioggia di acido» spiegò il ragazzo. «Non so dopo quanto tempo si innesca il processo. In certi livelli viene utilizzata una schiuma dissolvente che ricopre il paesaggio con i suoi fiocchi, come neve, e assorbe tutto...»

Sigrid si agitò, preoccupata.

«Non c'è che una soluzione» decise Pumpkin. «Gli abitanti di questo piano erano dei privilegiati, muniti del potere di libera circolazione, l'accesso all'ascensore non è quindi protetto. Basta che ci infiliamo là dentro prima che le porte si blocchino, cosa che accadrà non appena inizia la disinfezione.»

«Ma la corazza? E l'acqua?» si preoccupò Sigrid.

«La troveremo nell'ascensore» rispose Pumpkin. «Le cabine di prima classe sono sempre dotate di un bagno.»

Facendo scivolare il braccio destro della ragazza sopra le sue spalle, Pumpkin la guidò verso l'ascensore. Sigrid avanzava lentamente, posando un piede dopo l'altro, ben attenta a non perdere l'equilibrio. Pioggia d'acido... Le parole danzavano nella sua mente risvegliando lontane paure.

Attraversarono il villaggio. Malgrado gli sforzi di Sigrid, la loro avanzata sembrava una di quelle corse in un incubo dove il sognatore si affanna senza riuscire a guadagnare un metro sui suoi inseguitori.

Erano bagnati fradici di sudore e non parlavano più. Ogni tanto, Pumpkin alzava la testa, e lanciava un'occhiata furtiva al soffitto. I ventilatori avevano smesso di funzionare. Cattivo segno. L'armatura diventava sempre più pesante sulle spalle di Sigrid e lei aveva come la sensazione di essere rinchiusa in fondo a un armadio.

I gambali, rigidi, le paralizzavano le ginocchia, costringendola a adottare una andatura da burattino. Avrebbe voluto affrettarsi, ma la paura di un passo falso la trattenne dall'accelerare. Se fosse caduta Pumpkin avrebbe impiegato più di un quarto d'ora per rialzarla e non potevano permettersi di perdere tutto quel tempo.

Uscirono dal villaggio imboccando una strada in leggera pendenza, fiancheggiata da pietre bianche. Numerosi cadaveri occupavano la carreggiata. Uomini e donne, in preda al panico, avevano tentato di raggiungere l'ascensore per sfuggire ai barbari. Le frecce piumate di rosso li avevano colpiti in piena corsa.

«Ci siamo!» biascicò Pumpkin con voce quasi impercettibile. La porta a vetri dell'ascensore disegnava un rettangolo giallo brillante sulla parete di cemento. Sigrid non aveva più la forza di rispondere, e si accontentò di sbattere le palpebre. Ci volevano ancora una ventina di minuti per raggiungere il muro e spingere il bottone d'apertura. La porta sibilò scorrendo, rivelando l'interno della cabina. Era un cubo spazioso di trentacinque metri quadrati equipaggiato per i lunghi viaggi. Alcune poltrone di cuoio erano state disposte in semicerchio attorno a un tavolino.

Sigrid si lasciò cadere su una di queste appena la porta si richiuse. Pumpkin restò in piedi, la fronte appoggiata all'oblò, il viso imperlato di sudore. Se la sua pelle trasuda, vuol dire che è umano, pensò Sigrid. A meno che non si tratti di un'abile sotterfugio...

«Ci siamo!» esclamò il ragazzino. «Piove...»

Grosse gocce gialle mitragliavano i tetti delle case, gli alberi e i corpi senza vita. La pioggia veniva giù in un concerto di sinistri crepitii. I prati si decomponevano, i cadaveri si scioglievano come bambole di cera. Le abitazioni ribollivano come pezzi di gesso spruzzati con l'aceto...

Pumpkin si voltò. Aveva gli occhi cerchiati per la fatica. Si sforzò di sorridere e cominciò a esaminare l'ascensore.

Una cabina a vetri nascondeva una doccia la cui acqua diffondeva un potente disinfettante, armadietti disseminati ovunque contenevano liquori e sigari e anche una impressionante quantità di panini surgelati. C'erano anche diversi libri, lettini pieghevoli, un proiettore e una pila di film registrati su microdischi. Sembrava di essere nella cabina di lusso di una nave da crociera intergalattica.

«I liberi viaggiatori non si fanno mancare le comodità!» osservò Sigrid

con ironia.

«Sai, nessuno conosce veramente l'altezza della città» disse Pumpkin distrattamente. «Si dice che certi piani siano così lontani che a volte ci vogliono tre ore di viaggio per raggiungerli. E nessuno ha voglia di restare in piedi per un tragitto così lungo.»

Il ragazzo si accasciò su una sedia.

«Per il momento il tuo problema di umidità è risolto,» sospirò indicando la doccia «almeno fino a un certo punto. Ma la cabina sarà certamente dotata di un serbatoio che rifornisce a ogni fermata.»

«Per quanto tempo possiamo resistere?»

«Non lo so, quattro giorni forse. Cinque o sei se stiamo attenti, ma per allora il serbatoio sarà vuoto, e se non si riempie automaticamente ti troverai in una posizione delicata...»

Pumpkin tacque e si diresse di nuovo verso l'oblò.

Un vapore giallastro avvolgeva ora il paesaggio, ma l'acquazzone continuava la sua opera purificatrice, cancellando le forme una a una. Presto, della cellula residenziale non sarebbe rimasta che una distesa deserta di cemento.

«Bisogna prendere una decisione» disse infine guardando Sigrid negli occhi. «Scendere o salire di un piano, perché non possiamo restare qui più di una settimana.»

Sigrid contrasse le dita sui braccioli della poltrona.

«Appena l'ascensore si muoverà, il mio impianto verrà attivato,» disse con voce incolore «lo sai. Che io salga o che scenda, l'effetto sarà lo stesso: la paralisi, la folgorazione, la morte... Non posso.»

«Bisogna scegliere,» replicò duramente Pumpkin «perché se restiamo a questo piano moriremo di fame.»

13
Nel paese delle bistecche

Da tre giorni Sigrid viveva nella cabina doccia, dormendo con un occhio solo. Appena il prurito annunciava la combustione imminente, cominciando a divorarle le ascelle e la pancia, allungava la mano verso il rubinetto e lasciava piovere sulla corazza una decina di litri d'acqua. Soddisfatto questo bisogno, ricadeva nel suo stato di torpore. L'atmosfera all'interno dell'ascensore era diventata tesa, Pumpkin non le rivolgeva più la parola, giudicando la sua ostinazione ridicola.

All'esterno uno scroscio di disinfettante era seguito alla pioggia di acido: del villaggio e dei suoi abitanti non restava che un ammasso di polvere grigia.

«Presto entreranno in azione i lanciafiamme, e a conclusione della disinfezione dell'unità» aveva spiegato Pumpkin «il calore diventerà insopportabile. Arrostiremo vivi in questa cabina!»

Sigrid sapeva che il ragazzino aveva ragione, e inoltre le provviste si sarebbero presto esaurite.

Eppure, alla sola idea di spingere il bottone di discesa, si sentiva prendere da una profonda angoscia. Non si faceva illusioni: appena l'ascensore si fosse mosso l'impianto avrebbe registrato la differenza di livello, e le onde elettriche avrebbero avvolto la sua spina dorsale infliggendole danni irreparabili. Tutti quelli che non avevano rispettato il divieto di cambiare piano, avevano trascorso il resto della loro vita su una sedia a rotelle. O almeno questo era ciò che non aveva mai smesso di ripeterle Waldo, il capo rottamatore. Ed erano i casi migliori, meglio non parlare poi dei profughi che erano stati scoperti sul fondo degli ascensori mentre si contorcevano per gli spasmi, piegati a tal punto da toccare il pavimento solo con la testa e i talloni. La maggior parte di loro moriva, la colonna vertebrale spezzata dalle convulsioni.

Pumpkin pretendeva che in caso di discesa l'effetto dell'impianto sarebbe stato meno forte, il batimetro[6] incorporato avrebbe reagito più lentamente che durante una salita, ma Sigrid non era affatto convinta.

A volte, la notte, pensava a Waldo e al cantiere di recupero. Le sembrava tutto così lontano, ora. Come un sogno vivo al momento del risveglio ma che svanisce man mano che passano le ore. Che ci faceva con Pumpkin? In quale complotto si trovava immischiato quel ragazzo? Aveva qualche rapporto con i ladri di metallo?

«Più aspetti, più le tue condizioni peggioreranno» osservò Pumpkin. «La stanchezza ti renderà lo shock ancora più insopportabile. Dammi retta, bisogna rischiare il tutto per tutto senza attendere ancora!» Ma l'esploratrice dai capelli blu non sapeva decidersi.

Il quinto giorno la doccia smise di funzionare, risolvendo il problema per lei. Ora bisognava trovare l'acqua a ogni costo prima che l'armatura di legno piroforo prendesse fuoco. Pumpkin l'aiutò a uscire dalla cabina doccia e a distendersi a terra.

«La corazza ti proteggerà» la rassicurò. «Sarà una specie di corsetto che conterrà le convulsioni. Imprigionata come sei, non potrai spezzarti la schiena.»

Per precauzione fece scivolare tra i denti di Sigrid un pezzo di gommapiuma strappata dall'imbottitura della poltrona, immobilizzandole così le mascelle. Quando fu tutto pronto, il ragazzino avanzò verso il pannello di comando e si immerse nella contemplazione dei bottoni. Era il momento cruciale. I numeri incisi nel metallo non significavano niente per Sigrid.

Chi abitava al trentottesimo piano? E al trentasettesimo? Amici? Nemici?

In ogni caso il viaggio doveva essere breve, in caso contrario Sigrid avrebbe avuto ben poche possibilità di sopravvivenza.

Di comune accordo decisero di scendere di un piano, il che significava un viaggio di un quarto d'ora. Pumpkin accennò un gesto di incoraggiamento verso la ragazza... e spinse il bottone di discesa.

Sigrid fu immediatamente attraversata da una fitta lancinante. Era come se un ago infuocato l'avesse trapassata dalla schiena fino all'ombelico, facendola sentire come una farfalla appuntata su una striscia di sughero. Le scariche elettriche le contraevano i muscoli con un ritmo sempre più rapido. Senza la protezione dell'armatura, si sarebbe inarcata fino a spezzarsi la schiena.

Come obbedendo a un meccanismo invisibile, le sue mascelle si aprivano e richiudevano sempre più velocemente, stritolando il cuscinetto di gommapiuma. Una mano le tirò indietro la testa, piegandole la nuca in un bizzarro angolo. Credette che le vertebre avrebbero ceduto, sparpagliandosi come le perle di una collana il cui filo si è appena rotto. Urlò. Chino su di lei, Pumpkin muoveva le labbra ma Sigrid, in preda al dolore, non riusciva a capire le sue parole. Il dolore aumentava ogni istante che passava, poi all'improvviso precipitò in un buco nero profondo come il cosmo.

Quando riprese conoscenza, Pumpkin stava tentando di issarla su un veicolo cingolato. Era buio.

Alzandosi sul gomito, Sigrid vide la cabina dell'ascensore brillare di una luce chiara a una decina di metri da dove si trovava. Era distesa su un marciapiede, appoggiata a un trattore. Pumpkin ansimava, i capelli incollati sulla fronte per il sudore.

«Ce l'abbiamo fatta?» domandò Sigrid non troppo convinta.

Il ragazzino le mise un dito sulle labbra.

«Sì, ma non parlare troppo forte» bisbigliò. «Qui è notte. Non so dove siamo, cercherò di trovare un nascondiglio fino a quando farà giorno.»

In qualche modo la ragazza riuscì a sistemarsi nella parte anteriore del trattore elettrico. Il suo corpo era ormai una massa dolorante.

* * *

Pumpkin manovrava il mezzo con grande abilità, intrufolandosi in mezzo alle ombre create da un incredibile groviglio di condutture. A ogni incrocio un fanale blu proiettava una luce ondeggiante che illuminava una serie di tubi arrugginiti e valvole giganti.

«Che cos'è?» si allarmò Sigrid cercando lo sguardo del suo compagno.

«Un sistema d'irrigazione, probabilmente» immaginò Pumpkin. «Dovremmo essere in una unità di produzione alimentare. Una delle venti cellule che forniscono il cibo alla città-cubo.»

Si addentrarono nel tunnel, destreggiandosi tra i fianchi ossidati dell'acquedotto. Dopo circa una decina di minuti, svoltarono in un'area delimitata da vasche di metallo disposte a intervalli regolari.

In ogni recipiente germogliava una massa molliccia e sanguinolenta che assomigliava a un cactus gigante di carne cruda.

«Carne artificiale,» annunciò Pumpkin «protoplasmi di sintesi. Si prende una cellula di manzo e la si forza a riprodursi per proliferazione accelerata. Con dieci centimetri quadrati di carne iniziale, si può nutrire così tutta la popolazione.»

Un odore insulso proveniva dalle vasche. Sigrid si piegò per esaminare le masse informi e palpitanti. Le sembrava di vedere le cellule dividersi a tutta velocità, moltiplicarsi, muoversi, mescolarsi le une alle altre senza uno scopo preciso, senza ordine, e si sentì assalire dalla nausea.

«In teoria, il processo permette di sconfiggere definitivamente la fame» riprese Pumpkin a bassa voce. «Basta qualche campione di tessuto animale conservato a bassa temperatura per sfamare una città intera per secoli. In realtà le cose non sono così semplici, poiché più le cellule si riproducono, più perdono il loro potere nutritivo. Così si possono ottenere bistecche di trecento, quattrocento chili, ma il loro apporto calorico è quasi zero, un po' come produrre aria. In genere la crescita del germoglio viene fermata a centocinquanta chili, ma alcuni produttori imbrogliano per guadagnare più soldi e mettono sul mercato una carne senza sostanze. È stato necessario istituire controlli severi.»

Si zittì e schiacciò l'acceleratore.

Incrociarono due robot che circolavano tra le vasche, ma gli automi non prestarono alcuna attenzione ai ragazzi. Pumpkin avvistò una piccola rimessa in disuso e vi sistemò il trattore. Era un cubo di lamiera arrugginito. Alcune travi avevano ceduto provocando un crollo parziale del tetto.

Un rubinetto gocciolava in un angolo. Il ragazzino trovò un vecchio bidone grazie al quale poté bagnare la corazza di Sigrid che si stava pericolosamente asciugando.

«Domani bisognerà trovare degli attrezzi» mormorò Pumpkin lasciandosi cadere a terra «e finirla con questa corazza...»

«Non c'erano guardie all'uscita dell'ascensore?» domandò Sigrid.

«No,» rispose Pumpkin «ma questo non significa niente, era una cabina di lusso. Questo tipo di ascensori non sono mai sorvegliati.»

Il ragazzo si raggomitolò su se stesso, le ginocchia al mento, la testa tra le braccia.

«Svegliami tra un'ora,» disse «andrò a rubare un po' di carne e di ortaggi idroponici. Non sappiamo quanto tempo dovremo restare nascosti.»

Sigrid cercò di muoversi per trovare una posizione più comoda, ma ci rinunciò e cominciò a guardare fuori, attraverso uno squarcio nella lamiera. La notte artificiale non consentiva di farsi un'idea delle dimensioni dell'unità. Un grappolo di puntini luminosi sembrava indicare la presenza di una città.

Chiuse gli occhi. Il dolore le attraversava tutto il corpo, dilagando a ondate regolari. Non osava muoversi per paura di scoprire che era paralizzata.

Più tardi, Pumpkin si immerse nell'oscurità, armato solo di un coltello tascabile.

Riapparve dopo un'ora, stringendo contro il petto un grosso pezzo di carne flaccida e qualche frutto. Mangiarono in silenzio. La carne era in via di deterioramento e i frutti insipidi.

«C'è qualcosa che non va qui!» constatò Pumpkin. «O le installazioni sono difettose, o i tecnici incompetenti, ma questi prodotti non possono essere mangiati.»

Come le notti precedenti, Sigrid dormì appena, il bidone dell'acqua sem-

pre a portata di mano per bagnarsi non appena l'armatura diventava insopportabilmente calda.

Vide l'alba sorgere nell'alone bluastro della prima fila di proiettori fissati al soffitto, ma dovette aspettare ancora prima di poter distinguere i limiti dell'unità abitativa.

Era una 'scatola' gigantesca, lunga quasi un chilometro e alta trecento metri. Il soffitto era stato dipinto di blu, così come i muri, e grandi nuvole disegnate con lo stampino si stagliavano 'all'orizzonte', conferendo a quel paesaggio industriale una finta naturalezza. Al centro si innalzava la città con le sue torri di vetro e i suoi palazzi. La circondava il groviglio verde di un parco artificiale, isolandola dalla giungla di tubi e vasche che intrecciavano rasoterra un labirinto da cui proveniva un fetore da mattatoio.

Quando Pumpkin si svegliò, i proiettori annunciavano mezzogiorno ma, stranamente, la città non dava alcun segno di fermento. Qualche operaio si trascinava tra i filari delle vasche, le mani in tasca, sfaccendato.

Sigrid lo fece notare al suo amico che aggrottò la fronte pensieroso.

«Sta succedendo qualcosa di anormale» osservò Pumpkin scrutando i dintorni. «Si direbbe che le coltivazioni procedano al rallentatore. Nessuno si occupa delle colture biologiche. È come se la produzione fosse stata fermata.»

«È come se aspettassero un ordine o una decisione importante...» notò Sigrid.

Fino a sera, il paesaggio non mutò. Capannelli di persone che discutevano gesticolando si radunavano all'improvviso, poi si separavano con aria cupa.

«Uno sciopero?» si chiedeva Sigrid ricordandosi di aver letto questa parola in un vecchio romanzo.

Pumpkin scrollò le spalle.

«Impossibile, i robot del servizio d'ordine non lo permetterebbero.»

Verso sera, tuttavia, un'ondata di panico sembrò dilagare sulla città. Una folla disordinata cominciò ad ammassarsi lungo i sobborghi, invadendo le strade. La distanza soffocava le grida, così quella fuga di massa sembrava svolgersi in un silenzio irreale, come al rallentatore.

Pumpkin fece una smorfia.

«Non mi piace tutto questo» mormorò. «È come se qualcuno avesse appena messo un piede in un formicaio. Forse è meglio svignarsela. Vado a cercare gli attrezzi per rompere la tua armatura.»

E ciò detto sparì, lasciando Sigrid in preda a una terribile angoscia.

Quando finalmente ritornò, aveva con sé un laser da taglio che gli operai addetti alla manutenzione usavano normalmente per tranciare le traverse di lamiera, e una borsa degli attrezzi.

«Non sono riuscito a sapere niente,» disse tirando fuori il suo armamentario «gli impianti sono praticamente deserti. Sembra che siano fuggiti tutti!»

Sigrid lo ascoltava distrattamente, la vista del cannone laser in miniatura le dava i brividi.

Per tagliare la corazza, Pumpkin avrebbe dovuto regolare la lunghezza del raggio laser al millimetro. Un semplice errore di manipolazione, un gesto avventato, e il raggio di fuoco le avrebbe aperto il petto tranciandole le ossa come pastafrolla.

Il ragazzo valutò approssimativamente lo spessore del legno e regolò il raggio laser al minimo. Ne scaturì una fiamma blu elettrico non molto più alta di quella di un vecchio accendino a gas ma il cui potere di penetrazione era inimmaginabile.

Sigrid strinse i denti: si sentiva come una tartaruga alla quale stanno per segare la corazza.

Pumpkin le lanciò una breve occhiata.

«Devi bagnare la corazza durante tutta la durata dell'operazione,» disse «altrimenti il calore del raggio l'asciugherà in pochi secondi e prenderà subito fuoco.»

Sigrid annuì senza rispondere, incapace di parlare.

Pumpkin avvicinò la canna del laser sul legno ruvido. Una fiammella perfettamente diritta penetrò nel legno come se fosse burro e Sigrid provò una sensazione di bruciore diffuso. Le mani del ragazzo si spostavano velocemente verso il basso mentre Sigrid versava acqua con ritmo regolare, assicurando così all'armatura la giusta umidità. La corazza scoppiettava, aprendosi al passaggio del raggio come una ferita dai bordi anneriti.

Quando ebbero raggiunto la base della corazza, Pumpkin passò ai gambali. Sigrid tratteneva il respiro, temendo che la lama di fuoco facesse fondere i suoi muscoli al minimo movimento falso.

Quando ebbe lacerato l'intera corazza dall'alto verso il basso, Pumpkin afferrò un piede di porco, lo fece scivolare nell'incisione e fece forza con tutto il suo peso. Il guscio scoppiò con uno schiocco secco, riempiendo di schegge la schiena di Sigrid, che non riuscì a trattenere un grido.

Senza riprendere fiato, Pumpkin ripeté l'operazione su ogni lato e il cor-

po della ragazza fu finalmente libero, anche se cosparso di bruciature e diversi lividi. Pumpkin afferrò la sua amica e la trascinò lontano.

Un odore di zolfo li investì mentre una moltitudine di crepitii saliva dai pezzi sparsi della corazza essiccata. L'armatura avvampò in un rogo scoppiettante. Una fiamma gialla scaturì verso il soffitto e lambì la lamiera della rimessa. Pumpkin e Sigrid si erano allontanati da quel focolaio che cuoceva la pelle e arrostiva i capelli.

Per qualche minuto ebbero l'impressione di essere nella ciminiera di un altoforno poi, improvvisamente come si era manifestato, l'incendio cessò, sommergendoli in uno sbuffo di fumo. Il pavimento e le pareti erano state ricoperte da uno spesso strato di fuliggine. Non restava nulla del guscio di legno che si era completamente consumato, ma il calore sprigionato aveva deformato la lamiera della rimessa.

Una volta fuori, constatarono che avevano tutti e due ustioni non troppo gravi sulle braccia, sulle spalle e sulle cosce. In più Sigrid aveva delle impressionanti vesciche là dove le schegge di legno conficcate nella carne si erano infiammate.

Così coperti di fuliggine offrivano un'immagine poco rassicurante, perciò il primo pensiero di Pumpkin fu di andare alla ricerca di un po' d'acqua. Non ebbero difficoltà a trovare ciò che cercavano. Un baraccamento riservato al personale di sorveglianza offrì loro il servizio delle sue cabine doccia. Dopo che si furono ripuliti, si impadronirono di alcuni indumenti da lavoro appesi di lato a una roulotte.

«Dobbiamo sapere cosa sta succedendo,» cominciò a dire Pumpkin «non possiamo restare ancora nel dubbio.»

«Ho l'impressione che si tratti di una sommossa popolare» osservò Sigrid che a ogni passo faceva una smorfia di dolore. «Una rivolta può essere presa in considerazione?»

«Non credo.»

Attraversando il complesso di produzione ormai deserto, raggiunsero i primi folti alberi della foresta artificiale. Situato su una collina, il bosco dominava quattro strade disposte a stella, ognuna delle quali collegava la città a un gigantesco ascensore.

«Montacarichi riservati al trasporto industriale» spiegò Pumpkin abbassando la voce. «Enormi cabine concepite per trasportare la carne verso le altre unità abitative.»

«Si direbbe che tutta la popolazione del piano abbia intenzione di gettar-

visi dentro» osservò Sigrid. «È sciocco. Dove credono di andare dal momento che nessuno di loro appartiene alla casta dei liberi viaggiatori?»

«Non lo so proprio» confessò il ragazzino. «Comunque hai ragione, è strano.»

Le strade erano intasate di automobili incastrate le une nelle altre. Le urla dei clacson esplodevano su quel campo di battaglia in un concerto insopportabile. Abbandonando i loro veicoli le persone scappavano come formiche, trascinando nella loro scia un'incredibile ammasso di bagagli che finivano per lasciar cadere dopo qualche metro. Sopraffatti, i robot del servizio d'ordine tentavano di organizzare i fuggiaschi in gruppi distinti, ma la folla si riversava da ogni lato della strada, scalando la scarpata, galoppando verso gli ascensori in una folle corsa.

«Ho paura che siamo finiti in un bel pasticcio» disse Pumpkin. «La risposta si trova probabilmente in città.»

Sigrid si irrigidì.

«E se invece si tratta di un'epidemia?»

Ebbe l'impressione che il suo amico le lanciasse un'occhiata ironica, quindi preferì non insistere.

Questo ragazzino è troppo intelligente per la sua età, pensò Sigrid. Ma forse si tratta di un piccolo genio...

Muovendosi fra gli alberi, i due fuggiaschi imboccarono la direzione della città già per tre quarti vuota. Sbucarono infine in un piccolo giardino pubblico ravvivato da giochi d'acqua. Le strade erano disseminate di pacchi sventrati da cui fuoriuscivano indumenti e gingilli vari. I ritardatari si muovevano in mezzo a questo percorso accidentato cercando di non inciampare in una borsa o in una valigia dimenticata, e il rumore della loro corsa echeggiava sulle facciate dei palazzi della città morta come l'ultimo battito di un cuore che si stava spegnendo.

Sigrid provò una sgradevole sensazione d'angoscia. Al centro di una piazzetta notarono infine un manifesto giallo ancora grondante di colla.

LEGGE DELL'INCUDINE proclamavano le prime due righe. Sigrid sollevò le sopracciglia.

Pumpkin, invece, divenne pallido come un cencio.

«La legge dell'incudine!» esclamò trattenendo il fiato. «Non potevamo capitare peggio! Sarebbe stato meglio restare in compagnia dei ladri di metallo!»

La ragazza sentì un brivido percorrerle la schiena.

14
La legge dell'incudine

In quel momento un uomo sbucò da una strada laterale. Era alto, portava gli occhiali e aveva i capelli molto corti.

«Ehi!» strillò. «Non siete di qui, ci scommetto. Venite da un altro piano, vero? Pessima idea! Dovete andarvene, non importa dove ma non qui. Sono desolato di informarvi che siete appena sbarcati all'inferno... oh! A proposito, io mi chiamo Dorian e sono un condannato a morte.»

«Io sono Pumpkin» si presentò il ragazzino «e questa ragazza è la mia professoressa di Igiene, si chiama Sigrid. Puoi spiegarci cosa sta succedendo?»

«Sì, è molto semplice» sospirò l'uomo passandosi nervosamente le mani tra i capelli.«Questa unità abitativa è stata condannata alla peggiore delle sanzioni perché la carne che produceva non era più di buona qualità.»

«La legge dell'incudine è una punizione molto antica» spiegò Dorian. «È stata creata per reprimere sul nascere ogni tentativo di ribellione o mancanza di produttività. È una minaccia sospesa sopra ogni unità di fabbricazione. Il Direttorio ne chiede l'applicazione ogni volta che c'è un abbassamento della produzione.»

«Che cosa è successo?» chiese Sigrid.

Erano tutti e tre seduti sulla terrazza di un caffè nel bel mezzo della città fantasma, e questo spettacolo aveva qualcosa di innaturale.

«Un virus, probabilmente. Il potere nutritivo della carne che fabbrichiamo è calato sempre di più. Certi giorni era necessario mangiarne un centinaio di chili per ottenere l'apporto calorico di un uovo sodo. Malgrado tutti i nostri sforzi, la curva nutrizionale non è risalita. Nelle alte sfere hanno cominciato ad accusarci di sabotaggio deliberato, di complotto. Le cose sono peggiorate, poi la sentenza si è abbattuta su di noi come una mannaia: legge dell'incudine. Immaginate la paura!»

«Vorrei capire meglio» si intromise Sigrid. «In che cosa consiste esattamente la punizione di cui parli?»

Dorian si rovesciò all'indietro sulla sedia e puntò un dito sopra la testa.

«Vedete il 'cielo'? Voglio dire, il soffitto? Nei prossimi giorni si abbasserà un po' ogni ora, fino a toccare terra. Pian piano scenderà su di noi come un martello, schiacciando le case e gli impianti, appiattendo le foreste, i ponti, tutto quello che si innalza sopra il suolo. L'intera unità si trasformerà

in un'incudine. Il soffitto è montato su enormi martinetti idraulici e niente può rallentare la loro corsa. La punizione ha questo di esemplare, che colpisce l'immaginazione dei folli e terrorizza donne e bambini. Quelli che l'hanno vissuta una volta, non hanno alcuna voglia di ricominciare. Quando avranno ridotto la popolazione di questa unità, la abbandoneranno in mezzo a una distesa di macerie con l'ordine di ricostruire tutto, di ripartire da zero. E credetemi, sarà fatto tutto a tempo di record! Si gareggerà in zelo. In sei mesi l'unità funzionerà di nuovo a pieno ritmo.»

«Ma dove sono andati tutti gli altri?» domandò Sigrid.

«Gli operai e le loro famiglie sono stati autorizzati a rifugiarsi negli ascensori. Il loro impianto è stato momentaneamente disattivato per consentire loro di sopravvivere al viaggio. Le cabine saliranno di due o tre piani e si fermeranno con le porte bloccate il tempo necessario perché il soffitto tocchi il pavimento, dopo avranno il diritto di ritornare qui.»

«Ma quanti sono?» chiese Sigrid al colmo dello stupore. «Le cabine sono così grandi?»

«Sì, servono al trasporto della carne, ma non bisogna farsi ingannare, molti moriranno soffocati o schiacciati.»

«Ma tu perché non sei con loro?»

«Io? Io faccio parte degli ingegneri condannati. Il Direttorio ha giudicato il nostro comportamento sospetto. Al momento dell'evacuazione i nostri impianti non sono stati disattivati, e questo ci impedisce di salire negli ascensori e fuggire. Dobbiamo restare qua ad aspettare che il cielo ci crolli addosso. Dobbiamo cavarcela da soli per sopravvivere.»

«È possibile?»

«Lo sapremo presto, perché siamo tutti e tre nella stessa barca. L'unità è completamente isolata, tagliata fuori dal resto del mondo. Dietro le porte d'accesso agli ascensori c'è solo il vuoto. Pozzi oscuri profondi chilometri e chilometri. Le cabine non ritorneranno a questo piano finché la sentenza non sarà stata eseguita.»

«Sei solo?» gli chiese Pumpkin.

«No, in tutto saremo una ventina di condannati. Tocca a tutti i responsabili di alto livello. Per ora gli altri se ne stanno nascosti ma una volta passato lo shock li vedrete uscir fuori. So bene come funziona, sono già sopravvissuto a una cosa del genere.»

«E come?»

«Per miracolo. Un'apertura nel terreno, una crepa. Mi ci sono gettato nel momento in cui il soffitto mi sfiorava i capelli. Sono rimasto là per un

giorno intero, nell'oscurità, ascoltando la terra e i calcinacci franare intorno a me. Un vero miracolo.»

L'ingegnere si scrollò come se desiderasse scacciare un brutto sogno

«Venite,» esortò con tono falsamente allegro «andiamo a saccheggiare i negozi per vestirvi. Poi cercheremo di mangiare.»

Li trascinò quindi in una boutique di lusso, insistendo perché scegliessero degli abiti di gala. Sigrid si ritrovò così infagottata in un vestito d'alta moda, ai piedi delicate scarpette, con l'impressione di vivere in un'illusione. Lo spettacolo della città deserta toglieva ogni realtà alle loro azioni. Arrivò addirittura a dimenticare le ferite che ricoprivano il suo corpo. Un'ora più tardi, quando aveva ricominciato a lamentarsi per il dolore, Dorian era entrato in una farmacia, aveva messo sottosopra gli scaffali e ne era uscito trionfante con in mano un tubetto di compresse antidolorifiche. Poi, avevano risalito la strada principale, fermandosi in tutti i bar e provando ogni volta un nuovo cocktail. Poco abituata all'alcool, Sigrid aveva sentito che il suo equilibrio diventava precario.

«Tutto ciò è puerile,» sghignazzava Dorian che in quel momento stava giocando al barista agitando uno shaker d'argento «ma non è male soddisfare qualche fantasticheria! Chi non ha mai sognato di fare quello che stiamo facendo noi in questo momento?»

Finirono nella sala di un albergo dei più lussuosi e Sigrid fu felice di trovare alla fine un letto dove sprofondare.

15
La fine del mondo al terzo rintocco...

Quando si svegliarono, la finta euforia del giorno precedente si era completamente dissipata. Silenziosa e deserta, la città appariva tetra. I tre se ne stavano accasciati sulla panchina di un giardino pubblico, lo sguardo fisso sul sottile zampillo di una fontana. Sigrid tremava, febbricitante. Pumpkin aveva i vestiti tutti spiegazzati e somigliava a un Pinocchio malridotto. Quanto a Dorian, sembrava avere grossi problemi a controllare il tremore delle mani.

Restarono così fino a tarda mattina, senza osare alzare la testa verso il cielo, poi ripresero il loro vagabondaggio. Sigrid scoprì un uomo che si era impiccato a un lampione, Pumpkin una donna che si era suicidata nel bagno del ristorante dove si erano fermati per prendere un caffè. Tutti e due erano stretti collaboratori di Dorian. L'ingegnere non proferì parola, ma

impallidì. La festa era finita. Più tardi superarono un gruppo di uomini elegantemente vestiti che tentavano invano di sfondare il pavimento con un martello pneumatico.

«Vogliono scavarsi un rifugio» commentò Dorian «ma perdono il loro tempo, nessuno è mai riuscito a intaccare il cemento delle cellule abitative. Ammesso che si tratti di cemento. Per me è piuttosto un materiale refrattario concepito per resistere a tutte le aggressioni meccaniche, e sul quale anche i laser rimbalzano grazie a numerose biglie di vetro immerse nella sua massa, prismi sottoposti a un trattamento speciale per...»

Tacque, cosciente di blaterare come un pappagallo.

Emergendo da una via traversa, uno sconosciuto si trascinò sulla carreggiata muovendosi come un rettile, la pancia incollata all'asfalto, le braccia e le gambe piegate a metà. Sigrid notò con stupore che aveva la testa infilata in un sacchetto di carta, una busta sulla quale era stampato a grandi lettere rosse il nome di un grande magazzino. L'uomo strisciava con difficoltà, avanzando a fatica sul marciapiede senza una meta precisa. Il suo abito non aveva resistito all'usura del suo sfregare prolungato e dalla stoffa logora sbucavano fuori le ginocchia e i gomiti sudici.

«Ne vedrete altri» ridacchiò l'ingegnere notando la sorpresa dei suoi compagni. «Sono i nostri uomini lucertola. Quando la sentenza è stata resa pubblica, alcuni condannati hanno tentato di manomettere il loro impianto, o di farlo disattivare da un medico corrotto. Se l'operazione fosse riuscita, avrebbero potuto intrufolarsi negli ascensori insieme agli operai senza temere di morire un piano più in alto! Purtroppo queste manipolazioni chirurgiche hanno fallito e i sistemi di autodifesa degli impianti hanno privato questi imbroglioni del loro senso dell'equilibrio. Non riescono più a stare in piedi. Alcuni si contorcono giorno e notte, incapaci di distinguere l'alto dal basso. Altri non sopportano più la vista dei grandi spazi senza stare male e devono rinchiudersi la testa in un sacchetto per ritrovare un mondo a loro dimensione. Chiamiamo questo 'il complesso della tana'. E poi ci sono le vertigini! Vivono costantemente in preda alle vertigini. Per loro stare seduti su una sedia è come tenersi in equilibrio sul parapetto di un ponte che scavalca un abisso senza fondo. Atroce.»

Qualche minuto più tardi, s'imbatterono in un secondo malato; se ne stava raggomitolato sul fondo di un bidone di metallo che aveva già contenuto catrame. Aveva gli occhi bendati.

«Altri si rinchiudono nel loro frigorifero» commentò Dorian con tono

disincantato.

Verso mezzogiorno un rumore sinistro fece alzare loro la testa. Sigrid sentì lo stomaco annodarsi realizzando che 'il cielo' adesso era così basso che aveva appena schiacciato la grande antenna che si innalzava in cima al palazzo della radio.

«Stasera il soffitto toccherà i tetti dei palazzi» constatò Pumpkin con voce tetra. «Dorian, hai qualcosa in mente?»

«Sì, bere un bicchiere in vostra compagnia e poi altri e altri ancora!»

Sigrid si sforzò di controllare il respiro lottando contro l'ondata di panico che sentiva travolgerla. Il cinismo dell'ingegnere l'agghiacciava. Pensò all'ascensore che li aveva condotti lì. Pumpkin lo avrebbe potuto usare per fuggire...

Per me è impossibile, pensò Sigrid. Solo l'armatura di legno ha impedito che mi spezzassi la schiena e ora che è bruciata non c'è più nulla che potrebbe proteggermi dalle convulsioni. La mia colonna vertebrale si spezzerebbe in pochi secondi.

Come il giorno prima, i tre si sedettero sulla terrazza di una birreria e bevvero in silenzio. Da dove si trovava, Sigrid poteva vedere il sistema produttivo del complesso industriale. La carne, che ormai più nessuno raccoglieva, continuava a germogliare schiudendosi in grandi funghi in mezzo alla rete di canalizzazione. Era come se una foresta di muscoli spellati stesse cominciando a spuntare al di sopra delle vasche. Sentì lo stomaco sottosopra. Dorian, che aveva mandato giù svariati whisky, sonnecchiava. Pumpkin si alzò, spingendo rabbiosamente indietro la sua sedia, e cominciò a misurare a grandi passi la piazza.

«Se solo tutto fosse stato perfezionato...» mormorò come parlando a se stesso.

Sigrid si avvicinò.

«Che vuoi dire?» chiese.

Il ragazzino ebbe un'impercettibile esitazione, poi disse: «Pensavo alle termiti.»

Sigrid lo guardò perplessa, non sapendo bene a cosa si riferisse il suo amico. Poi capì.

«Vuoi dire che il complotto...?» balbettò.

«Sì» sospirò Pumpkin. «È inutile avere segreti al punto in cui siamo! Le termiti sono creature artificiali, le nostre creature. È partito tutto da un gruppetto di entomologi in disaccordo col governo. Un imprevisto nel cor-

so di un esperimento ha fatto di loro dei cospiratori. Dei congiurati. Vedi come sembra semplice a dirsi! Anche i miei genitori ne facevano parte. A quell'epoca lavoravano su insetti congelati, animali simili alla tigre che voleva divorarci. Mio padre ha scoperto il modo di sviluppare certi insetti, di farli mutare in modo che attaccassero il cemento! È così che sono nati i mangiatori di muri.»

«Ma perché?»

«Per rompere l'isolamento, è ovvio! Per mettere fine al sistema dei compartimenti, della separazione! Tu non ne hai abbastanza di vivere in una prigione, in una cellula? Rinchiusa tra quattro mura? In un primo tempo, il loro obiettivo era di stabilire il contatto tra più unità situate sullo stesso piano. Le termiti, scavando le loro gallerie, aprivano delle strade, dei circuiti di comunicazione. Nelle intenzioni dei miei genitori la gente si sarebbe così conosciuta, avrebbe fraternizzato, si sarebbe unita.»

«E tu, qual era il tuo ruolo in tutto questo?»

«Io servivo da agente di collegamento. Trasportavo messaggi, prodotti chimici, larve di termiti mutanti. Come stella dello spettacolo mi era facile circolare da un piano all'altro. Te l'ho già detto, mi invitavano dappertutto. Ero insospettabile. Recitavo a meraviglia il mio ruolo di piccolo idiota sorridente, di folletto canterino. Purtroppo, a un certo punto le cose hanno cominciato ad andare male...»

«Come è successo?»

«Lo sai bene! La gente ha avuto paura di affrontare le gallerie, di partire alla ventura. Il sistema di separazione e la paura delle epidemie li tenevano inchiodati sul posto. Solo i ladri di metallo hanno capito il vantaggio che potevano trarre dai tunnel! Hanno utilizzato le nuove vie di comunicazione così create per soddisfare la loro sete di vendetta, per espandersi da un'unità all'altra e darsi al saccheggio. In più, le termiti sono sfuggite al nostro controllo. Hanno smesso di rispondere e di obbedire agli stimoli radio che ci permettevano di guidarle. Quei maledetti insetti si sono messi a scavare in tutte le direzioni, trasformando la città in una groviera...»

Sigrid si lasciò cadere sul bordo del marciapiede, senza parole.

«I tuoi genitori erano sicuramente animati dalle migliori intenzioni» osservò «ma non sono comunque dei sognatori! Hanno scatenato un bel caos!»

«È quanto hanno detto quelli che li hanno denunciati» mormorò Pumpkin abbassando lo sguardo. «Il complotto è stato scoperto. Mia madre, mio padre e tutti i loro colleghi sono finiti nell'inceneritore del cimitero dei ro-

bot e...»

Le ultime parole furono coperte dai singhiozzi. Sigrid lo attirò a sé e lo strinse forte tra le braccia.

«È inutile discuterne,» sospirò «ora è troppo tardi: il processo è ormai innescato.»

«I miei genitori dicevano sempre che non c'era differenza tra questa città e un carcere e che noi ne eravamo i prigionieri volontari» disse Pumpkin.

«Puoi provare a scappare» suggerì Sigrid. «Visto che tu sei un libero viaggiatore puoi saltare nell'ascensore che ci ha portati qui e filartela verso un altro piano.»

Il ragazzino si rannicchiò contro di lei

«No» si oppose. «Non voglio lasciarti. Ne ho abbastanza di scappare, di essere sempre solo.»

Un 'crack' minaccioso lo interruppe. Il 'cielo' aveva appena toccato il tetto dell'edificio più alto, la torre del Comitato di controllo, stritolando i comignoli e appiattendo il trentesimo piano.

Dorian sobbalzò sulla poltrona, risvegliandosi.

«È più veloce di quanto pensassi!» grugnì sbadigliando.

Molto lontano, sopra di loro, le vetrate esplosero sotto quella pressione facendo piovere in strada una cascata di vetri rotti. Per la prima volta dal loro arrivo, Sigrid si sentì paralizzata dalla paura. Pumpkin la strinse tra le braccia.

«Solo le termiti potrebbero farci uscire di qua!» sussurrò contro la sua tempia.

«Dorian, avete mai avuto un'incursione di termiti?»

«No,» rispose l'uomo «hanno fatto circolare una nota a questo proposito, ma i ricettori non hanno mai segnalato nulla. Penso che si tratti di una leggenda...»

«Bisogna controllare!» decise Sigrid. «Fare il giro dell'unità costeggiando la parete. Se per miracolo un insetto fosse riuscito a infiltrarsi a vostra insaputa, potremmo approfittare della galleria che ha scavato.»

«Non penso che i miracoli avvengano a comando!» la derise l'ingegnere. «Comunque se ci tenete... e poi dobbiamo pur illuderci di poter fare qualcosa!»

Superarono parecchie difficoltà per trovare un veicolo e ancora di più per uscire dalla città, perché le vie d'accesso erano tutte ingorgate. Per due ore costeggiarono le mura su ogni lato. Invano. Il cemento era intatto ovunque. Come se non bastasse, la macchina si bloccò e dovettero ritornare

in città a piedi, attraverso il labirinto di tubature e coltivazioni di carne, alcune delle quali cominciavano a raggiungere le dimensioni di una piccola collina.

Dorian scosse la testa.

«Le probabilità che nel corso delle prossime ore le 'vostre' termiti possano venire a scavare una galleria proprio sotto il nostro naso così, per caso, solo per farci piacere, mi sembrano davvero scarse!»

La sua ironia non fu apprezzata. Il giorno stava volgendo al termine. Quando i lampioni si accesero uno dopo l'altro, tutti e tre decisero di andare in un ristorante dove potevano trovare piatti già pronti. Ma una volta seduti a tavola, si resero conto che non avevano fame. Dorian ricominciò a bere per dimenticare la paura e finì per piombare in un torpore alcolico che lo fece crollare sul tavolo. Sigrid lasciò il ristorante e si bloccò in mezzo a un passaggio pedonale. Non sopportava di rimanere così impotente. Non era nella sua natura aspettare passivamente che una catastrofe le piombasse addosso.

«Dobbiamo escogitare un piano!» ruggì, gli occhi scintillanti di rabbia repressa. «Non possiamo lasciarci schiacciare come frittelle!»

Da qualche parte nella notte si sentì franare un pezzo di muro. La città si stava lentamente disfacendo sotto la pressione del soffitto che continuava a scendere.

«Appena i palazzi crolleranno, la situazione diventerà insostenibile» riflettè la ragazza. «Bisognerà guardarsi da tutte le parti, saremo investiti dalle macerie prima ancora che il soffitto ci raggiunga!»

«Sì, lo so,» assentì Pumpkin «ma per quanto mi spacchi il cervello non vedo proprio che cosa potremmo fare, a parte saltare nell'ascensore e filarcela verso un altro piano, ma questo ti ucciderebbe. È già un miracolo che tu sia sopravvissuta al primo viaggio.»

«Tu però potresti scappare» ripeté Sigrid «perché tu non hai nessun impianto... non c'è niente che ti obbliga a restare qui.»

«No, non ti abbandonerò» ribadì il ragazzino facendo scivolare la sua mano in quella della sua amica.

«Oggi pomeriggio parlavi di controllo radio, vero?» disse sovrappensiero Sigrid. «I tuoi genitori radioguidavano le termiti?»

«Sì,» rispose il ragazzino «all'inizio. Ma non ha funzionato. Gli insetti hanno smesso ben presto di ubbidire. Non c'è nessuna speranza...»

Sigrid sbuffò indispettita. Un attimo dopo, notò i loro riflessi nella vetrina di un grande magazzino: lei in un abito da sera scollato quasi fino

all'ombelico, Pumpkin in smoking rosa e cravatta fosforescente, fermi nel bel mezzo di un passaggio pedonale. Grottesco!

«Andiamo a dormire!» sospirò Pumpkin piroettando sulle sue scarpe di vernice. «E preghiamo perché in sogno ci venga l'ispirazione.»

Sigrid entrò nell'edificio che si ergeva proprio accanto al ristorante, spinse un bottone a caso e si sistemò nel primo appartamento con una porta aperta. Una volta distesa sul letto, non riuscì però a prendere sonno perché le rivelazioni fatte da Pumpkin continuavano a ronzarle in testa. Così le termiti erano state create per diventare gli strumenti di un complotto! Quelle stesse bestie che divoravano le basi della città e uccidevano tutti quelli che si avvicinavano loro avevano avuto la missione di fare da collegamento tra le diverse cellule, di far scoprire agli uomini del cubo le gioie della comunicazione! La cosa poteva sembrare comica se le conseguenze della congiura non fossero state così drammatiche.

Quanto ai ladri di metallo, se per colmo di sfortuna uno di loro avesse trovato un qualche stratagemma per neutralizzare gli impianti, l'intera tribù non si sarebbe più accontentata di colonizzare un piano ma sarebbe certo partita alla conquista dei livelli superiori! Bloccare o richiamare gli ascensori non sarebbe servito a niente perché ormai i barbari potevano usare le gallerie scavate dagli insetti.

Sigrid si agitò. Il fracasso di una frana vicinissima la strappò ai suoi pensieri. Il soffitto proseguiva la sua discesa, continuando a comprimere la torre del Comitato di controllo. Non riusciva a convincersi che stava per morire. Si tirò su rovesciando il lume che era sul comodino: la lampadina esplose producendo un lampo accecante. Si alzò muovendosi a tentoni lungo il muro per localizzare l'interruttore del lampadario. La luce ritornò. La ragazza si chinò per spazzare i rottami della lampada e notò allora che la guaina di plastica che ricopriva il cavo d'alimentazione si era in parte fusa sotto l'effetto del cortocircuito, scoprendo un doppio cavo di filo di rame. All'improvviso fu colpita da un'idea. Il filo di rame! Perché non ci aveva pensato prima? Si precipitò fuori dalla stanza, scese velocemente la scala di servizio e arrivò in strada gridando il nome di Pumpkin a squarciagola.

Il ragazzo dormiva su una panchina, vicino a una fontana. Sigrid cominciò a scuoterlo per svegliarlo. Quasi senza fiato, gli raccontò la sua scoperta. Visto che il ragazzo la guardava interdetto, insisté: «Ma sì, il filo di rame! Quando lavoravo alla discarica, Waldo ripeteva sempre che le termiti

ne andavano matte e che erano capaci di fiutarlo attraverso un muro spesso dieci metri! Non capisci?»

«Credo di sì...» balbettò Pumpkin. «Se hai ragione forse abbiamo il mezzo per...»

Andarono subito a cercare Dorian. L'ingegnere si svegliò borbottando, poco convinto dell'utilità di tanta agitazione. Sigrid si premurò di metterlo al corrente della sua idea.

«Se riusciamo ad ammassare contro un muro una quantità di rame tale da risvegliare la curiosità di un insetto, abbiamo una piccola speranza che questo si metta subito a scavare un tunnel nella nostra direzione...»

«Sei sicura di questa storia del rame?» domandò Pumpkin con gli occhi che gli brillavano.

«Waldo ne parlava in continuazione» rispose Sigrid. «Che cosa ci costa provare?»

Si girarono verso Dorian per chiedergli se sarebbe stato in grado di localizzare le scorte di rame di quell'unità, e l'ingegnere li indirizzò verso la compagnia elettrica. Poi si sarebbero dovuti procurare un camion, cosa che avrebbe richiesto interminabili ricerche. Nei depositi delle scorte, trovarono una decina di rulli di cavo da caricare. Per fortuna un robot magazziniere che si trovava lì fece il lavoro al posto loro.

Quando lasciarono la rimessa, avevano i vestiti bagnati di sudore. Le mani contratte sul volante, Dorian si muoveva attraverso la città alla ricerca di un'uscita che non fosse bloccata da mucchi di detriti.

«Avremmo dovuto prima auscultare i muri col sonar» bofonchiò asciugandosi la fronte col risvolto della manica «per cercare di stabilire se almeno uno presentava i sintomi di una presenza interna. Questo ci avrebbe evitato di muoverci a caso...»

«Hai tutto quello che ci serve?» intervenne Sigrid.

«C'era materiale di questo genere al ventesimo piano del Comitato di controllo, se solo tu avessi avuto prima il tuo lampo di genio...»

Sigrid stava per rispondere aspramente che lei almeno non aveva passato il suo tempo a ubriacarsi per scacciare la paura, ma si trattenne. L'atmosfera era già abbastanza tesa, non serviva a niente innervosirsi di più.

Il camion, troppo carico, finì per ribaltarsi ad una curva. Sigrid imprecò, provocando la collera dell'ingegnere. Per un attimo furono a un passo dal saltarsi addosso, ma Pumpkin li separò. Fu lui che scelse uno dei muri, a caso. Il robot magazziniere scaricò i rulli in venti minuti e riprese il suo posto sul camion.

«E ora?» sbraitò Dorian.

«Bisogna andare avanti!» insisté Sigrid. «Setacciare tutta l'unità per radunare più rame possibile. Più l'esca sarà grossa, più possibilità avremo di risvegliare la golosità delle termiti.»

Risalirono sul camion e imboccarono la strada della fabbrica di carne.

«Ce ne sono parecchie, di tubature e condutture in rame» disse Dorian. «Ci sono anche diverse vasche di elettrolisi, ma è tutto sparso. Bisognerà cercare.»

Passarono la notte in mezzo al labirinto delle tubature, strappando e tagliando. Avevano le mani piene di vesciche. Ma niente contava più di quei pochi metri di tubi, di quei cavi, di quei fili. Sigrid si ustionò un braccio tagliando una serpentina. Dappertutto fuoriuscivano liquidi, formando pozze appiccicose dal forte odore animale.

«Stiamo per mandare all'aria tutte le vasche di carne,» brontolò l'ingegnere «entro due ore tutte le coltivazioni saranno putrefatte. Sai che puzza!»

Sigrid lanciò un'occhiata inquieta alla collina di carne cruda che li sovrastava, poi si rimise all'opera.

Quando fu mattino, il camion era pieno di ferraglia. Erano tutti pieni di tagli e sull'orlo dello sfinimento. Scaricarono il loro raccolto ai piedi della muraglia, poi si allungarono sull'erba artificiale della scarpata. Intorno a loro il rame diffondeva un odore acido. Si addormentarono.

* * *

La prima cosa che Sigrid notò aprendo gli occhi fu il cielo. Basso. Terribilmente basso. Aveva l'impressione che se fosse salita su una scala avrebbe potuto toccare le nuvole con la punta delle dita. Dorian e Pumpkin dormivano ancora. Sigrid si mise a sedere. Alle sue spalle la città era orribilmente devastata e solo gli edifici più bassi erano ancora in piedi. Ovunque, avanzi di cemento sfoggiavano le loro rovine. Si morse le labbra. Sopra di lei l'immensa superficie azzurra del soffitto sembrava ora immobile. Che ne era stato degli altri condannati? Erano ancora in tempo per avvertirli? Ma avvertirli di cosa? Sigrid si trattenne dall'incollare l'orecchio al muro. Ma tanto non avrebbe sentito nulla. Un forte odore di putrefazione proveniva dal complesso industriale dove la carne, abbandonata a se stessa, stava assumendo l'aspetto di una piccola montagna informe. Preferì non

guardare in quella direzione.

Pumpkin alzò finalmente la testa.

«Allora?» si informò.

«Niente per ora» sospirò Sigrid. «Ma è meglio se ci allontaniamo. Se la termite arriva, non apprezzerà certo la nostra presenza.»

«Hai ragione.»

Risvegliarono l'ingegnere, quindi salirono sul camion per raggiungere l'incrocio.

«L'esca non sembra dare grandi frutti!» ridacchiò Dorian passandosi il dorso della mano sulla guancia ispida di barba.

Nessuno si degnò di rispondergli e lui si trincerò in un silenzio imbronciato.

«Quanto tempo ci resta?» chiese Pumpkin.

«Non più di dodici ore, all'incirca...» rispose l'ingegnere.

Come per sottolineare le sue parole, un edificio esplose sotto la pressione del soffitto. Tutto intorno le facciate dei palazzi ondeggiavano come decorazioni di cartapesta, sollevando nuvole di polvere. Un uomo, impazzito per la paura e confuso dall'alcol, procedeva a zigzag al volante di un camion dei pompieri dalla scala scorrevole lucente. Una sterzata più azzardata delle altre fece inchiodare il veicolo di traverso sulla strada, motore fuso e gomme fumanti. Senza scomporsi, il conducente saltò fuori dell'abitacolo e cominciò ad armeggiare con le leve dei comandi. Lentamente, la lunga scala si sollevò snodandosi fino a raggiungere un angolo di novanta gradi. Sotto lo sguardo esterrefatto di Sigrid, l'ultimo segmento puntò dritto verso il soffitto. L'uomo si lanciò all'assalto dei gradini aiutandosi solo con la mano destra, la sinistra stretta sul manico di un secchio di metallo che si trascinava dietro faticosamente. Appena arrivò in cima, immerse una mano nel recipiente e ne tirò fuori un grosso pennello intriso di vernice nera. Quello spettacolo aveva qualcosa di affascinante e, per qualche secondo, Sigrid trattenne il fiato. In piedi in cima alla scala lo sconosciuto, la cui testa sfiorava lo sconfinato soffitto, stava dipingendo con cura grosse lettere in mezzo alle nuvole. Istintivamente, Sigrid pensò a quei ragazzini che imbrattano di scritte i luoghi pubblici. Lì, un uomo stava scrivendo il suo nome sul cielo. Era pazzesco!

Sigrid girò la testa. Ben presto della città non sarebbe rimasto nulla se non un mucchio di pietre perfettamente frantumate e automobili ridotte a scatolette di metallo... Tuttavia, quando il soffitto avrebbe ripreso la sua posizione iniziale, il nome dipinto con la vernice nera sarebbe rimasto, sta-

gliandosi in mezzo alle nuvole come una testimonianza, un'accusa.

Due ore più tardi, il cielo era sceso ancora di sei metri. Pumpkin si strinse a Sigrid. La ragazza avrebbe voluto trovare parole di conforto per consolarlo ma il frastuono dei crolli era tale che avrebbe dovuto urlare per farsi sentire. La città cedeva da tutte le parti, ammaccata, stritolata. Le installazioni metalliche del centro di produzione si piegavano lentamente su se stesse come lattine vuote che qualcuno schiaccia sotto i piedi. Appiattiti dalla pressione, i germogli di carne evocavano l'immagine di palloncini pronti a scoppiare: lisci, tesi, brillanti. Sigrid era sconvolta, la mente vuota.

La prima montagna di carne esplose, proiettando una pioggia di sangue e materia organica in un raggio di cinquecento metri. Pumpkin e Sigrid si ritrovarono inondati dai detriti. La strada stessa aveva assunto un colore scarlatto come se fosse sotto l'effetto di una gigantesca emorragia.

«Per tutte le divinità della galassia!» esclamò la ragazza. «Piovono hamburger!»

Ora il cielo li sovrastava di sei, otto metri e la sensazione di soffocamento era diventata intollerabile. I due giovani corsero verso il camion, scivolando sull'asfalto viscido. Dorian aprì loro la portiera. Era pallido e aveva gli occhi cerchiati da profonde occhiaie scure. Crollarono sui sedili, incapaci di mettere insieme pensieri coerenti.

«Credo che sia arrivato il momento» urlò l'ingegnere frugando nel taschino della camicia. «Ne volete?»

Tese loro la mano aperta dove spiccavano delle capsule lucide.

«Cianuro di potassio,» spiegò scandendo le sillabe «un veleno estremamente efficace. Si muore in cinque secondi.»

Sigrid prese una pillola.

«Dovete romperla sotto i denti» suggerì Dorian facendosi scivolare la pillola lucida in bocca. «È un metodo fulminante, molto meglio che finire spappolati, credetemi!»

«Guardate!» gridò Pumpkin all'improvviso. «Guardate!»

Il ragazzo batté sul cruscotto per attirare la loro attenzione. Dritto davanti a loro, all'altezza della catasta di rame, i muri avevano bruscamente cambiato colore. Una chiazza bianca si stagliava sul cemento, ogni istante sempre più nitida, fino a diventare un cerchio perfetto. Il muro cominciò a sbriciolarsi e le fauci stritolatrici dell'insetto emersero in mezzo a una nuvola di fuliggine dall'odore acre.

«La termite!» esultò Sigrid. «Avevo ragione, è venuta!»

Cominciarono a schiamazzare ed esultare, battendo i piedi come i bambini, abbracciandosi e baciandosi per la gioia. L'euforia passò presto, però, perché l'enorme bestia si era messa di traverso al passaggio impedendo l'accesso al tunnel. Le secrezioni acide gocciolavano dalle sue mandibole, scavando crateri fumanti nel terreno. Le sue pinze si tesero verso i rulli di rame. Sigrid si morse le labbra. Era praticamente impossibile avanzare verso il mostro senza attirare la sua attenzione, tanto più scivolare alle sue spalle per raggiungere la galleria appena aperta.

Sopra di loro il soffitto, sempre più vicino, cigolava spaventosamente.

«Scendete!» ordinò bruscamente Dorian. «La manderemo contro il robot facchino!»

Saltarono a terra e si precipitarono verso l'androide, che programmarono con le dita tremanti. Il grosso automa si mosse sui suoi cingoli, le braccia tese. Sigrid sapeva che quella macchina poteva sollevare carichi incredibili senza il minimo problema, ma non si fidava della termite. Non aveva torto. Appena il robot fu arrivato in prossimità dell'insetto, un getto d'acido lo colpì in pieno aprendo un buco nella sua corazza, corrodendo fili e circuiti. Con un singhiozzo, il robot ondeggiò per una decina di secondi, poi precipitò nel fossato in un concerto di scoppiettii.

Dorian imprecò.

«Abbiamo ancora una possibilità!» esclamò colpendosi la fronte. «Il camion! Colpirò in pieno quella bestiaccia. Una volta lanciata, nulla potrà fermare una macchina così grossa. Scansatevi, mi serve spazio.»

Si precipitò al volante e ingranò la marcia indietro senza neanche chiudere lo sportello. Sigrid notò con un colpo al cuore che il 'cielo' toccava quasi il tetto del veicolo. Entro qualche minuto sarebbe stato troppo tardi, il soffitto avrebbe scaricato tutto il suo peso sul camion e le ruote sarebbero sprofondate nell'asfalto non riuscendo più a girare.

Ci fu uno stridore di marce, poi il veicolo uscì fuori dalla curva, lanciato a piena velocità. La mano di Pumpkin strinse il braccio di Sigrid.

All'ultimo minuto, l'insetto intuì il pericolo. Un getto di liquido corrosivo schizzò all'altezza del paraurti, ma era già troppo tardi, il camion gli sfondò la corazza trascinandolo nella sua corsa. I freni stridettero, ma le ruote bloccate continuarono a slittare sull'asfalto scivoloso. Una poltiglia si era riversata sulla strada. Il camion continuava a sbandare in quella palude.

Improvvisamente, un ultimo schizzo di acido colpì il cofano sporcando

il parabrezza, che andò in frantumi. Dorian ebbe l'impressione che un pezzo di piombo appena fuso gli strappasse il viso. Lasciò andare il volante e subito il camion puntò verso il fossato, scivolò e urtò in pieno contro una cabina telefonica. Un'esplosione cupa scosse il corpo maciullato dell'insetto nel momento stesso in cui il motore esplodeva in mille pezzi. In un attimo le dieci tonnellate del camion, l'uomo e la bestia si tramutarono un unico rogo.

Pumpkin cominciò a scuotere Sigrid che, inorridita dallo spettacolo delle fiamme che avvolgevano il camion, non pensava più a fuggire.

«Non c'è più niente da fare!» urlava il ragazzo. «Vieni, sbrigati!»

Sigrid afferrò la mano dell'amico e insieme corsero verso l'apertura nella muraglia grigia. Davanti a loro l'incendio aveva raggiunto il soffitto, tatuando il 'cielo' di grandi strisce nere. Si lanciarono nella galleria, le mani in avanti, i polmoni divorati dalle emanazioni corrosive.

«Corri!» gridava Pumpkin. «Corri!»

Sigrid correva, lottando con la fitta che sentiva a un fianco, cercando di non pensare al formicolio provocato dall'acido che le divorava le caviglie. Correva, il cuore che batteva all'impazzata in una morsa invisibile che le comprimeva le tempie. E improvvisamente calò l'oscurità. Pesante. Cieca. Dietro di loro non filtrava più nessuna luce. Il soffitto aveva appena toccato il pavimento. I due fuggitivi si strinsero l'una contro l'altro, scossi da singhiozzi nervosi.

16
Prigionieri delle gallerie

I due ragazzi camminarono immersi nelle tenebre per due giorni, gli occhi e la bocca coperti da strisce di stoffa strappata dai vestiti per ripararsi dalla fuliggine acida. Era come giocare una partita di mosca cieca senza fine, un gioco che si era improvvisamente tramutato in un incubo. Più volte Sigrid era caduta in ginocchio, la colonna vertebrale scossa da spasmi, e aveva dovuto infilarsi uno straccio tra i denti per impedire che sbattessero tra loro. Anche se aveva perso l'orologio, era quasi sicura che le crisi stavano diventando sempre più frequenti.

«È il contraccolpo della discesa,» osservò Pumpkin «il tuo impianto protesta reagendo in ritardo. Continuerà così finché non sarai tornata al tuo livello d'origine. Sei come un pesce fuori dall'acqua: all'inizio resiste ma poi...»

Poi crepa! concluse la ragazza tra sé mordendosi le labbra.

* * *

Ripresero la loro corsa cieca. Il tunnel sembrava interminabile.

Il terzo giorno, Sigrid ebbe due nuove crisi. Le convulsioni la fecero crollare a terra come un automa impazzito.

«Dobbiamo trovare un ascensore il più presto possibile» decise Pumpkin «e salire di un piano, altrimenti ti smonterai pezzo per pezzo! Tra poco collezionerai legamenti strappati e stiramenti. Per non parlare delle lesioni alla schiena. Questo tira e molla finirà per romperti una vertebra!»

«Credi che sopporterei una risalita?» obiettò Sigrid.

«Sì, se è una risalita verso il tuo livello d'origine. L'altimetro[7] dell'impianto ritroverà di colpo il suo equilibrio iniziale. Almeno così credo. In effetti è solo un'ipotesi. Ma prima di tutto, dobbiamo attraversare questi muri da una parte all'altra e introdurci in una nuova unità.»

Sigrid notò con ironia che lo spessore del tramezzo che poco prima li aveva salvati ora rischiava di costar loro la vita. Senza acqua, né viveri, ben presto sarebbero mancate loro le forze e sarebbero stati incapaci di proseguire ancora per molto. Forse sarebbero morti alla svolta di una galleria, Pumpkin nel suo smoking rosa, lei nel suo vestito da sera imbrattato di fuliggine! La situazione le sembrò così grottesca che non poté trattenere una risatina sarcastica.

Il quarto giorno intravidero una luce in fondo al tunnel e si abbracciarono speranzosi. La loro gioia tuttavia fu di breve durata. Infatti, man mano che avanzavano, cominciarono a distinguere delle forme accasciate da una parte e dall'altra della galleria. Fagotti di stracci che, al chiarore grigiastro proveniente dall'estremità del tunnel, si rivelarono essere uomini e donne prostrati a terra. I due amici continuarono in silenzio, scavalcando i corpi distesi, ben attenti a non calpestare le mani che artigliavano la fuliggine. Nessuno rivolse loro la parola. All'improvviso, mentre percorrevano gli ultimi metri, una ragazza afferrò il polso di Sigrid.

«Non andate avanti,» sussurrò con voce stanca «non c'è più nulla. Le termiti...»

Non aggiunse altro. Sigrid si liberò dalla sua stretta con dolcezza e si avvicinò all'uscita. Ebbe un sussulto e indietreggiò. Davanti a lei si apriva

un abisso senza fondo. Una voragine di parecchie centinaia di metri. Un precipizio di cemento grigio.

«Il pavimento dell'unità ha ceduto,» raccontò penosamente la giovane sconosciuta «le termiti lo avevano scavato in tutti i sensi già da tempo. Era stato fatto presente al Direttorio ma l'ordine di evacuazione non è mai arrivato e i nostri impianti non sono mai stati disattivati. Due giorni fa è comparsa una crepa, poi un'altra, poi una terza. Alcuni di noi si sono precipitati negli ascensori senza osare salire o scendere, altri, come me, si sono riversati nei tunnel aperti dalle termiti. Il resto della popolazione è... in basso.»

Si nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare.

Sigrid azzardò un'occhiata al di sopra del vuoto, lottando contro le vertigini che le facevano girare la testa. L'unità abitativa era crollata come un appartamento il cui pavimento si fosse improvvisamente aperto sotto i piedi dei suoi occupanti. Frammenti di cemento, case, macchine erano andati a schiantarsi un piano più in basso, uccidendo gli abitanti del livello inferiore. Sigrid pensò allo spavento che avevano dovuto provare gli abitanti del piano di sotto quando autobus, macchine, uomini e donne avevano cominciato a piovere sulle loro teste. Terribile. Ora, di due cellule non rimaneva che una poltiglia di intonaci, travi e detriti informi in fondo a un buco rettangolare.

Mentre indietreggiava, Sigrid intravide la porta gialla dell'ascensore dall'altra parte del vuoto. Numerose teste erano schiacciate contro gli oblò. I volti dei naufraghi degli ascensori, condannati all'immobilità in fondo alla loro cabina, condannati a morte qualunque cosa facessero. Rabbrividì. La sua mano cercò quella di Pumpkin.

«Andiamocene,» mormorò il ragazzo «non ci sono speranze per noi qui. A meno che tu non voglia saltare...»

Sigrid scosse la testa e batté in ritirata. Cercò qualcosa da dire alla giovane sopravvissuta, ma non le venne in mente niente e si allontanò sentendo una profonda rabbia crescerle dentro.

«Hai visto cosa hanno combinato gli insetti creati dai tuoi genitori?» non poté fare a meno di dire appena furono di nuovo immersi nell'oscurità. «Hai visto i superstiti dei muri? Forse ora mi dirai che senza il tunnel sarebbero tutti morti e che, in un certo senso, le termiti hanno salvato loro la vita, no?»

Pumpkin non rispose. Sigrid accennò un gesto di fastidio ma non poté terminare il suo movimento perché una crisi di convulsioni la fece crollare a terra, la bocca schiumante e gli occhi rivoltati all'indietro.

Quando si riprese, Pumpkin le sosteneva la testa.

«Dobbiamo tornare indietro,» disse il ragazzino a bassa voce «è la nostra unica possibilità di cavarcela. Ritornare all'unità di produzione della carne sintetica. A quest'ora, ormai, il soffitto sarà risalito. Ci mischieremo alla gente dei cantieri di ricostruzione. Nella confusione, nessuno farà caso a noi.»

Sigrid si chiese se il suo amico credesse davvero a quello che stava dicendo o se parlasse solo per distrarla dalle sue sofferenze.

«Si accorgeranno subito che sono una straniera,» obiettò la ragazza a fatica «i miei capelli blu mi tradiranno. Non si possono neanche tingere, sai? Il colore scivola sulle ciocche senza aderire.»

«È un rischio da correre» insisté Pumpkin. «Dovrai solo annodarti un fazzoletto in testa. E comunque, laggiù ci sarà un tale caos che nessuno si occuperà di noi fintanto che faremo finta di lavorare.»

«Forse hai ragione.»

«È l'unica soluzione, perché più avanti la strada è definitivamente interrotta.»

«Non ce la farò mai a ritornare al punto di partenza, sono troppo debole.»

«Ti aiuterò io, sono più in forze di te.»

Infatti, il ragazzino aiutò Sigrid a rialzarsi, sostenendola e quasi portandola. Sbalordita, la ragazza si chiedeva da dove il suo compagno traesse una tale energia, visto che non avevano più bevuto né mangiato da quasi quattro giorni.

«Come fai ad avere ancora così tanta forza e lucidità mentale?» gli domandò. «A volte non sembri neanche un essere umano. Non mi meraviglio che qualcuno possa scambiarti per un robot...»

«I miei genitori hanno modificato il mio codice genetico» spiegò Pumpkin. «Quando ero ancora piccolo, hanno alterato il mio organismo perché fossi più forte, più bello, più intelligente degli altri bambini della mia età. Avevano già in mente di fare di me un soldato al servizio della loro causa. Non hanno mai chiesto la mia opinione.»

* * *

Dopo un intervallo di tempo che a Sigrid parve infinito, Pumpkin mor-

morò: «Siamo vicini ormai, ti lascerò qui e cercherò di introdurmi nell'unità. Con i tuoi capelli blu dai troppo nell'occhio, preferisco andare da solo. Cercherò di procurarmi dei vestiti e qualcosa da mangiare. Aspettami senza fare rumore, sarò di ritorno il più presto possibile.»

Sigrid accettò, poi sentì Pumpkin che si allontanava. La prospettiva di ritornare indietro non la entusiasmava per niente. Il cantiere di ricostruzione sarà probabilmente controllato da robot del Direttorio, pensò, bisognerà muoversi con prudenza.

Rimuginava su questi tetri pensieri quando Pumpkin ritornò procedendo a tentoni nell'oscurità.

«Già qui?» si stupì Sigrid. «Hai fatto presto!»

«Non ho fatto niente di niente» sospirò il ragazzo con tono scoraggiato. «Hanno già ritappato il buco aperto dalla termite. Il tunnel è chiuso...»

Stavolta siamo fregati, pensò Sigrid chiudendo gli occhi.

Erano in trappola, bloccati tra i muri e il vuoto. Non restava altro che lasciarsi morire di fame, come i sopravvissuti dell'unità il cui pavimento aveva ceduto.

«Anche agli altri verrà in mente di esplorare la galleria» bisbigliò a un tratto Pumpkin distrattamente.

«Gli altri...?»

«Quelli che tu chiami 'i naufraghi dei muri'! Li vedremo arrivare, oggi o domani, non possono rimanere in eterno sull'orlo del loro buco!»

«E allora?»

«Non fare l'ingenua! In queste circostanze non c'è che un modo per sopravvivere: il cannibalismo! O li divoriamo noi, o ci divoreranno loro... È esattamente in questi termini che si pone il problema. E siccome loro sono più numerosi di noi...»

Sigrid avrebbe voluto tapparsi le orecchie, ma la sua debolezza era tale che non fu capace di fare il minimo gesto. Eppure Pumpkin aveva ragione. Gli altri non avrebbero concesso loro niente. Forse in quello stesso momento stavano facendo a pezzi il cadavere di qualche ferito,..

Pronta a vendere a caro prezzo la pelle, Sigrid si girò verso l'ingresso del tunnel dove si apriva l'abisso dei piani sprofondati. Era di là che sarebbe venuto il nemico... Una misera compagnia indebolita. Affamata.

Non vide nulla. Solo le tenebre. Poi si addormentò.

D'un tratto Pumpkin trasalì.

«Ascolta!» sussurrò scuotendo la sua amica. «Voci. Si sentono delle vo-

ci.»

Sigrid si alzò in piedi, pronta al combattimento

«Arrivano!» esclamò. «Avevi visto giusto!»

Un rumore di passi riempì l'oscurità. Un martellamento lontano che ricordava l'avanzare scandito di una truppa in marcia. Sigrid sgranò gli occhi fino a farsi male, scrutando il buio.

Risuonarono delle risate attutite dalla distanza. Stranamente, il suono non saliva verso di loro come avrebbe dovuto fare nel caso dell'avvicinarsi dei naufraghi. Al contrario, si sarebbe detto che il gruppo invisibile avanzasse alle loro spalle.

«È dietro di noi!» gridò Sigrid aggrappandosi alle spalle di Pumpkin «Non ci capisco più niente!»

«Impossibile! La galleria è chiusa, lo sai! Ma forse... Ascolta!»

Rimasero immobili, trattenendo il respiro.

«Sono sopra di noi!» gridò subito Sigrid. «Si muovono sopra di noi!»

«Se fosse vero, non potremmo sentirli!» obiettò Pumpkin.

«Ma sì! C'è sicuramente una apertura che mette in comunicazione i due passaggi. Bisogna chiamare!»

Sigrid cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola. La sua voce rimbombava nella galleria come in una canna d'organo, e ogni parola assumeva uno strano accento metallico fino a non avere più niente di umano. Si era appena interrotta per riprendere fiato, quando una luce chiara proiettò un cerchio al livello del soffitto. Dapprima stupefatta, la ragazza comprese che un secondo tunnel, più stretto, tagliava quasi in verticale la galleria dove si trovavano prigionieri. Al buco del soffitto corrispondeva un buco nel terreno, e Sigrid ebbe un brivido ripensando che avevano sfiorato quell'abisso a due riprese senza neanche sospettare della sua presenza. L'avanzata dall'alto di un qualunque insetto aveva messo in comunicazione i tunnel paralleli, attraversandoli come un proiettile di pistola avrebbe fatto con due tubi sovrapposti.

Qualcosa sibilava lungo le pareti del condotto, poi videro apparire una torcia elettrica in fondo a una corda.

Venivano ad aiutarli!

«Quanti siete?» gridò una voce lontana.

«Due!» urlò Pumpkin.

«Siete in grado di salire da soli?»

«Sì, va bene!»

Pumpkin afferrò la corda e se la annodò intorno alla vita.

«Andrà bene così?» domandò girandosi verso Sigrid.

La ragazza annuì: l'imminenza del salvataggio le dava una certa euforia.

Pumpkin diede due colpi, la corda si tese e lui cominciò a salire girando su se stesso. Sigrid lo vide scomparire nel condotto verticale con una stretta al cuore. E se la corda si fosse spezzata improvvisamente? Per un attimo immaginò Pumpkin trasformato in proiettile vivente che scivolava all'interno del tubo di cemento come una granata in un cannone, correndo a una velocità vertiginosa verso l'annientamento finale. L'attrito della caduta gli avrebbe consumato rapidamente i vestiti, la carne, le ossa... Scorticato vivo, avrebbe continuato la sua corsa mortale, la bocca distorta in un urlo d'orrore sempre più debole...

Sigrid abbandonò quelle supposizioni. Perché pensare al peggio?

Lassù, nel tunnel parallelo al loro, in quello stesso momento degli uomini stavano sicuramente aiutando Pumpkin a uscire dal condotto, accogliendolo con battute stravaganti. Si strofinò le mani tutte sudate sulla camicia. La corda piombò giù un quarto d'ora più tardi. Sigrid ci si attaccò meglio che poté e diede il segnale per la risalita. Filò senza scosse, trascinata da un movimento potente e sicuro. Pensò ai naufraghi dei muri, ma purtroppo non poteva fare nulla per loro. Soltanto la sua appartenenza iniziale al piano superiore le permetteva di sopportare la risalita. Lo stesso non valeva per gli altri.

Una luce bianca invase a un tratto lo scavo e Sigrid capì che era giunta alla fine della scalata. Chiuse gli occhi. Dopo tanti giorni trascorsi nell'oscurità più totale le ci volle qualche istante per riabituarsi alla luce. Delle mani la afferrarono senza riguardo, estraendola dal condotto come un pacco, mentre un fragoroso scoppio di risate salutava la sua apparizione. Combattendo contro il dolore che le tormentava gli occhi, la ragazza sollevò le palpebre cercando di riconoscere quelli che le stavano intorno. Dapprima non vide che delle forme indistinte, poi cominciarono ad abbozzarsi dei contorni, imprecisi, vaghi... Una corazza, un elmo di legno. Improvvisamente Sigrid sentì in bocca un sapore amaro.

I loro salvatori... erano i ladri di metallo.

17
I fuorilegge

Per un istante, Sigrid credette che fosse giunta la sua ora. Le avrebbero legato le mani dietro la schiena prima di gettarla di nuovo nel condotto...

L'avrebbero abbandonata al vuoto del budello la cui pendenza vertiginosa non avrebbe impiegato più di dieci secondi a trasformarla in un proiettile vivente. L'avrebbero...

Ma non accadde nulla. Venne issata alla luce accanto a Pumpkin, che era stato imbavagliato. Il capo dei briganti li esaminò a lungo, quindi vennero incatenati per le caviglie. La truppa riprese la sua marcia, scortando i prigionieri le cui catene risuonavano sul cemento. Appena Sigrid cercava di rallentare, la punta di una spada le pungeva subito la schiena.

Dopo un'ora di cammino, venne improvvisato un accampamento e fu distribuita una razione di carne secca insieme a una fiaschetta di un vino che bruciava la lingua. Alcune sentinelle presero posizione a monte e a valle della galleria, mentre sei uomini si radunavano attorno a un paio di dadi. La veglia fu di breve durata. Probabilmente stanchi per una recente razzia, i briganti abbandonarono uno a uno il cerchio dei giocatori per avvolgersi nelle loro coperte.

Sigrid rimase immobile nella penombra, gli occhi bene aperti, cercando di non far tintinnare le catene. All'improvviso la mano di Pumpkin si posò sulla sua spalla.

«Non muoverti» bisbigliò il ragazzino attraverso il bavaglio che era riuscito a far scivolare per metà. «Non capisco perché non ci hanno uccisi. Tu hai qualche idea?»

Sigrid scosse la testa.

«Forse volevano qualcosa di più divertente che una esecuzione clandestina» sospirò. «Hanno l'aria di amare molto le messinscene. Ricordati l'armatura di legno infiammabile.»

«Silenzio!» sbraitò una voce sopra di loro, e una frusta si abbatté tagliente sulla schiena di Sigrid.

L'indomani, si unirono a un secondo gruppo di banditi che saltò fuori da una galleria vicina. Sigrid notò che i due capi parlottavano tra loro a bassa voce, lanciando frequenti occhiate in direzione dei prigionieri. Alcuni briganti trasportavano grossi sacchi pieni di bottino. Qualcuno trascinava al guinzaglio dei bambini o delle ragazze molto giovani che singhiozzavano. Futuri schiavi senza dubbio. Ci fu una breve pausa a metà giornata e gli uomini si misero a chiacchierare animatamente tra loro. Due o tre frasi pescate nel brusio della conversazione le fecero capire che si stavano avvicinando all'unità abitativa dei ladri di metallo. Non poté trattenere un fremito d'angoscia. Quali tormenti le erano riservati questa volta?

Malgrado tutti i suoi sforzi non riuscì a parlare con Pumpkin, che era stato messo in disparte. Mentre lei era sorvegliata da una sola guardia, il suo amico era circondato da tre sentinelle armate di tutto punto. Più il tempo passava, più diventava evidente che l'interesse dei banditi si concentrava sul ragazzino, e che Sigrid in quella storia giocava solo un ruolo secondario.

La sera stessa emersero dal tunnel per ritrovarsi in piena luce al centro del mondo di legno dei ladri di metallo. Un forte odore di segatura e di resina appestava l'aria. Un interminabile tavolato di legno ricopriva il suolo e, su questa distesa di assi perfettamente allineate si innalzavano, a intervalli regolari, delle strane case nella cui composizione non rientrava un solo pezzo di metallo. Qua e là, cumuli di tavole si elevavano come mura, investendo gli edifici dei dintorni con la loro ombra.

La truppa si fermò infine e sistemò i prigionieri in un recinto fatto di tronchi di abete intrecciati. Solo Pumpkin e la sua compagna restarono in disparte prima di essere condotti verso un edificio dall'aspetto di un fortino, le cui pareti erano state rozzamente ricoperte di lastre di ferro lavorato. Si trattava senza dubbio del rifugio del capo. Li spinsero in una stanza intonacata nella quale regnava uno sgradevole odore di resina. Sigrid represse un sussulto riconoscendo l'uomo dall'armatura di ferro, colui che l'aveva abbandonata al supplizio del legno piroforo. Aveva l'aria stranamente cupa.

«Sentite questo odore?» disse all'improvviso. «È la linfa! La linfa! Anche per noi che ci siamo abituati, qualche volta è insopportabile...»

Fece qualche passo, le mani dietro la schiena, osservando con occhio critico le pareti dell'edificio come se le tavole nascondessero una qualche minaccia.

«Prima...» riprese «prima non era così. Ma questo odore!»

Sigrid dovette ammettere che aveva ragione, un odore stucchevole invadeva la stanza. Una esalazione insieme insipida e dolciastra, qualcosa che ricordava, tanto da trarre in inganno, i primi stadi della putrefazione. Un odore di marciume vegetale come a volte proveniva dalle vasche idroponiche quando le verdure iniziavano ad andare a male. Bruscamente il capo dei briganti riprese il controllo di sé e squadrò Pumpkin dalla testa ai piedi, lo sguardo concentrato.

«Sei tu dunque il ragazzino che tutta la polizia del cubo insegue senza sosta!» grugnì con evidente soddisfazione. «Sono felice che ve la siate ca-

vata ancora una volta! Ho commesso un grosso errore a lasciarvi dietro di me, ma a quell'epoca non ero al corrente del mandato di cattura emesso contro di lui. Non sapevo che eravate come noi, dei fuorilegge. E tu, piccola rottamatrice, come vanno le tue bruciature? Sembri in piena forma. Bene, bene.»

Sigrid era confusa. A quale gioco incomprensibile stava giocando dunque quello stesso uomo che soltanto qualche giorno prima si era accanito a torturarli?

«Non capite, eh?» proseguì l'uomo osservandoli con sguardo fintamente bonario. «Nel frattempo siete diventati famosi. Guardate che cosa diffondono i bollettini di informazione in tutti piani! Tenete, leggete!»

Aveva tirato fuori da sotto il mantello un rotolo di fogli spiegazzati che Sigrid riconobbe subito come delle liste. Pumpkin srotolò le lunghe pagine perforate. Una enorme scritta attraversava la prima pagina per tutta la sua larghezza:

> ASOCIALI CRIMINALI DI STATO
> Da distruggere senza intimazione
> Pumpkin Willoc HX 3300A, 2
> Sigrid Olafssen exe 47, F
> Il primo, libero viaggiatore, è un bambino cantante i cui genitori, biologi scellerati, sono stati accusati di complotto e di manipolazioni genetiche proibite. Il padre e la madre hanno messo in pericolo numerose unità con le loro teorie scientifiche immorali. Sarebbero stati in parte responsabili della comparsa degli insetti roditori giganti chiamati 'termiti'. Il figlio, ora in fuga, è il risultato di manipolazioni genetiche che hanno fatto di lui un criminale dotato di super poteri terrificanti.
> La seconda, Sigrid Olafssen, è una straniera, raccolta dai nostri dispositivi di salvataggio. Lavorante al servizio di pulizia, è stata indottrinata dal suddetto Pumpkin. Ha causato la morte di un onesto funzionario...

Seguivano diverse descrizioni e una serie di foto che li ritraevano di faccia e di profilo. Una lunga discussione, destinata ad accendere la passione dei folli, li voleva consegnati alle fiamme dell'inferno. Anche se era preparata da tempo a una cosa del genere, Sigrid non poté fare a meno di accu-

sare il colpo. L'ufficializzazione nero su bianco della sua 'infamia' le dava i brividi. Pumpkin, invece, non ebbe neanche un sussulto.

«Mi chiamo Bazorak» si presentò il capo dei fuorilegge «e posso assicurarvi che esemplari di questo genere si trovano in tutte le unità che abbiamo... 'visitato'. Suppongo che ce ne siano di uguali dappertutto. Voi e io siamo ormai nella stessa barca. Credo che si imponga una revisione dei nostri rapporti.»

E, voltandosi verso le guardie, aggiunse in tono teatrale: «Che siano slegati!»

Sbalordita, Sigrid vide un barbaro precipitarsi a liberarla dalle catene.

«Ormai siete i benvenuti presso i ladri di metallo» dichiarò Bazorak. «Considerate la nostra comunità come terra d'asilo. Riposatevi, mangiate, dormite. Domani parleremo.»

Aveva posato una mano sulla spalla di Pumpkin e per un attimo il suo sguardo fu quello di una tigre affamata, dopodiché gli ritornò il sorriso e la sua solita maschera rassicurante da orsacchiotto di peluche.

«Parleremo, sì, ma per ora sarete condotti in un luogo tranquillo per riposare e si provvederà a ogni vostro bisogno. Avrete tutto ciò che volete. Andate ora, è tardi.»

E girando sui tacchi senza tanti complimenti si confuse nell'oscurità che avvolgeva la stanza.

Sigrid e Pumpkin si ritrovarono all'esterno senza riuscire a capire che cosa era successo. Le guardie li aiutarono ad attraversare la strada e poi li lasciarono davanti a un piccolo chalet che puzzava di segatura. Dopo aver chiuso la porta, scoprirono che un abbondante pasto era stato imbandito sulla lunga panca incerata che fungeva da tavola. Il pavimento era disseminato di tessuti e cuscini. Sigrid prese un frutto.

«Che ne pensi?» chiese a Pumpkin. «Sembra che le cose per noi si stiano sistemando, no?»

«Prima di rallegrarti va' alla finestra,» rispose Pumpkin con voce tagliente «sono sicuro che ci sono dei guerrieri che montano la guardia sui quattro lati della casa.»

La ragazza esitò, poi si avvicinò alla finestra.

«Hai ragione. Sono là. Pensi che sia un brutto segno?»

«Non lo so. Bazorak ha in mente un piano, ci metterei la mano sul fuoco, ma quale?»

«È te che guarda con cupidigia» fece notare Sigrid. «Pensi che voglia

consegnarti in cambio di una ricompensa?»

«I ladri di metallo non sono certo dei cittadini modello, e poi l'avviso di ricerca non parla di nessuna ricompensa. No, ci dev'essere qualcos'altro...»

Mangiarono in silenzio, più per rimettersi in forze che perché ne avessero davvero voglia. Inoltre l'odore di linfa marcia non contribuiva certo a fargli venire appetito. Si addormentarono quasi subito sprofondando in un sonno senza sogni che al risveglio lasciò loro la bocca impastata e la vista intorpidita. Mentre Sigrid faceva il bagno in una tinozza di legno, Bazorak spalancò la porta e si fermò al centro della stanza, i pugni sui fianchi, osservando la tavola con aria critica.

«L'odore non vi ha dato fastidio?» si preoccupò con un segno della testa che poteva passare per un saluto. «Ci vuole del tempo per abituarsi. Il mondo di legno si guasta poco a poco, le cortecce si rompono sempre più velocemente. Presto l'unità diverrà inabitabile. La nostra guerra di conquista è soprattutto una guerra di territorio, uno di questi giorni dovremo emigrare, ne siamo tutti consapevoli.»

Si sedette, prese un frutto dalla tavola e cominciò a sbucciarlo.

«Ma per noi è difficile stabilire esattamente il nostro dominio,» riprese controllando distrattamente il filo piuttosto rozzo della sua spada, «il popolo del legno è troppo poco numeroso. Non possiamo lavorare su vasta scala. Fino a ora abbiamo dovuto accontentarci di operazioni isolate. È impossibile concepire un'azione di grande respiro. Per esempio mettere le mani su una cellula di produzione. Per estendersi, per regnare su un intero livello, dovremmo essere cento volte più numerosi... o cento volte più potenti.»

Rimase in silenzio, come se volesse dare alle sue parole il tempo di prendere una consistenza particolare.

«Il metallo non vi renderà invincibili» obiettò Sigrid avvolgendosi in un asciugamano. «Le unità importanti vi manderanno contro i loro robot antisommossa. Vi scacceranno con i bulldozer, o ancora peggio chiederanno rinforzi alla polizia del Direttorio, e conoscerete a vostre spese che cosa sono le armi vere!»

Bazorak scacciò l'argomento con un gesto della mano.

«Lo so. Il metallo non è che un simbolo. Il simbolo della nostra ritrovata libertà, dell'umiliazione sconfitta. Bisognava passare attraverso tutto questo per restituire agli uomini del legno il loro onore. Ma questa fase oggi è

compiuta. Ci hanno voluto condannare alla reclusione in un posto inoffensivo, come degli irresponsabili. Per tutti eravamo diventati animali pericolosi ai quali avevano spuntato gli artigli e limato i denti. Bestie ormai inoffensive che si lasciavano vivere per pietà... Ma ora...»

Ansimò, sul volto una smorfia di rabbia. Si accorse immediatamente che stava perdendo il suo sangue freddo e ritrovò la sua maschera di padrone di casa civile. Guardando alternativamente Pumpkin e Sigrid, disse sorridendo: «Ora che siete stati anche voi banditi, non vi resta che unirvi al popolo del legno, vivere con noi. Sarete liberi a patto che rispettiate le nostre usanze... e che contribuiate alla nostra prosperità.»

Ancora una volta aveva messo le ultime parole in rilievo con una intonazione bassa, ovvero minacciosa. Il suo sguardo calcolatore era fisso su quello della ragazza. All'interno della stanza la tensione era alle stelle.

«E per tutto questo» aggiunse indicando con la lama tesa davanti a sé «conto su di te, Pumpkin. Su di te e sui tuoi animali da compagnia.»

«I miei animali da compagnia?»

«Hai capito bene che intendevo dire. Le tue creazioni, le termiti! Non mi propinare il tuo numero da ragazzino innocente! So che i tuoi genitori ti hanno dato un cervello da adulto. Hanno manipolato il tuo codice genetico. Mi sono informato, si dice in giro che hanno creato dei campioni obbedienti, radiocomandati... armi da guerra perfette... perfette macchine d'invasione. Capisci dove voglio arrivare? Le tue termiti diventeranno i miei carri d'assalto, i miei mezzi blindati! Userò un battaglione di insetti per aprirmi la strada. Questi scaveranno il tunnel, bucheranno i muri e mi renderanno padrone di tutte le unità abitative di questo piano. Sembra che se ne contino più di duecento!»

Sigrid si sentì raggelare, Pumpkin invece rimase impassibile.

«Vuoi compensare la vostra debolezza numerica con la potenza distruttrice degli insetti?» osservò quindi con tono neutro. «È una buona strategia. Ma bisogna ripartire da zero. Ritrovare dei campioni, installare un laboratorio. Lavorare senza sosta...»

Bazorak si alzò e si diresse verso il ragazzino. Era uno spettacolo bizzarro vedere quest'uomo bardato di ferro e questo ragazzino dall'aspetto di un elfo sorridente che si fronteggiavano.

«Posso avere tutto quello che ti serve,» garantì il capo dei briganti «il saccheggio ci ha procurato parecchio materiale. Per i campioni è facile, esiste uno zoo congelato, forse lo conosci?»

«Sì, l'ho attraversato.»

«Se ti fornisco tutto il necessario per l'installazione di un laboratorio, accetterai di collaborare?»

«Che altro posso fare?» disse il ragazzino con una risatina. «Fuori da questa cellula non ho nessun avvenire. Sono ricercato dappertutto. Sono già sfuggito alla morte. Sono stanco di scappare...»

Bazorak lo afferrò per le spalle.

«Questo è un gran giorno» ruggì «ma non cercare di imbrogliarmi o te ne pentirai. Vienimi a trovare presto al palazzo, stabiliremo un piano d'azione.»

Senza degnare Sigrid di uno sguardo, girò sui tacchi e lasciò l'edificio facendo cigolare le assi sconnesse del pavimento di legno.

«E adesso?» azzardò la ragazza dai capelli blu quando fu certa che il brigante fosse lontano.

«Ora bisogna cercare di guadagnare tempo» sospirò Pumpkin. «E scappare alla prima occasione.»

«Tu non sei un biologo?»

«Ma certo che no! Posso anche essere un genio, ma non ho le conoscenze dei miei genitori. Sono totalmente incapace di creare bestie simili.»

Sigrid scosse la testa.

«Ma le termiti?» chiese.

«La strategia di questo idiota è destinata al fallimento» spiegò Pumpkin. «Gli insetti creati dai miei genitori non hanno obbedito ai messaggi radio per più di quarantott'ore, te l'ho già detto. È così che sono sfuggiti al controllo per mettersi a scavare in tutte le direzioni. No, niente da temere da quel lato. Il nostro destino dipende da te. Finché sarò rinchiuso nel mio laboratorio a far finta di essere uno scienziato, tu avrai la possibilità di studiare un piano di evasione. Informati, cerca, osserva. Ma fai presto, la pazienza di Bazorak si esaurirà quanto prima, puoi starne certa.»

«Credi davvero che si scontrerà con la resistenza delle forze del Direttorio se intraprenderà la sua guerra di conquista?»

«No. La gente non è più abituata a combattere, non è più in grado di lottare contro un'invasione, per quanto insignificante essa sia. Fuggiranno tutti davanti alle truppe di Bazorak senza neanche provare a difendersi. Lo spettacolo della violenza li paralizzerà. Quanto alle guardie del Direttorio, non sono abbastanza numerose per fare qualcosa di diverso dai comuni compiti di polizia. No. In caso di invasione generale del piano da parte dei ladri di metallo, il governo non farà nulla. Piano più, piano meno, che differenza fa? La ribellione non dilagherà perché i fuorilegge non potranno né

salire né scendere, pena la morte. Per il governo questa è la cosa più importante. Programmeranno gli ascensori perché non si fermino più a questo livello, ecco tutto! Quando l'isolamento orizzontale smette di funzionare, l'isolamento verticale prende il suo posto, vedi, è semplice.»

«Non è per niente rassicurante. Insomma, nulla si oppone a che Bazorak diventi padrone di tutto il piano.»

«No, niente, in effetti.»

Pumpkin infilò gli indumenti puliti che uno schiavo gli aveva appena portato. Con quei vestiti somigliava a Peter Pan. Sigrid accennò un sorriso.

«Devo andare adesso» mormorò il ragazzo. «Probabilmente verremo separati. Non so quando ci rivedremo. Fai presto. Non potrò recitare il ruolo del geniale, piccolo biologo per molto tempo. Ora dipende tutto da te.»

Un attimo dopo, aveva lasciato l'edificio. Sigrid rabbrividì. Improvvisamente aveva freddo. Molto freddo.

18
Gli schiavi

«Avanti! In piedi!» grugnì Juvia sferrando un calcio nella schiena di Sigrid che dormiva per terra.

La ragazza si svegliò a fatica. Una donna gigantesca la dominava con tutta la sua statura. Ancora giovane, sarebbe stata graziosa se non fosse stato per quella massa mostruosa di muscoli che le deformavano il corpo. Era alta quasi due metri e Sigrid al confronto si sentiva una nana.

«Alzati!» urlò di nuovo la donna.

Sigrid si tirò su precipitosamente, prima che la sua 'padrona' la afferrasse per il collare da schiava che ora portava e che la strapazzasse graffiandole così la gola.

«Aiutami a infilare gli stivali!» ordinò Juvia.

La ragazza dai capelli blu ubbidì mettendosi in ginocchio. Erano stivali con le suole di legno, particolarmente rumorosi, ma il cuoio era riservato agli uomini le cui occupazioni militari esigevano silenzio e agilità.

Siccome Sigrid non fu abbastanza rapida, Juvia la scagliò sul pavimento con un calcio.

«Sei proprio una buona a nulla!» brontolò. «Mi chiedo se non farei meglio a scambiarti con due capre! Bazorak mi ha davvero fatto un bel regalo! Sei una fannullona e una pessima cuoca! Forse dovrei tagliarti i capelli

e venderli al mercato. Il loro colore piace a certe donne che potrebbero farsene una parrucca.»

Sigrid tremò per la paura.

«Non dimenticare i tuoi arnesi» sbraitò il donnone.

Si diceva che Juvia avesse delle inclinazioni da orchessa e che spesso divorasse gli schiavi di cui era scontenta. Sigrid non aveva potuto stabilire se si trattava solo di una diceria, così si teneva sempre sul chi vive.

Si affrettò a prendere la borsa di cuoio con gli arnesi da falegname. La sua giornata di lavoro stava per cominciare. Doveva recarsi alla segheria che Juvia dirigeva.

Da tre settimane viveva un vero e proprio supplizio. Come aveva previsto, Pumpkin non era mai uscito dal palazzo del capo dei banditi. Aveva sentito dire che era diventato un piccolo stregone, tutto preso a recitare formule magiche. Al palazzo in quei giorni regnava un'attività febbrile. Sigrid non aveva impiegato molto a capire che stavano approntando, con materiale di recupero, il laboratorio dal quale Bazorak si aspettava grandi cose, e ogni volta che vedeva passare una cassa piena di oggetti di vetro o un carico di prodotti chimici, il suo cuore si stringeva. Per quanto tempo Pumpkin sarebbe riuscito a farla franca? Se il ragazzino non avesse ottenuto nessun risultato, Bazorak non avrebbe esitato a condannarlo a morte.

Una volta imprigionato Pumpkin nell'antro del re dei briganti, Sigrid era stata condotta nella zona degli schiavi. Le guardie l'avevano consegnata nelle mani di Juvia, che dominava da padrona assoluta sui prigionieri rapiti durante le spedizioni belliche del clan.

Preoccupata soltanto di non dispiacere alla sua tremenda padrona, Sigrid non era riuscita a concepire neppure l'ombra di un piano: in più, Juvia la sorvegliava continuamente.

La notte, dormiva coricata sulla soglia di casa, come un cane che fa la guardia.

«Andremo innanzitutto alla fabbrica» decise Juvia strattonando la catena che aveva passato intorno al collo di Sigrid.

La schiava e la sua padrona attraversarono il parquet incerato del viale per entrare dentro una sorta di rimessa da dove proveniva una vibrazione bassa accompagnata da cigolii. Una nuvola di polvere di segatura appesantiva l'aria e bisognava proteggersi la bocca con un fazzoletto per non starnutire fino a lacerarsi i polmoni.

Una decina di schiavi lavoravano sulle vasche delle colture artificiali. Il metodo di produzione del legno non era infatti molto diverso da quello della carne. Qualche particella prelevata dalla gemma di un tronco congelato veniva messa in incubazione. Le cellule vegetali si riproducevano abbastanza rapidamente. La linfa si metteva a ribollire e le particelle si aggregavano tra loro riempiendo la vasca di una strana pasta: il legno liquido, che induriva seccando.

Questo processo permetteva di ottenere un metro cubo di legno in due ore. Poi bisognava estrarre i blocchi di legno uno a uno per metterli ad asciugare. Era un lavoro pericoloso, perché la linfa che ricopriva i blocchi li rendeva scivolosi e insieme ribelli a ogni trattamento.

Accadeva spesso che una piramide di essiccazione crollasse, schiacciando gli schiavi che lavoravano lì vicino.

«Guarda!» aveva tuonato Juvia il primo giorno spingendo Sigrid davanti a una vasca di moltiplicazione cellulare. «Dovrai sorvegliare sempre gli indicatori di solidità. Può accadere che le cellule prelevate siano più o meno alterate, in questo caso una riproduzione prolungata non farà che indebolirle di più, e si otterrà così un legno di qualità mediocre. Allo stesso modo, non cercare mai di superare un metro cubo di produzione: oltre questo limite infatti il materiale perde in solidità, si sfibra. Raddoppiando la quantità diminuisce la qualità, è una legge che dovrai imparare a memoria. Devi fabbricare legno di quercia, non midollo di sambuco!»

Da quel momento, Sigrid cominciò a lavorare dieci ore al giorno in fondo al capannone, nello spaventoso tanfo di linfa calda che proveniva dai macchinari. Così, era da qui che i ladri di metallo ricavavano i materiali necessari alla costruzione e alla manutenzione della loro unità abitativa. Dal legno. Per un secolo e mezzo le macchine che avevano avuto a disposizione non avevano elaborato altro che legno, privandoli ostinatamente di tutti gli elementi più resistenti.

«Non è una colpa aver provato!» le aveva spiegato Juvia un giorno che era in vena di chiacchiere. «Alcuni di noi hanno avuto l'idea di inserire dei pezzi di ferro nelle vasche di riproduzione, ma le macchine si sono sempre rifiutate di farli crescere. In seguito, abbiamo capito che solo i tessuti viventi si riproducono in questo modo: la carne, gli ortaggi, i vegetali ma nessun minerale. I più sapienti di noi hanno tentato di realizzare degli incroci tra le diverse specie di legno sperando di riuscire a ottenere per innesti successivi materie più dure dell'acciaio. Hanno prodotto solo delle cu-

riosità: il legno piroforo, il legno spugna, la quercia elastica e altro ancora! Qualunque cosa facciamo, siamo comunque condannati al legno. Alla fine sono arrivate le termiti e con loro la libertà...»

Sigrid si trovava ai piedi della piramide d'essiccamento. Juvia l'aveva liberata dalla catena per raggiungere uno dei sorveglianti allo scarto, quindi aveva a disposizione un'ora per riprendere fiato. Malgrado il pericolo di una eventuale frana, la manutenzione era il lavoro che le dispiaceva di meno. Era infatti il solo posto dove si poteva chiacchierare con i propri compagni di schiavitù senza attirarsi le ire dei sorveglianti. Questi, preoccupati da una possibile valanga, avevano l'abitudine di tenersi prudentemente in disparte, lasciando ai prigionieri tutta la libertà di infrangere la regola del silenzio.

Armandosi di un uncino, Sigrid cominciò a far scivolare uno dei blocchi verso la base della catasta. Un sistema antiquato di cilindri posati a terra fungeva da nastro trasportatore. Tutto l'equipaggiamento era vecchio, l'assenza di metallo condannava gli operai a servirsi di carrucole dall'anima di quercia e di corde di fibre vegetali. In quel posto conveniva essere bene in forze. Il minimo crampo muscolare poteva essere all'origine di uno spaventoso crollo.

«Ciao!» esclamò una voce bassa dietro di lei. «Come va?»

Sigrid alzò la mano. Macmo la spaventava sempre con la sua pelle nera e i capelli crespi. Anche se di bassa statura, ostentava una muscolatura da gladiatore. Si raccontava che Bazorak gli avesse proposto di combattere tra le fila dei ladri di metallo e che lui avesse rifiutato rischiando di perdere la testa sotto l'ascia del boia. Da allora, il capo dei briganti lo aveva condannato ai lavori forzati nella speranza di vederlo un giorno cambiare idea.

«Il legno diventa sempre più appiccicoso,» borbottò il giovane ercole «i blocchi non si asciugano e marciscono, senti questo odore?»

La linfa scolando aveva formato una pozza alla base della piramide da dove proveniva un odore degno di una palude.

«Stai attenta a non toccarla!» le raccomandò Macmo. «Sta fermentando. In poco tempo produrrà una colla vegetale molto pericolosa, capace di attaccare qualunque cosa. A volte i sorveglianti si divertono a spalmarla sulle mani e sui piedi di un prigioniero e il poveraccio resta incollato al suolo finché qualcuno non viene a tagliargli la pelle con un rasoio!»

Lavorò due ore. Poi Juvia venne a cercarla per il giro quotidiano delle

piccole riparazioni. Fino a sera, la ragazza e la donna si spostarono di casa in casa offrendo le loro prestazioni senza pretendere in cambio nessun compenso. Questo curioso andare di porta in porta aveva permesso a Sigrid di verificare subito la fondatezza delle sue teorie. Dappertutto, infatti, riscontrava manifestazioni che testimoniavano la sopravvivenza del legno anche dopo il taglio e il montaggio. Le gambe delle sedie continuavano a crescere, sollevando i sedili al di sopra del pavimento, a un'altezza anormale che li rendeva inservibili. La linfa, fungendo da liquido cicatrizzante, sigillava i cassetti dei comò o le cassapanche, richiudendo sistematicamente le crepe aperte dalla sega. Mobili ben levigati perdevano poco a poco la loro forma per ricoprirsi di corteccia ed espandersi in radici, in rami rigogliosi di foglie verdi! Sigrid doveva correggere tutto ciò, tagliare le gambe delle sedie per riportarle a una giusta altezza, piallare i tavoli ritornati allo stato selvaggio, ben sapendo che il rimedio sarebbe stato di breve durata e che l'indomani avrebbe dovuto ricominciare daccapo. Tutti la consideravano come un animale domestico e lei ne approfittava per spiare le conversazioni cercando di mettere insieme più informazioni possibili.

A un certo punto la paura cominciò a insinuarsi fra i barbari. Le mutazioni quotidiane non sfuggivano a nessuno, anzi tutti ne parlavano sottovoce. Per molti questi disturbi dell'isolamento rendevano augurabile l'estensione rapida delle guerre di conquista: non bisognava lasciarsi scappare l'opportunità di evasione offerta dalle termiti. Non sognavano altro che di partire. Di vedere nuovi paesaggi.

Quella sera stessa Juvia, presa da una inspiegabile malinconia, si mise a bere. Con la regolarità di un cronometro, vuotò un bicchiere dietro l'altro, fino alla terza bottiglia, poi cadde dalla sedia e rotolò sotto il tavolo. Dapprima diffidente, Sigrid non lasciò il suo giaciglio, temendo si trattasse di uno di quei trucchi dei quali la donna era ghiotta, ma l'aspetto congestionato del suo viso la convinse ad andare a vedere. Crollata nel bel mezzo di un mare di alcol, la donna borbottava parole senza senso. Quando Sigrid le sollevò le palpebre, non reagì. Quindi, la ragazza prese una bottiglia di vino dalla dispensa, un pezzo di pane, diversi pezzi di carne secca e avvolse il tutto in un canovaccio.

Non era certo un problema uscire dal campo. Alcune sentinelle montavano la guardia intorno al recinto così come davanti alla porta di Juvia. Ma, schiodando due assi, era facile introdursi nel dormitorio degli schiavi

per cercare Macmo, con il quale Sigrid provava da tre settimane a fare amicizia, persuasa che quell'uomo avrebbe potuto esserle utile in un futuro molto vicino.

Con il suo fagotto ben stretto contro il petto, spostò due tavole in fondo al capannone e scivolò sul parquet incerato. In venti giorni quella era la sua seconda spedizione notturna. Nessuno ci faceva caso. La quasi totalità degli schiavi si componeva di ragazzini o donne che la sola vista di Juvia lasciava terrorizzati. L'unico essere pericoloso era Macmo, che veniva incatenato per la notte. Era quasi fiero di questo strano privilegio e ripeteva spesso: «Del ferro! Ti rendi conto? Sprecano del metallo per tenermi prigioniero! Con queste manette mi sembra di essere un principe!»

Arrivata all'altezza del granaio, Sigrid cercò un passaggio. Alle sue spalle le sentinelle si scambiavano stupide battute. Il tavolato relativamente silenzioso non tradiva i suoi passi. Alla fine trovò una sorta di varco per gatti abbastanza largo da permetterle di passare. All'interno regnava un'atmosfera da serra, un caldo umido dove si respirava un forte tanfo di urina e sudore. Gli schiavi dormivano sul pavimento e, per un attimo, Sigrid ebbe l'impressione di trovarsi su un campo di battaglia, con la sua mischia di corpi aggrovigliati a caso. Nel sonno i bambini singhiozzavano, le donne si lamentavano. A volte mormoravano un nome, pronunciandolo con voce commossa. Sigrid si accovacciò aspettando che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Non era il caso di muoversi alla cieca rischiando di pestare la mano di qualcuno che si sarebbe svegliato urlando, provocando così l'irruzione delle guardie. A un tratto un ronzio cupo la fece girare. Seguì un rumore di catene e Sigrid non ebbe difficoltà a individuare Macmo.

«Sei tu?» bisbigliò il ragazzo risvegliandosi bruscamente.

Sigrid annuì e gli porse il pacchetto. L'uomo cominciò subito a divorarne il contenuto.

«Sei un diavolo di ragazza, tu» osservò con la bocca piena. «Perché non hai mangiato questo ben di Dio da sola? Ti sei innamorata di me o che cosa?»

«Forse sono come te» sussurrò Sigrid. «Non amo molto i ladri di metallo...»

Macmo esplose in una profonda e sonora risata.

«Uno di questi giorni Juvia ti mangerà viva» la avvertì. «È sempre così che finiscono gli schiavi che tiene da lei. Spariscono improvvisamente, senza che nessuno sappia dove sono andati a finire. È una strega, una vera strega. Ed è da lì che viene la sua forza. Mangiare carne umana la rende

invulnerabile. Toccherà anche a te come a tutti quelli che ti hanno preceduta e con i tuoi capelli blu si farà un grazioso cappellino.»

Bevve una sorsata di vino e concluse: «Quindi, ti sei detta che per scappare è meglio trovarsi un compagno, giusto? È per questo che mi ronzi intorno da quindici giorni?»

«Può darsi» concesse Sigrid.

«Cosa facevi prima?» le chiese l'uomo.

«Ero rottamatrice al Centro di smistamento specializzato per androidi, e tu?»

«Io ero addetto agli scambi di derrate alimentari. Distribuivo nella mia cellula i viveri provenienti dalle unità di fabbricazione, ma poi ne ho avuto abbastanza. Quando sono passate le termiti ho deciso di infilarmi in un tunnel. Avevo voglia di andare a vedere com'era altrove. Sai che cominciano a esserci parecchi emigranti nei tunnel? Ho visitato un certo numero di unità, ho visto strane cose... e poi i ladri di metallo mi hanno beccato. Ecco tutto.»

«Hai davvero visitato altre unità abitative?»

«Sì, e non mi sono mai annoiato, credimi. Ce ne sono alcune dove vivono ancora come nel Medioevo, e vanno in giro in armatura... Altre dove scorrazzano animali preistorici. La gente è vestita con pelli di animale e si nasconde in caverne di cemento. Ho anche attraversato un'unità piena d'acqua. Una specie di lago dove la popolazione viveva unicamente sopra le zattere. Ho fatto un gran bel viaggio. E tu, che combinavi insieme al piccolo stregone?»

«Ci siamo incontrati per caso» raccontò Sigrid. «Non ci eravamo mai visti prima. Pensi che ci sia una possibilità di filarsela da qui?»

Macmo scrollò le spalle, facendo sbattere le catene.

«È rischioso. Non c'è che il tunnel scavato dalle termiti, e le entrate sono controllate da soldati armati.»

Esitò un istante, poi aggiunse abbassando la voce: «Quindi, se vuoi il mio parere, è meglio non attardarsi qui. Ho visto certe cose che non mi dicono nulla di buono.»

«Cosa intendi?»

Una smorfia corse sul viso scuro dell'uomo.

«Non so se devo dirtelo. Dovrai tenere la bocca chiusa!»

Esitò per qualche minuto, giocherellando nervosamente con le maglie della sua catena.

«Vedi quella grossa trave laggiù?» disse alla fine con un tono di voce

quasi impercettibile. «Dietro c'è una fessura. Filtra sempre un po' di luce, incollaci un occhio, piccola, e guarda. Ma soprattutto, non una parola!»

Con il cuore che le batteva forte, Sigrid si alzò e si mosse tra i corpi assopiti. Quando le sue mani si posarono su un pilastro pieno di schegge, era tutta sudata. Macmo aveva detto la verità. Una luce filtrava tra le assi sconnesse. Stando ben attenta non fare scricchiolare il pavimento, Sigrid si avvicinò. Era una stanza del tutto simile a quella dove si trovava ora. Sopra delle tavole mobili alcuni uomini a torso nudo sembravano attendere. Coricati a pancia sotto e mantenuti in questa posizione da cinghie di cuoio, erano l'immagine stessa dell'impotenza. In fondo alla stanza un apparecchio elettronico emetteva strani segnali. Un vecchietto col camice bianco si agitava in mezzo alla stanza, sorvegliato da due sentinelle.

Sigrid lo vide afferrare un bisturi e incidere la schiena di una cavia umana, tracciando un cerchio perfetto intorno alla zona lombare. Immediatamente il sangue sgorgò, inondando le reni della vittima incosciente. Sigrid rabbrividì: aveva appena intravisto, strisciante sul pavimento, una donna con la testa infilata in un sacchetto di carta e che girava in tondo come un animale impazzito. Un po' in disparte, un ragazzino raggomitolato su se stesso, il viso tra le mani, cercava disperatamente di introdursi dentro una cassa rovesciata.

Le vittime della vertigine, si ricordò. Come chiamava questo, Dorian? Ah, sì: la sindrome della tana.

Indietreggiò cercando di calmare il respiro e raggiunse Macmo che stava finendo di svuotare la bottiglia di vino.

«Hai visto?» bofonchiò l'uomo.

Sigrid si inginocchiò. Malgrado l'umidità del luogo, stava tremando.

«Sì» mormorò. «Una specie di scienziato pazzo manomette gli impianti degli schiavi nella speranza di trasformarli in liberi viaggiatori...»

«Ma sembra che non funzioni bene» sghignazzò Macmo. «Ci sono molti 'scarti'.»

«Chi è il medico?»

«Un tipo catturato in un'altra unità. Le cavie provengono da questo recinto. Ci passeremo tutti se restiamo troppo in questo posto. Quel tipo ci farà strisciare per terra come un verme tagliato in due!»

Sigrid non rispose, era sconvolta. Quello che aveva appena visto le ricordava spiacevolmente le aberrazioni intraviste durante il suo soggiorno nell'unità colpita dalla legge dell'incudine.

«Se ci riusciranno,» pensò ad alta voce «applicheranno il procedimento

ai loro guerrieri, dopo di che potranno servirsi degli ascensori per partire all'attacco dei piani superiori, si espanderanno e...»

«Lascia perdere!» la interruppe Macmo. «Non ci riusciranno così presto, ed è questo che mi angoscia perché serviranno loro non poche cavie. Cavie delle quali tra non molto rischiamo di far parte anche io e te. Dobbiamo svignarcela, piccola, sono d'accordo con te. Cerca di procurarti qualcosa per tagliare le mie catene e ti rivelerò ciò che ho in mente. Ora fila. Non vale la pena di farti scoprire qui.»

Sigrid ubbidì. Il ritorno fu senza intoppi; quando entrò nella cucina, Juvia dormiva ancora. La ragazza riguadagnò il suo cantuccio, vibrante di inquietudine e di eccitazione. Così aveva visto giusto, Macmo si era rivelato l'uomo chiave. Prigioniero da più tempo di lei, aveva avuto il tempo di studiare un piano di evasione. La cosa più difficile ora era mettersi in contatto con Pumpkin. Sigrid rigirò il problema sotto ogni aspetto senza riuscire a trovare neanche l'ombra di una soluzione. Poco prima dell'alba si addormentò.

Nei giorni che seguirono, le paure di Sigrid non smisero di crescere. Più volte Juvia le pizzicò la pelle sulla pancia come se volesse assicurarsi della qualità della sua carne.

«È giunta la tua ora» borbottò Macmo ai piedi della piramide. «Non ti sopporta più. Tra poco ti ritroverai infilzata sul tavolo del laboratorio, e se l'operazione fallirà, come è probabile, Juvia verrà a recuperarti per trasformarti in uno stufato.»

Sigrid non rispose, ma sapeva che Macmo aveva ragione.

La prospettiva di risvegliarsi paralizzata, folle di vertigine, o di finire nel piatto dell'orchessa, la terrorizzava.

19
Piano d'evasione

L'indomani, quando Sigrid riprese il giro dei piccoli lavori, venne a sapere che Juvia non desiderava più accompagnarla. Questa notizia le fece l'effetto di una condanna a morte. Per diverse ore aggiustò cassapanche e tagliò gambe alle sedie cercando di dominare le sue paure. Verso sera, mentre attraversava la strada, una donna magra la chiamò dall'uscio di casa...

«Ehi! Falegname! Vieni un po' qui, le gambe del mio tavolo hanno le radici e le sedie stanno per arrivare al soffitto!»

Sigrid entrò nella casetta tutta tarlata e si inginocchiò per accorciare le gambe appiccicose di linfa di uno sgabello diventato stranamente verde.

«Ehi tu!» borbottò la donna appena Sigrid ebbe terminato il lavoro. «Non startene lì impalata, vai a vedere in cantina, ho una dozzina di sedie che ti stanno aspettando!»

Il bugigattolo che serviva da cantina era completamente immerso nell'oscurità. La ragazza cercò a tentoni l'interruttore della luce. Mentre le sue dita sfioravano le tavole nodose della parete, una mano fredda le afferrò il polso. Sigrid sussultò.

«Non gridare!» sussurrò la voce di Pumpkin.

«Ma la donna?» si preoccupò Sigrid.

«È d'accordo» spiegò il ragazzino. «L'ho comprata. Ha paura di me, mi crede uno stregone. Le ho promesso un filtro d'amore per uno dei guerrieri di cui è innamorata. Ma Bazorak mi sorveglia giorno e notte, non si fida.»

«Fai sempre la commedia con lui?»

«Ci provo, ma diventa sempre più difficile. Ora che il laboratorio è stato allestito, non posso più nascondere la mia incompetenza. Non sono riuscito a far cambiare colore neanche a un solo insetto. Bazorak è al limite della pazienza. Ormai non crede quasi più alla mia scienza. E tu, cosa hai fatto?»

«Niente di buono» sospirò Sigrid. «Sai che fanno esperimenti per disattivare gli impianti? Anch'io rischio di fare da cavia tra poco...»

«Bazorak me ne ha parlato. A sentir loro, hanno ottenuto dei risultati parziali. La situazione sta diventando pericolosa. Hai un piano?»

«Forse. Ho bisogno di qualcosa per rompere una catena a grosse maglie.»

«Semplice. Ho tutto quello che serve al laboratorio. Lascerò un po' di acido qui. Cerca in qualche modo di passare domani. Ma non devi tardare, il mio ascendente su questa donna non durerà a lungo, può riprendere il controllo di sé da un giorno all'altro...»

«La conosci bene?»

«È una delle domestiche del palazzo di Bazorak. Non dovrà sospettare nulla. Ti chiamerà domani sera come ha fatto oggi, ma fai presto, non sono più tanto credibile e la tua sorte è probabilmente legata alla mia.»

La mano di Pumpkin strinse quella di Sigrid.

«Vai!» le disse infine. «Quando tutto sarà pronto, lascia un messaggio

qui.»

Sigrid ritornò in cucina. La padrona di casa la spinse subito fuori senza tanti complimenti.

Una nuova seccatura l'attendeva al campo dei prigionieri. Aveva appena superato il recinto quando i carcerieri la informarono che Juvia non desiderava più la sua compagnia. Prima ancora che Sigrid avesse il tempo di aprire bocca, la scaraventarono dentro al granaio insieme agli altri prigionieri.

Macmo la osservò rialzarsi sghignazzando.

«Allora, sei pronta a distenderti sul tavolo delle operazioni? Se il medico farà cilecca, la strega verrà a recuperarti subito per ficcarti nella sua pentola.»

«Taci!» gli intimò seccamente Sigrid. «Sarai libero dalle tue catene domani sera, ora devi dimostrarmi quello che sai fare!»

L'uomo smise di ridere.

«Davvero?» chiese incredulo. «Hai trovato il modo? Tanto di cappello! Non ti deluderò! Domani vedrai. Nell'attesa cerca di dormire, avrai bisogno di tutte le tue forze per fuggire.»

Sigrid se ne andò senza rispondere. Trascorse gran parte della notte a combattere con le pulci che la assalivano a frotte e riuscì a addormentarsi solo all'alba.

La mattina, mentre la colonna dei prigionieri imboccava la strada della fabbrica, Macmo scivolò alle sue spalle.

«A partire da questo momento, occhi aperti» bisbigliò con lo sguardo basso. «Quando arriveremo alla segheria ti darò un pezzetto di legno grosso come un tappo. Spezzalo e arrangiati in qualche modo per farlo riprodurre, me ne servono almeno tre cubi. Poi segnali col tuo uncino, in modo che io possa identificarli facilmente. Hai capito?»

Sigrid annuì in silenzio, anche se aveva una gran voglia di fare domande. Arrivati davanti alla fabbrica, Macmo approfittò dell'inevitabile fila che precedeva la distribuzione del lavoro per ritirarsi in un angolo a far finta di urinare. Sigrid notò che faceva scivolare la mano fra due rotoli di cordame e ne tirava fuori un bicchiere di terracotta pieno d'acqua. Un minuto dopo, la pasta del legno ammorbidito era nella mano della ragazza. Sigrid la spezzettò velocemente con la punta di una pietra e la versò nella coppetta dove solitamente venivano disposte le briciole destinate alla moltiplica-

zione cellulare. Gli operai si rifornirono senza accorgersi della sostituzione e, entro un'ora, i primi blocchi si unirono sul fondo delle vasche di riproduzione accelerata. Niente permetteva di distinguerli dal solito legno se non un odore molto più forte, ma nessuno sembrò farci caso. Sigrid sudava così tanto che la segatura le si appiccicava alla pelle ricoprendola come una pelliccia, facendola assomigliare curiosamente a un animale. I macchinari smisero infine di ronzare. I cubi vennero estratti, ancora gocciolanti di linfa, e depositati sul nastro trasportatore. Al loro passaggio Sigrid li contrassegnò con una larga croce aiutandosi col suo uncino da ebanista. La voce profonda di Macmo si levò all'improvviso. Sigrid comprese che si rivolgeva alle guardie facenti funzione di caporeparto.

«C'è parecchio legno secco, capo!» stava dicendo Macmo. «Bisognerebbe levarlo per fare un po' di posto...»

«Va bene,» annuì l'altro visibilmente poco interessato «prendi una carriola e vallo ad accatastare con le scorte.»

Sigrid trattenne un sorrisetto: aveva appena capito dove voleva arrivare Macmo.

«Ehi, tu! Ragazza dai capelli blu» gridò Macmo. «Vieni ad aiutarmi!»

Apparve un carretto piuttosto antiquato, trainato da un cavallo con le ossa sporgenti. Macmo sorvegliò le operazioni di carico, avendo cura di mischiarvi i misteriosi cubi appena formatisi.

«Hai capito?» sussurrò a Sigrid strizzandole l'occhio. «Quello che hai appena riprodotto è legno piroforo! Lo conservo nell'acqua da più di un anno. Distribuirò i blocchi mischiandoli alle scorte di legno dell'unità che sono sotterrate in un fossato di un metro cubo. Per il momento sono ancora belli umidi perché sono stati immersi nella vasca, ma quando la linfa sarà completamente evaporata prenderanno fuoco, sviluppando incendi in ogni angolo del piano. Ci vorranno più o meno quaranta ore perché le fibre ammorbidite raggiungano lo stadio di combustione, poi starà a noi approfittare del panico per scappare.»

Sigrid scosse la testa, impressionata. Macmo aveva appena inventato delle vere e proprie bombe incendiarie naturali.

«Non dimenticare la mia catena!» strillò l'uomo saltando sul carretto. Sigrid lo guardò allontanarsi piena di speranza.

* * *

Continuò a lavorare ancora un po' alla base della piramide del legno, poi

si allontanò per cominciare il solito giro delle piccole riparazioni domestiche.

Mentre stava per lasciare il campo, la donna magra uscì sulla porta di casa per chiamarla, come il giorno prima. Dieci minuti dopo Sigrid si ritrovava nella cantina, e una piccola lampada brillava rischiarando col suo riverbero giallo un foglio di carta, un pacchetto e una matita. Doveva sbrigarsi. Inumidendo la mina sulla punta della lingua, si limitò a scrivere: «Domani a mezzanotte.»

Piegò il foglio e lo infilò nel pacchetto sperando che la donna lo avrebbe recapitato a Pumpkin.

Per finire, rovistò alla ricerca del flacone di acido promesso. Lo trovò nascosto sotto un mucchio di stracci ammuffiti. Era una bottiglietta di vetro molto spesso riempita per metà da un liquido giallastro che riportava la dicitura 'Acido solforico'. La avvolse in un pezzo di stoffa e se la mise in tasca pregando che a nessuno venisse in mente di darle una spinta. Quindi, se ne andò.

Mentre faceva ritorno al campo, lasciò vagare lo sguardo tutt'intorno, indugiando particolarmente sulle cataste di legna che, in lontananza, punteggiavano il paesaggio.

Stavolta la guardia le confiscò la borsa degli attrezzi prima di rinchiuderla nel dormitorio.

«Non ne avrai più bisogno!» sghignazzò l'uomo spingendola nel recinto degli schiavi. «Abbiamo altri progetti per te! Il dottore ti esaminerà ben presto, quindi vedi di tenerti pulita.»

Macmo aspettava nel suo giaciglio, i polsi e le caviglie incatenati come ogni sera.

«Hai quello che serve?» bisbigliò a Sigrid mentre si sdraiava vicino a lui.

«Sì, e tu, il tuo piano ha funzionato?»

«Nessun problema, domani tra mezzanotte e le tre comincerà il carosello.»

«Sei sicuro dell'ora?»

«Praticamente sì, ero là quando questi dannati ladri di metallo sperimentavano il legno piroforo. È così che sono riuscito a rubarne un pezzetto. L'ho conservato nell'acqua giorno dopo giorno, aspettando il momento buono per usarlo. L'occasione giusta! Sarà una gran festa, piccola! I fuochi dell'inferno!» Macmo era elettrizzato e Sigrid lo invitò a calmarsi.

«E le sentinelle che controllano il tunnel, ci hai pensato?»

«Brucerà tutto, le case, i pavimenti, ci sarà il panico totale. Le guardie saranno le prime a filare nel tunnel per sfuggire alle fiamme, noi non dovremo fare altro che correre dietro di loro.»

«Spero che tu abbia ragione.»

«Io ho ragione! Parliamo piuttosto delle mie catene.»

Sigrid gli mostrò il flacone dell'acido e gli spiegò come usarlo. Decisero di nasconderlo in un buco nel parquet e di ricoprirlo con la paglia.

L'indomani Sigrid attese per tutto il giorno un segno da Pumpkin. Solo l'idea che il messaggio forse non era stato trasmesso la metteva in agitazione. Macmo, invece, dimostrava una calma incredibile. Il giorno prima le aveva esposto dettagliatamente il suo piano.

«Appena l'incendio scoppia, filiamo a cercare il tuo amico stregone nella cantina della vecchia. Tu arraffa tutto quello che c'è da mangiare e da bere, mentre io cercherò di trovare un'arma qualunque, coltello o mazza, non importa. Poi ognuno penserà per sé. Non mi lascerò certo rallentare da un ragazzino che trotterella sulle sue gambette. Se porti con te il marmocchio è a tuo rischio e pericolo. Non ho intenzione di fare la balia. Che questo sia ben chiaro: non vi aspetterò!»

Sigrid non ritenne opportuno mettersi a fare polemica.

Da quel momento aveva cominciato a contare le ore e i minuti lanciando spesso occhiate in direzione delle scorte di legname le cui ombre si allungavano sulle case circostanti.

* * *

La notte sembrò non arrivare mai. Non appena si spensero i fuochi, i due cospiratori si misero al lavoro, maneggiando il flacone dell'acido con infinite precauzioni. Il liquido schiumò sulle maglie della catena sprigionando un fumo acre che fece tossire i bambini. Alcune donne cominciarono a lamentarsi e Macmo dovette minacciarle per farle tacere. Nonostante lo straccio con cui si era coperta la faccia, Sigrid sentiva le esalazioni acide bruciarle la gola come mille punture di spillo. Gli occhi le lacrimavano e non riusciva più a vedersi le mani. Macmo imprecò quando uno schizzo divorò il paglericcio a pochi centimetri dal suo braccio. Il sudore faceva risplendere il suo petto come un blocco di bronzo e un fremito ne agitava i muscoli. Sigrid continuava a fissare incantata quella contrazione muscolare dei tendini che si ritraevano sotto la pelle. Alla fine anche l'ultimo anello della catena cedette.

«Maledetto aggeggio!» s'infuriò l'uomo allontanandosi prudentemente dalla catena che sfrigolava ancora.

«Che ore sono?» chiese Sigrid.

«Mezzanotte. Tra poco ci sarà il cambio della guardia. Sgombra le assi, l'incendio scoppierà molto vicino, il deposito del legno si trova a meno di cento metri.»

Sigrid cominciò a darsi da fare e nel giro di qualche minuto riuscì ad aprire un varco rasoterra. Appiattendosi sulla pancia, ci infilò la testa sbucando all'esterno. Dall'altro lato della recinzione le sentinelle chiacchieravano come al solito, pigramente appoggiate alle loro armi, aste rigide o lance con la punta d'osso. Qualcuno sfoggiava fieramente una spada di ferro.

Restò così per una mezz'ora, rischiando di non rialzarsi più per i crampi, tenendo gli occhi bene aperti. Quando le spalle furono del tutto intorpidite, rientrò. Nel dormitorio aleggiava un mormorio nervoso di sottofondo, come una incomprensibile cantilena. Ormai tutte le donne si erano svegliate e i bambini tiravano su col naso trattenendo le lacrime senza azzardarsi a frignare. Tutti sentivano che stava per accadere qualcosa. Sigrid si domandò che cosa ne sarebbe stato di loro nei prossimi minuti.

«Controlla di nuovo!» ordinò Macmo. «Sei come tutte le donne, pensi troppo.»

Sigrid obbedì e si sdraiò di nuovo a terra. Ripensando a tutto quello che era successo da quando aveva lasciato il Centro di demolizione, si sentiva come svuotata. I suoi pensieri furono interrotti da un incredibile lampo che squarciò la notte. Ebbe l'impressione che una fascina gigante crollasse tra le fiamme, poi le lingue di fuoco divamparono verso l'alto, raggiungendo il soffitto dell'unità abitativa. Ci si vedeva come in pieno giorno, le scintille dirompevano in ogni angolo, facendo piovere sulle case dei dintorni una miriade di faville ondeggianti. Un concerto di grida accolse quello spettacolo. Macmo si alzò in piedi nel dormitorio, le braccia alzate, fingendo un grande spavento.

«Al fuoco!» urlava. «Al fuoco! Finiremo arrostiti! lisciamo, presto!»

I prigionieri si precipitarono verso la porta tutti insieme, battendo contro il pannello di legno. Sotto una tale spinta i cardini cedettero e quel torrente umano si riversò nel recinto, calpestando i guardiani stupefatti.

«È il momento, presto!» strillò Macmo.

Sigrid e Macmo si precipitarono fuori il più rapidamente possibile strisciando sui gomiti. Sempre strisciando, corsero verso l'alloggio di Juvia

dove si insinuarono attraverso il buco per gatti sistemato da Sigrid due settimane prima. La donna non era lì: aveva raggiunto i guardiani nel cortile e, armata di frusta, tentava di contenere la folla di fuggiaschi con grandi colpi di sferza.

«Dobbiamo attraversare la strada!» gridò l'uomo. «Attenzione però, può esserci una sentinella davanti la porta!»

Per fortuna, invece, non c'era nessuno, Un secondo fuoco si era appena sviluppato e la confusione era totale. Il fumo si stava abbassando al suolo dove ristagnava in una fitta nebbia. Non si vedeva a più di venti metri. Attraversarono di corsa la strada, sfrecciando verso la casa della domestica amica di Pumpkin. In cima agli scalini la porta si aprì senza difficoltà. La donna magra era distesa a terra, un coltello di legno le trapassava le scapole. Macmo emise un fischio quasi d'ammirazione.

«Efficiente il tuo piccolo stregone!» sghignazzò.

In quel momento apparve Pumpkin con in mano due borse cariche di provviste.

«Avrebbe dato l'allarme, non potevo fare altrimenti» spiegò. «Tenete, ho preso tutto ciò che ho trovato. Ci sono viveri per tre giorni.»

I bagliori danzanti dell'incendio avevano invaso la stanza, sfumando i contorni dei volti e degli oggetti. Macmo svuotò i cassetti, scelse due coltelli d'osso e ne porse uno a Sigrid facendole cenno di uscire.

«Dobbiamo muoverci. Io vado avanti. Il fumo ci nasconderà ma state attenti a non perdervi. L'entrata del tunnel si trova alla fine della strada... Dritto davanti a voi.»

Prese uno zaino, se lo assicurò sulle spalle e accennò un gesto di saluto. Prima ancora che Sigrid avesse avuto il tempo di dire qualcosa, Macmo aveva già aperto la porta e si era confuso in mezzo alle nuvole di fumo nero che soffocavano il paesaggio.

«Andiamo!» gridò Pumpkin. «Ora tocca a noi!»

Scesero la scalinata esterna riparandosi il viso con le braccia. Il calore era insopportabile, il fuoco ruggiva in ogni angolo dell'unità abitativa, il fondo stradale interamente di legno inseguiva con le sue fiamme la folla terrorizzata che calpestava donne e bambini.

«Non durerà molto,» ansimò Pumpkin «il legno è inzuppato di linfa. Non appena le riserve di assi saranno consumate, il fuoco comincerà a ritirarsi.»

Aveva ragione: i tizzoni che piovevano sui tetti delle abitazioni si stavano già in gran parte spegnendo. Le fibre, impregnate di liquido, rifiutavano

di propagare l'incendio. Tossendo fino quasi a strapparsi i polmoni, i due ragazzi si lanciarono sulle tracce di Macmo. Sigrid correva in preda al terrore di vedere la terribile figura di Juvia spuntare da un momento all'altro. Uno sciame di gente convergeva verso la periferia della città. Cedendo al panico, gli abitanti si gettavano verso l'unica via di salvezza che potesse essere presa in considerazione: il tunnel. Macmo non si era sbagliato, l'importante era arrivare alla galleria prima che ci si cominciasse a uccidere l'un l'altro per entrare. La ragazza e il suo amico furono improvvisamente sorpassati dal cavallo della fabbrica. La povera bestia, impazzita a causa delle fiamme, correva da tutte le parti, scalciando come un demonio, impennandosi appena qualcuno cercava di avvicinarsi. Si fermò nel bel mezzo di un incrocio, guardando la folla con aria feroce. Poi, dopo aver grattato a terra con lo zoccolo, caricò il primo gruppo di fuggitivi. Il riflusso degenerò in una calca mostruosa. Uomini e donne oscillavano come birilli, trascinando i vicini nella loro caduta. Nel giro di qualche secondo tutti quelli che si trovavano in piedi rotolarono nella mischia in un concerto di grida e imprecazioni.

Sigrid indietreggiò, trascinando Pumpkin per la mano.

«È meglio passare per la segheria!» urlò tra un colpo di tosse e l'altro. «Così potremo aggirare la piazza senza rischiare di essere travolti dalla folla!»

Pumpkin acconsentì. Mentre si infilavano in un vicolo, Sigrid si chiese se Macmo era riuscito a passare o se si trovava intrappolato nella marea umana come una mosca nella marmellata. Sopra di loro il soffitto era completamente annerito e le pale dei ventilatori, tutte incrostate, non riuscivano più a eliminare il fumo. Moriremo soffocati! pensò Sigrid. I due ragazzi si precipitarono nella segheria vuota, ferendosi con i macchinari. Una vibrazione cupa e continua scuoteva le travi: centinaia di piedi calpestavano il tavolato in una folle corsa che si espandeva sulle costruzioni circostanti come un'onda d'urto che si propaga sulla superficie di un tamburo.

Sigrid si accorse del pericolo nell'istante stesso in cui la catasta del legname precipitò. Non ebbe neanche il tempo di gridare il minimo avvertimento, il mucchio di cubi di legno si trasformò in una valanga, travolgendo carriole, materiali e macchinari, polverizzando i muri per riversarsi sulla strada con un incredibile fracasso. Una nuvola di frammenti d'ossa riempì l'aria, una pioggia di schegge strappò i vestiti di coloro che si trovavano nelle vicinanze. Sigrid rotolò, con le gambe sopra la testa, al riparo di una vasca di riproduzione accelerata senza neanche sapere che cosa faceva.

Aveva in mente solo un pensiero: Pumpkin!

Lo vide appena emerse dalla nuvola di polvere.

Un incredibile accumulo di ciocchi di legno ricopriva il corpo del ragazzino, seppellendolo sotto tonnellate di legno. Solo la testa e le spalle spuntavano intatte dal tumulo. Il resto era tutto probabilmente stritolato, ridotto a una poltiglia informe. Per un lungo istante la ragazza non fu capace di muoversi, poi realizzò che Pumpkin la stava chiamando.

«Sigrid! Presto! Sigrid!»

Sigrid si inginocchiò accanto al suo amico. Lo sguardo del ragazzo non aveva perduto la sua abituale vivacità.

«Sigrid,» cominciò lui con voce appena più debole del solito «non ho il tempo di spiegarti, non cercare di capire: tagliami la testa!»

La ragazza dai capelli blu trasalì come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

«Ti supplico!» insisté Pumpkin. «Prendi il coltello... Sotto la gola sentirai un solco, una giuntura. Affonda la lama e taglia la pelle. Non ho più un corpo, è l'unica soluzione.»

Sigrid si sentì venir meno, frastornata da quella nuova realtà.

«Ma allora sei... un robot!»

Pumpkin sbatté le palpebre.

«Sì. Un robot perfetto e munito di tutte le strategie possibili di simulazione, ma ora non abbiamo il tempo per discuterne. Prendi la mia testa, può sopravvivere per due giorni grazie a un sistema di alimentazione autonomo. Posso ancora aiutarti. Svelta, altrimenti non raggiungerai mai la galleria!»

Come in trance, Sigrid prese dalla cintura il coltello d'osso che le aveva dato Macmo. Muovendolo delicatamente, tagliò la pelle artificiale cercando la giuntura delle vertebre metalliche. Quando affondò la lama, uno spruzzo rosso zampillò dalla ferita inondandole la camicia. Le ci volle tutto il suo sangue freddo per non scappare via urlando.

«Non è niente» cercò di tranquillizzarla Pumpkin. «Una semplice simulazione concepita per rafforzare l'idea che io sia umano. Questo sangue è comunque sangue vero conservato sotto pressione. Vedi come è facile ingannarsi... Sbrigati ora!»

Con le dita tremanti, Sigrid descrisse un arco col pugnale. La testa del folletto dai capelli di seta si staccò facilmente. L'afferrò con tutte e due le mani e la fece scivolare nella borsa evitando di guardarla. Ora provava un forte senso di smarrimento. Un robot!

Asciugò meccanicamente la lama del coltello sulla manica. Fili elettrici e contatti fuoriuscivano dal collo mozzato in mezzo a una schiuma scarlatta.

Dalla borsa provenne la voce del ragazzino, un po' soffocata.

«Non devi perdere tempo, ti spiegherò tutto più tardi. Ho delle rivelazioni da farti. Un messaggio da trasmetterti, ma per ora pensa solo a salvarti la vita!»

Sigrid uscì dal capannone con un passo da automa, sorda ai rumori della strada, al tumulto della folla in fuga.

Pensò che non sarebbe mai riuscita a correre, poi i suoi muscoli ritrovarono la loro agilità e si gettò nella mischia.

Correva, colpendo ora con una mano, ora con l'altra tutto ciò che si trovava sul suo cammino e che minacciava di rallentarla. Una dozzina di uomini si erano aggrappati al cavallo della segheria e tentavano di buttarlo a terra, ma la bestia teneva duro, scalciando con la forza della disperazione. Senza quell'intervento insperato, Sigrid non sarebbe mai riuscita a superare quella marea di gente. Il cavallo galoppava, la bocca spalancata, nitrendo per lo spavento e la rabbia.

In quell'istante, la ragazza scorse l'entrata della galleria da cui provenivano echi di corse, grida di sollievo deformate dal rimbombo. Accelerò il passo, il cuore che batteva all'impazzata, i polmoni in fiamme. La testa di Pumpkin sbatteva contro la sua coscia, ciuffi di capelli sbucavano dall'apertura della borsa. Si sentiva come una ladra di cadaveri in fuga, il macabro bottino sulle spalle. Voleva dimenticare. Sì, dimenticare la sua delusione, l'imbroglio di cui era stata vittima e la paura della solitudine che l'aspettava. Che senso avrebbe avuto d'ora in poi la vita senza Pumpkin? Le passeggiate lungo i tunnel senza Pumpkin? Le soste...

Ricacciò indietro il groppo di rabbia che le serrava la gola e s'infilò nella galleria. I bagliori dell'incendio tingevano il passaggio di rosso. Piombò in mezzo ai fuggiaschi spaventati, i gomiti alti, la testa all'indietro. Non sentiva più i limiti del proprio corpo, quasi fosse anestetizzato. Le sembrava che avrebbe potuto correre così per giorni e giorni senza mai riprendere fiato. E contro la coscia, la borsa sbatteva, sbatteva...

20
Una bottiglia in mezzo al mare

Il tunnel era invaso da una folla invisibile, un'armata di sonnambuli che

avanzavano con le mani tese. L'oscurità risuonava di mille bisbigli e ogni due passi delle dita umidicce percorrevano il viso di Sigrid nella speranza di una impossibile identificazione. La ragazza si liberava con movimenti nervosi e si spingeva in avanti, fendendo l'ombra di quei corpi esitanti. Aveva fretta di allontanarsi, di ritrovare la solitudine delle gallerie, di immergersi nel cuore dei muri come nel grembo di un'acqua scura e profonda. Mormorii sommessi popolavano le ombre: 'Il fuoco si è spento', 'L'incendio è domato! Non c'è più pericolo!'

Il bagliore rossastro che aveva illuminato il tunnel nei primi momenti della fuga cominciava ormai a perdere intensità. Le braci danzanti dell'incendio, che rendevano spettrali i volti dei superstiti, si erano affievolite, lasciando il posto all'oscurità del muro. Di colpo, i fuggiaschi avevano rinunciato alla loro corsa cieca per bloccarsi l'uno contro l'altro, ostacoli umani tra i quali Sigrid si destreggiava come meglio poteva.

«Ehi!» gridò qualcuno. «Stai sbagliando direzione! Devi fare dietrofront, altrimenti ti addentrerai nello spessore della parete!»

Sigrid accelerò il passo senza rispondere, temeva di essere afferrata da un momento all'altro e tirata indietro. Bastava poco: che un imbecille accendesse un fiammifero, che un guerriero ritrovando la prontezza d'animo spingesse il bottone della torcia elettrica appesa alla cintura...

Sigrid continuava ad avanzare, sgusciando come un'anguilla tra la gente che l'ondata di riflusso rendeva ogni istante più compatta.

«Dove vai? Ehi! Torna indietro, non c'è più pericolo!» si ostinavano a gridare le ombre.

Mille dita si aggrappavano ai suoi vestiti, cercando di trattenerla. Sigrid si liberava sistematicamente, con gentilezza, cercando di non attirare sospetti. Per un attimo credette di non poter più lottare contro quella marea umana e che la folla in marcia l'avrebbe imprigionata nella sua rete riportandola al punto di partenza, rigettandola verso la luce. Alla fine, fu costretta a mordere e a picchiare per liberarsi da quel branco che si ricostituiva in continuazione.

Quando finalmente si ritrovò da sola in mezzo alla galleria, la sua camicia era intrisa di sudore. Cominciò a correre fino a quando non le mancò il fiato, e una fitta al fianco la fece cadere a terra. Soltanto allora accese la sua lampadina tascabile, illuminando le pareti annerite. Lasciò scivolare giù dalla spalla la borsa e afferrò la testa di Pumpkin tra le mani, come avrebbe fatto con un volto vero. Si accorse subito che la pelle di plastica era

fredda e che la carne, una volta morbida, stava assumendo ora la consistenza della gomma.

«Non sono più irrorato,» spiegò il ragazzino indovinando i suoi pensieri «la mia pelle si sta indurendo. Presto non ingannerò più nessuno, avrò l'aspetto di un manichino scolorito nella vetrina di un vecchio negozio.»

Sigrid aprì la bocca per dire qualcosa, ma le domande continuavano ad agitarsi nella sua mente, confondendola. Alla fine il risentimento ebbe il sopravvento...

«Mi hai imbrogliata!» lo accusò. «Mi hai raggirata dall'inizio alla fine. Eppure... avevi freddo quando io avevo freddo, fame quando anche io ne avevo. Soffrivi come me. Ho visto la paura nei tuoi occhi e il tuo corpo sudare. Piangevi e gridavi! Tu...»

Pumpkin abbozzò un sorriso di scusa.

«Semplice tecnica di imitazione» disse con una strana voce metallica. «Fingevo, riproducevo soltanto i tuoi atteggiamenti. Ma Waldo aveva ragione, sono stato dotato di una gamma di strategie praticamente illimitata. Mi bastava analizzare le tue secrezioni corporee per conoscere i tuoi sentimenti in quel momento. Il sudore, le onde di paura emesse dal tuo cervello, l'assenza di vitamina C nel tuo organismo, il tuo grado di stress. Posandoti una mano sul petto o sulla fronte registravo subito il tuo elettrocardiogramma, il tuo encefalogramma... Cos'altro posso dire? Ogni analisi contribuiva a determinare il tipo di strategia adeguata. Allora ecco che avevo paura, fame, sonno, sete... riproducevo i tuoi gesti, le tue paure in funzione dello schema infantile che regola il mio programma. Io ho mentito perché lo scopo della mia missione era di osservarti, sondarti ed eventualmente convincerti.»

«Convincermi?»

«Sì, Sigrid. Io sono una bottiglia in mezzo al mare, nient'altro che un messaggio alla deriva che aspetta di essere letto e compreso. Quando il complotto è stato scoperto, i congiurati hanno subito capito che nessuno di loro si sarebbe salvato, così hanno pensato di costruire una specie di arca ambulante racchiudendo nei suoi circuiti di memoria tutte le loro conoscenze scientifiche. Le loro teorie sull'ambiente esterno, le osservazioni sulla città-cubo, sul comando e via dicendo. Volevano che quest'arca passasse inosservata, così le hanno dato l'aspetto di un bambino. Un ragazzino dal viso d'angelo di nome Pumpkin, con una falsa identità informatica e capace di ingannare chiunque in ogni situazione, di convincere tutti quelli intorno a lui che apparteneva davvero al genere umano. Questo trucco però

non ha funzionato e si è rivoltato contro di loro. Infatti sono stato imprigionato anch'io insieme a loro quando i militari hanno fatto irruzione nel laboratorio! La polizia del Direttorio non ha mai sospettato l'inganno. Ci hanno drogati prima di gettarci nel forno. Sostanze ipnotiche molto potenti, che hanno degradato i miei creatori al rango di zombie. Soltanto io...»

«Soltanto tu sei rimasto lucido» completò Sigrid. «Le droghe non hanno avuto nessun effetto su un...»

«Su una macchina. Puoi dirlo,» disse Pumpkin «è vero. Nel momento in cui ti preparavi a gettarci tutti nel fuoco, il mio programma funzionava a pieno ritmo. Dovevo sopravvivere per compiere la mia missione e a questo scopo utilizzare tutti i mezzi possibili, ogni sotterfugio. Ho analizzato le tue reazioni, la tua espressione di fronte a Waldo e ai soldati. Ne ho dedotto che nutrivi velleità di ribellione, che non condividevi le loro idee. Era uno spiraglio. I miei circuiti hanno selezionato la strategia che sembrava necessaria e...»

«Ci sono cascata!» borbottò Sigrid. «Ho creduto che fossi umano, ho salvato te mentre ho scaraventato gli esseri umani veri nell'inceneritore! Ho salvato un robot!»

«Non essere così amareggiata» disse sommessamente il 'ragazzino'. «Non potevi saperlo. Non devi sentirti colpevole per ciò che è successo.»

«Ma tu non hai smesso nemmeno per un attimo di recitare la parte dell'ingenuo! Dentro al tunnel mi chiedevi spiegazioni sulla città e le termiti, come se non ne avessi mai sentito parlare...»

«Era per esaminarti. Dovevo capire qual era la tua posizione nei confronti del sistema. Inquadrarti psicologicamente e intellettualmente.»

«Ma perché?»

«Per trovare un candidato valido. Qualcuno in grado di capire e di approvare il messaggio che dovevo consegnare. Tu presentavi ottime garanzie, ma dovevo essere sicuro della mia scelta.»

«Io?» si meravigliò Sigrid. «Ma è una follia! Non capirei neppure una parola delle tue formule scientifiche, delle tue teorie, delle...»

«Lo so,» sospirò Pumpkin «ma sei coraggiosa e non ti arrendi mai.»

Sbatté le palpebre prima di aggiungere: «E purtroppo io non ho più tempo per cercare ancora.»

Sigrid sospirò.

«Dunque tu sei una bottiglia gettata in mare da alcuni scienziati morti. L'ultima testimonianza di un complotto fallito i cui congiurati sono stati tutti giustiziati. Capisco tutto, ma che ti aspetti da me?»

«Ho sperato di sensibilizzarti sui nostri problemi per tutta la durata del viaggio. La missione era di suscitare altre vocazioni, di reclutare un continuatore. Qualcuno che raccogliesse a sua volta la fiaccola della rivolta...»

«E tu credi che io... Io!»

«Non essere cinica. Hai capito perfettamente che il cubo è un mondo che sta crollando, un mondo di morti. Le termiti hanno causato molti danni, sono d'accordo, ma non ci sono solo loro. Pensa agli animali congelati nella sala d'archiviazione, a quelle bestie feroci che, un giorno o l'altro, si risveglieranno e si riverseranno in ogni cellula, divorando donne e bambini. Pensa soprattutto ai ladri di metallo che lavorano per liberarsi dalla tirannia degli impianti... Anche loro ci riusciranno, è solo questione di tempo. Allora li vedrai partire all'assalto degli ascensori, invadere ogni piano, imporre la loro volontà a tutti... Per il momento sono sconfitti, smarriti. La loro unità è stata in parte distrutta dalle fiamme, ma domani? Non credi che il loro odio si alimenterà di quest'ultimo insuccesso? Che la loro sete di rivincita sarà raddoppiata? La città-cubo è un mondo di morti che sta crollando, un universo che sta cedendo. Che lo vogliamo o no, oggi non c'è che una soluzione: evacuare la città-cubo.»

«Vuoi fare di me una mangiatrice di muri?» domandò Sigrid. «Una cospiratrice che predica la rivoluzione di unità in unità! Ma i tuoi ragionamenti non reggono, il Direttorio sconfiggerà i ladri di metallo, troverà il mezzo di farla finita con le termiti, e...»

«Sigrid,» la interruppe la voce sempre più metallica di Pumpkin «c'è una cosa che devi sapere: non c'è nessun Direttorio!»

«Che cosa...»

«Al contrario di ciò che crede la maggior parte della gente, non c'è nessun palazzo presidenziale in cima alla città, non esiste un piano particolare dove avrebbe sede un qualunque governo. Ci sono solo dei computer. Computer che sono stati programmati una volta per tutte duecento anni fa, con un dispositivo di autodistruzione che ne protegge l'accesso. Questo perché nessun essere umano potesse dominare la città. Siamo comandati da macchine! Mi capisci, Sigrid? Da cervelli elettronici antiquati, dalle risposte sempre più lente, fossilizzati in programmi di un'altra epoca e totalmente incapaci di adattarsi alle nuove situazioni!»

«Ma perché?»

«Perché un tempo si è creduto che le macchine, che non conoscevano né l'odio né il desiderio di potenza, costituissero la miglior forma di governo per la città. Niente passioni, niente guerra. Questa era l'equazione. Veniva

chiamata il 'dispositivo antitiranno', la formula della pace.»

Il ragazzino tacque. Sigrid spense la lampada, sconvolta. La testa di Pumpkin le pesava tra le mani. La appoggiò per terra. Il 'ragazzino' diceva la verità o, una volta ancora, tentava di strumentalizzarla?

«Che cosa vuoi che faccia esattamente?» mormorò dopo circa un minuto.

«Dovrai a ogni costo raggiungere il piano del Direttorio» spiegò Pumpkin «dove si trova il computer che controlla la città-cubo. Una volta collegata la mia testa sulla consolle principale, rimuoverò i codici d'accesso e gli ascensori saranno di nuovo aperti a tutti. Non ci saranno più prigionieri, ognuno diventerà un libero viaggiatore.»

«Ma a che servirà tutto questo?» sbuffò Sigrid. «Se usciremo dalla città-cubo i virus ci uccideranno!»

«No, è possibile abbandonare questo pianeta per mezzo di un'astronave di evacuazione nascosta in una pista di lancio da qualche parte nel deserto. C'è un tunnel che porta lì. Sembra che sia abbastanza grande da contenere tutta la popolazione di questo rifugio.»

La ragazza si grattò la testa, perplessa.

«È una gran bella storia e ho davvero voglia di crederci, ma perché mai tutto questo ci sarebbe stato nascosto? Perché ci hanno resi eterni prigionieri se era così semplice fuggire da questo pianeta marcio?»

«Perché una fuga di massa avrebbe privato i padroni della città del loro potere» rispose Pumpkin. «Capisci? Rimanendo qui regnavano come monarchi assoluti, decidevano ogni cosa. Una fuga generale avrebbe messo fine ai loro giochi di potere.»

«Oh, comincio a capire. Ritornando sulla Terra avrebbero smesso di essere delle divinità.»

«Esatto. Ecco perché hanno accuratamente nascosto l'esistenza della navetta di salvataggio. Poi sono invecchiati ed è sopraggiunta la morte. Avevano un bel considerarsi degli dèi, hanno finito anche loro per spegnersi.»

«E il grande computer ha continuato da solo» terminò Sigrid. «È così, vero? Come lo avevano programmato i padroni della città.»

«Sì. Per fortuna qualcuno conosceva il segreto della città-cubo e io sono stato costruito per liberarvi. Ricorda bene tutto quello che ti ho appena detto perché sto per spegnermi. Le mie batterie di riserva sono scariche. Rimarrò 'addormentato' finché potrai collegarmi di nuovo a una fonte d'alimentazione.»

La ragazza fece una smorfia e istintivamente allungò una mano per toc-

care i capelli di seta di Pumpkin.

«Ora rimarrò sola» sussurrò con voce triste.

«Non sono che una bottiglia in mezzo al mare» ripeté dolcemente il piccolo robot «anche se ho spesso cercato di farti credere il contrario...»

«Devo riflettere su tutto quello che mi hai detto» disse la ragazza dai capelli blu. «È una grossa responsabilità. Mi stai chiedendo di aiutare migliaia di persone...»

Stanca, si distese in mezzo alla fuliggine, la testa di Pumpkin stretta contro il petto, il naso affondato nei suoi riccioli rossi.

«D'accordo» decise dopo un momento. «Ci proverò. Ma non so proprio da che parte cominciare.»

«Conserva la mia testa» ripeté l'androide. «Contiene molti segreti. Appena potrai attaccarla a una presa elettrica mi risveglierò e ti guiderò. Se sto zitto, o se comincio a blaterare a caso, non pensare che sia morto, vorrà solo dire che le mie batterie si saranno esaurite. Trova la corrente elettrica e ritornerò in vita. Per il momento cerca di mettere fuori uso il tuo impianto e di avvicinarti all'ultimo piano...» «Ma come?» si spazientì Sigrid. «Come?» Purtroppo Pumpkin era ormai troppo debole per rispondere. Credette di sentirlo balbettare le parole banana blu, ma quella frase non aveva alcun senso e Sigrid capì che stava cominciando a confondersi.

L'indomani, il piccolo robot aveva gli occhi vitrei e la voce non era più che un mormorio indistinto. Avvicinando l'orecchio alla bocca di gomma dalle labbra scolorite, Sigrid colse un monologo incoerente interrotto da lunghe serie di numeri. Verso mezzogiorno però il ragazzino aveva recuperato energie a sufficienza per lanciarsi in un discorso precipitoso nel quale ricapitolava le informazioni del giorno prima. Ripeté questo messaggio due volte di seguito, poi sprofondò in un mutismo punteggiato da gracchi.

Sigrid rinunciò a spostarlo. La 'pelle' sotto le sue dita aveva assunto una consistenza sgradevole. Tentò più volte di stabilire un dialogo, ma Pumpkin non sembrava più in grado di controllare i suoi processi mentali. Fino a sera recitò con tono monotono la lista dei suoi componenti, poi si trincerò in un concerto di scariche elettriche punteggiato da pulsazioni binarie.

Alla fine i suoi occhi divennero bianchi e la mascella cedette con uno scricchiolio metallico come una cerniera poco oliata.

«Pumpkin?» balbettò la ragazza, il cuore stretto in una morsa. «Pumpkin! Mi senti? Va bene, hai vinto! Farò quello che vuoi. Sei contento? Rispondi!»

Ma ormai la testa tra le sue mani non era molto più espressiva di un blocco di granito.

21
La guerriera degli ascensori

Sigrid camminava senza sapere bene dove stava andando. La parete l'assorbiva come un ventre nero e freddo, come l'intestino fossilizzato di una qualche bestia mostruosa. Avanzava, gli occhi chiusi e la testa del piccolo robot che le sbatteva contro la coscia attraverso la tela dello zaino.

Uno di quei giorni avrebbe incontrato degli uomini, vagabondi forse, e avrebbe raccontato loro la sua storia. Avrebbe raccontato loro la verità sul cubo. Alcuni l'avrebbero respinta, altri avrebbero seguito le sue orme. E il tempo sarebbe passato...

Quanti mesi? Quanti anni?

Ormai aveva raccolto l'eredità di Pumpkin.

Ora era lei che portava la parola, il messaggio.

Avrebbe trovato una soluzione prima che le forze del male si scatenassero sulla città sprofondata nel deserto, prima che l'odio, il desiderio di comandare e la follia distruggessero i piani uno dopo l'altro? Doveva far presto, lo sapeva. L'avvenire degli abitanti del cubo dipendeva da lei. Era diventata una nomade...

Una mangiatrice di muri.

22
Il paese delle banane blu

Un giorno, all'incrocio di un nuovo tunnel, Sigrid si trovò faccia a faccia con Macmo. L'ex schiavo sembrò sollevato di incontrarla.

«Credevo che fossi morta,» confessò «il panico dell'evacuazione ha causato molte vittime. La gente ha reagito male, c'è stata un gran confusione. Credevo che fossero più furbi. E tu, che fai ora?»

La ragazza lo mise al corrente delle rivelazioni di Pumpkin e aprì la borsa per mostrargli la testa del piccolo robot.

«Questa poi!» esclamò Macmo. «Non avrei mai immaginato che fosse un androide. Sembrava proprio un essere umano.»

Tese la mano ma esitò a toccare quel cranio, come se si trattasse davvero di una testa mozzata.

«È... 'morto'?»

«No» assicurò Sigrid. «È in standby, come un computer con le batterie scariche. Appena avremo trovato una sorgente di corrente, potremo collegarlo e si risveglierà.»

«Per fare cosa?» si stupì Macmo.

«Te l'ho già detto» sospirò la ragazza. «Bisogna a ogni costo raggiungere il piano del Direttorio dove si trova il computer che controlla la città-cubo. Sistemando Pumpkin sulla consolle, distruggeremo i codici di blocco e gli ascensori saranno di nuovo accessibili a tutti. Non ci saranno più prigionieri, ognuno diventerà un libero viaggiatore.»

«Ma a che servirà tutto questo?» si chiese Macmo, come aveva fatto anche Sigrid qualche giorno prima. «Se usciamo dalla città-cubo i virus ci uccideranno!»

«Pumpkin dice che è possibile abbandonare il pianeta con una astronave di evacuazione gigante nascosta in una rampa di lancio nel deserto. Sembra che sia abbastanza grande da contenere tutta la popolazione del rifugio.»

Sigrid vide che l'uomo era incredulo. Dovette passare molto tempo a ripetergli nei particolari tutto quello che le aveva raccontato Pumpkin. Infine riuscì a convincere Macmo della necessità di portare fino in fondo la missione iniziata dal piccolo robot.

«Va bene, hai vinto, ti credo!» si arrese alla fine l'uomo dalla pelle scura. «Il problema è accedere alla stanza del Direttorio. Si trova in cima al pozzo dove si muovono gli ascensori. Per salire lassù dobbiamo sbarazzarci degli impianti, altrimenti saremo fulminati da una scarica elettrica appena cercheremo di correre verso la superficie.»

Sigrid tremò solo all'idea.

«Non si possono manomettere gli impianti, lo sai bene» mormorò.

«Oh,» esclamò Macmo «ma c'è un modo per barare. Esiste una sostanza ipnotica che rallenta gli effetti del corto circuito emesso dalla biglia lungo il midollo spinale... Per semplificare, diciamo che la scarica elettrica è sempre là, ma progredisce così lentamente che non se ne avvertono gli effetti devastanti.»

«È davvero possibile?»

«Ma sì, certo, però l'effetto non dura che un breve lasso di tempo. Col passare delle settimane, la scarica finisce per arrivare là dove era destinata e ci si piega in due, folgorati, ma almeno si è guadagnato un po' di tempo.»

Sigrid si morse nervosamente le labbra. Stava riflettendo velocemente.

«Quindi questa sostanza ci permetterà di utilizzare gli ascensori per salire fino al piano del Direttorio» ricapitolò. «E se riusciamo a mettere fuori uso il computer, non dovremo più temere di essere fulminati perché le biglie verranno automaticamente disabilitate!»

«Detta così sembra una cosa superba!» esclamò Macmo. «E io sono d'accordo a tentare l'avventura, ma prima dobbiamo procurarci questa sostanza.»

«Dove si trova?» chiese la ragazza indovinando che la risposta non era divertente.

«Per nostra fortuna, viene prodotta nel nostro stesso livello» rivelò Macmo. «In una comunità abitata da tipi veramente fuori di testa. Per un periodo ho viaggiato muovendomi da un tunnel all'altro: è così che ho attraversato questo strano paese. Lì è tutto così pazzesco che non ci sono rimasto molto. Hanno inventato questo elisir per godere del potere di spostarsi sui muri e sul soffitto, come delle mosche.»

«Che cosa?»

«È la pura verità, piccola! Giuro! L'ho visto con i miei occhi. Era così folle che mi sono sbrigato a infilarmi in un altro tunnel senza fiatare.»

«Persone che camminano sul soffitto, è mai possibile?» disse incredula Sigrid. «Non mi stai prendendo in giro?»

«No, niente mi fa venire la pelle d'oca come ripensare a tutto questo. All'inizio, hanno cominciato a vivere così perché non avevano abbastanza spazio. Diventavano sempre più numerosi e la superficie a terra dell'unità abitativa era troppo stretta, allora hanno pensato di colonizzare il soffitto e di vivere a testa in giù come... come dei pipistrelli, capisci?»

«Si, ma sembra davvero folle.»

«È completamente folle, vuoi dire... esatto! L'idea è venuta loro perché avevano a disposizione questa sostanza... Un elisir che ricavano da un frutto che i contadini lasciano fermentare. Quando bevi questo affare, puoi arrampicarti sui muri. Camminare a testa ingiù. Così non sei più sottomessa alla schiavitù dell'impianto. Capisci? Ti arrampichi, ti arrampichi... e la corrente è talmente rallentata lungo la tua colonna vertebrale che ci mette un'eternità a fulminarti.»

«Ho capito dove vuoi arrivare» annuì Sigrid. «Se riusciamo a procurarci una buona quantità di questo prodotto, potremo prendere in prestito gli ascensori infischiandocene dei divieti...»

«Esatto, piccola. Esatto. Sarebbe una bella umiliazione per le leggi della città-cubo. Ma c'è un piccolo problema, queste persone di cui parlo sono

dei maledetti vampiri...»

Quando si riebbe dalla sorpresa, Sigrid pregò Macmo di darle maggiori dettagli sulla strana popolazione con la quale stava per fare conoscenza, ma l'uomo dalla pelle scura sembrava reticente. Evidentemente lui, di solito così coraggioso, era ora letteralmente terrorizzato all'idea di penetrare nel territorio di questa unità.

Quando Sigrid insisté, finì per lasciarsi sfuggire qualche dettaglio in più, di malavoglia.

«È a causa di questo prodotto, la banana blu. Un frutto mutante inventato all'inizio per permettere a tutti di mangiare. Cresce ovunque, non richiede alcuna cura, poca luce, quasi niente calore... Ideale quindi! Inoltre una sola banana è sufficiente per assicurare il nutrimento di un uomo per ventiquattro ore. Sazia davvero molto. Se ne mangi una, non avrai più fame fino al giorno dopo. Purtroppo, però, ha degli effetti secondari... si diventa dipendenti. Ben presto si ha voglia di mangiarne sei, poi dieci, poi venti...»

«Ed è allora che i 'poteri' si sviluppano...» completò Sigrid.

«Sì, piccola. Cominci a farti beffe dell'alto e del basso. Diventi come una mosca. Non ti fa né caldo né freddo vivere a testa in giù.»

«Perché parli di vampiri?»

«Lo vedrai, lo vedrai... Quando saremo laggiù, dovremo essere molto prudenti, sì, te lo consiglio. Molto prudenti.»

Camminarono per cinque giorni nel labirinto dei tunnel. Morivano di fame. Per due volte, Macmo sbagliò direzione e dovettero ritornare sui loro passi. Sigrid non protestò. Un po' perché era troppo stanca, un po' perché si chiedeva come il suo amico riuscisse a orientarsi nell'intrico delle gallerie. Al suo posto, lei avrebbe girato in tondo sbattendo la testa contro le pareti.

«Ho la mappa in testa» le rispose quando glielo chiese. «Impressa nella memoria. Non avere così fretta di arrivare. Una volta laggiù, dovremo procurarci un elisir concentrato, nella sua forma fermentata, e sgombrare subito il campo cercando di non diventare anche noi dei vampiri.»

Si intrufolarono infine nell'unità abitativa attraverso una apertura scavata dalle termiti. Ed emergendo da quel buco, Sigrid si lasciò sfuggire un grido di sorpresa.

«È immensa!» esclamò abbracciando con lo sguardo il paesaggio rac-

chiuso tra le mura del compartimento.

C'erano una montagna e un lago... Il vento artificiale dispensato dai ventilatori sul soffitto faceva ondeggiare la vegetazione e portava con sé uno strano profumo dolciastro e putrescente allo stesso tempo, come l'odore esalato dai frutti troppo maturi.

«Stai annusando il profumo delle banane blu» spiegò Macmo notando che Sigrid arricciava il naso. «Bisogna diffidare di questo odore, finisce per farti girare la testa e piombi in uno stato di semi incoscienza. Agisce come una specie di sonnifero. Vedrai molte persone dormire lungo le strade. È a causa dell'odore delle banane.»

«Come ci si protegge?»

«Ci si può annodare un fazzoletto sul viso, ma non serve a molto. Ecco perché bisogna sbrigarsi. Se ci fermiamo troppo qui, finiremo per dimenticare quello che siamo venuti a cercare. Andiamo, cerca di non restare allo scoperto. Il pericolo viene sempre dall'alto. Cerca di stare sempre sotto gli alberi.»

«Perché?»

«Capirai presto.»

Macmo stava già correndo verso la foresta per mettersi al riparo delle fronde. Sigrid si affrettò a imitarlo. Quando finalmente si fermò per riprendere fiato, alzò gli occhi e scoprì l'incredibile spettacolo offerto dal soffitto...

C'erano appese delle case sottosopra, c'erano delle strade dipinte... strade che la gente misurava a grandi passi, con la testa all'ingiù.

Aveva l'impressione di contemplare un riflesso nell'acqua di un lago.

Macmo l'afferrò per un polso e la trascinò sotto una palma.

«Non guardarli!» la rimproverò. «Non gli piace essere osservati. Hanno la vista molto acuta, come gli uccelli. Non bisogna attirare la loro attenzione. L'elisir li rende nervosi, instabili. Si arrabbiano per un niente.»

Sigrid gli fece cenno di aver capito, nonostante ciò faceva fatica a staccare gli occhi da quell'incredibile panorama offerto dal soffitto dell'unità abitativa. Era una città... una città al rovescio!

L'odore di frutta marcia la riportò alla realtà.

«Tutti questi alberi producono banane blu» spiegò Macmo. «I contadini le coltivano giù in basso, le raccolgono e le mettono in una macina per ricavarne un succo che fermentando produrrà l'elisir. Ora prendi questo bastone, potrà esserti molto utile tra poco.»

La ragazza obbedì. Intorno a lei i contadini continuavano il proprio lavo-

ro senza meravigliarsi della presenza di quegli intrusi coperti di fuliggine che erano appena emersi dal tunnel scavato dalle termiti.

Hanno tutti l'aria un po' addormentata, pensò Sigrid. Riescono a malapena a tenere gli occhi aperti.

«Attenzione!» gridò Macmo. «Guarda! Ci hanno visti arrivare, ora ci vengono a cercare!»

Indicò con l'indice il soffitto. Sigrid vide alcune figure, che fino a quel momento avevano camminato con la testa all'ingiù, staccarsi dal suolo e oscillare nel vuoto.

«Si schianteranno...» mormorò Sigrid.

«No, stai a vedere.»

D'un tratto i tre uomini che fino a un attimo prima stavano precipitando come sassi, dispiegarono una specie di paracadute a forma di ali di pipistrello, e si misero a veleggiare sopra la foresta.

«Volano?» si meravigliò Sigrid.

«No, si librano in aria utilizzando le correnti aeree create dai ventilatori. Sono molto bravi in questo giochetto e sanno sfruttare benissimo le turbolenze. A volte riescono a restare in aria un'ora senza toccare terra. Preparati a combattere... Alza il tuo bastone e non esitare a ricacciarli indietro.»

Sigrid fece come le era stato detto. Gli uomini volanti volteggiavano in aria con molta grazia. Lanciavano però grida spaventose che non lasciavano presagire nulla di buono.

Ben presto, sfiorarono le cime degli alberi e sorvolarono la strada. Al loro avvicinarsi i contadini si erano risvegliati dal torpore e tentavano maldestramente di fuggire. Subito, un uomo-uccello puntò verso terra, afferrò un cane per la collottola e riprese quota ridendo e strillando come un demonio. La povera bestia si contorceva e guaiva per la paura.

«Che succede?» domandò Sigrid. «Non capisco. Che senso ha tutto questo?»

«Nessuno» rispose Macmo. «Sono matti e si divertono a terrorizzare la gente giù in basso. Gli prende così, quando si annoiano. Non farti acchiappare, altrimenti ti lanceranno nel vuoto quando riprenderanno quota. È quello che stanno per fare con quel cane.»

Sigrid si arrabbiò, disgustata, e strinse le mani sul bastone di cui era armata. Un uomo volante la sfiorò senza riuscire ad afferrarla e ripiegò su una ragazzina che acchiappò per i capelli. Sigrid si lanciò in aiuto della bambina e abbatté il bastone con tutte le sue forze sulle dita dell'orribile creatura.. Questa imprecò orribilmente e si rivoltò contro la sconosciuta

dai capelli blu che osava attaccarla. Sigrid colpì di nuovo. Questa volta constatò che l'essere dall'aspetto di pipistrello era in realtà un ragazzo con i lineamenti deformati da un'ilarità delle più sospette. Indossava un vestito nero molto stretto, con una specie di mantello i cui lembi fungevano da ali. Rideva, rideva, a dispetto dei colpi che gli assestava Sigrid. Alla fine, la collera prevalse, costringendolo a risalire. La ragazzina si era raggomitolata per terra, la testa tra le mani.

«Alzati!» le ordinò Sigrid. «Corri verso gli alberi, non rimanere in mezzo alla strada!»

«Il mio cane!» gemette la bambina. «Hanno preso il mio cane.»

Macmo si caricò la bambina sulla spalla e si mise al riparo.

«Te la sei cavata bene» le gridò Sigrid «ma ora devi nasconderti. Non avranno pace finché non ti avranno presa.»

Si infilarono tutti e tre nel fitto degli alberi. La ragazzina si dibatteva per scappare, voleva lanciarsi all'inseguimento del suo cane. Macmo ebbe parecchie difficoltà a calmarla.

«Sono davvero dei pazzi» proclamò Sigrid. «Quello che ho colpito continuava a ridere anche se lo picchiavo. Sembrava un diavolo.»

«L'elisir manda il loro cervello in tilt» sospirò l'uomo dalla pelle scura. «Chiamano quel succo 'il bombardamento'. Una volta in aria, si divertono a sganciare i loro prigionieri su una casa per sfondarne il tetto.»

«La gente non si ribella?»

«No, il profumo delle banane li stordisce. Non hanno abbastanza energie per rivoltarsi. I giovani sono in genere meno abbrutiti degli adulti, ma non dura molto. Nel corso degli anni anche il loro cervello si intorpidisce.»

«Venite a casa mia» li invitò la bambina. «Mi avete salvata. Senza di voi il vampiro mi avrebbe trascinata via. I miei genitori vi daranno una ricompensa.»

Non era una cattiva idea. Era meglio confondersi con la popolazione che restare in disparte. Sigrid pensò che era meglio nascondere la capigliatura blu sotto un turbante se non voleva diventare una facile preda per i 'vampiri'.

La ragazzina disse di chiamarsi Serena. Li condusse fino a una fattoria tutta malandata dove, appoggiati sui setacci, numerosi caschi di banane aspettavano di essere portati alla macina. L'odore era così forte che Sigrid si sentì invadere dalla nausea.

«Papà! Mamma!» gridò la bambina. «I vampiri hanno cercato di ac-

chiapparmi. Hanno portato via Bobo, il mio cagnolino. Queste persone mi hanno salvata.»

L'uomo e la donna annuirono distrattamente, manifestando solo un educato interesse. Avevano gli occhi socchiusi, come dei sonnambuli.

«Non fateci caso,» mormorò Serena voltandosi verso Sigrid e Macmo «la sera sono sempre in questo stato. Quando sarò grande anch'io sarò come loro.»

«E non ti dispiace?» si stupì Sigrid.

«No» replicò la ragazzina. «Quando uno dorme in piedi non ha più paura dei vampiri.»

Senza occuparsi più dei genitori, dispose delle scodelle sulla tavola e le riempì con avanzi di stufato dal profumo delizioso. Sigrid e Macmo si ricordarono all'improvviso che stavano morendo di fame.

«Che strano posto» biascicò Sigrid tra un boccone e l'altro. «Bisogna davvero aiutare queste persone.»

«Li aiuterai distruggendo il computer del Direttorio» osservò Macmo. «Per ora, non c'è niente che tu possa fare.»

«Ora andate a dormire» consigliò Serena. «Domani vi farò visitare la piantagione. Ci sarà del lavoro per voi se lo desiderate.»

Evidentemente la ragazzina li aveva scambiati per due emigranti che avevano abbandonato la loro unità abitativa, intuì Sigrid.

Finita la cena, Serena mostrò loro dove dormire, in un angolo della sala comune, sopra i materassi riempiti di erbe secche che di solito venivano dati ai lavoranti a giornata. Per tutto il tempo, i genitori della bambina restarono stranamente indifferenti. Mangiavano con estrema lentezza e addirittura, a volte, si addormentavano tra un boccone e l'altro.

«Se trascorriamo troppo tempo qui, diventeremo come loro» bisbigliò Macmo nervosamente. «Non dobbiamo perdere tempo, piccola. Appena avremo l'elisir, dovremo filarcela.»

Dopo aver augurato loro la buonanotte, Serena prese i propri genitori per mano e li condusse nella loro camera da letto. Se non l'avesse fatto, i due adulti si sarebbero addormentati con la testa sul tavolo, in mezzo ai piatti sporchi.

Sigrid dovette riconoscere che lei stessa si sentiva sempre più stanca,

come se avesse preso un sonnifero. Si distese sul pagliericcio con un sospiro di sollievo.

Potrei dormire per un'intera settimana, pensò. Probabilmente non è un buon segno ma non riesco a preoccuparmene, decise infine. Piombò nel sonno nello spazio di un batter di ciglio.

Fu risvegliata nel cuore della notte da un'orribile sensazione di soffocamento. Una mano di ferro le serrava la gola, impedendole di respirare.

Qualcuno sta cercando di strangolarmi, pensò. Lanciò un grido soffocato e cominciò a dibattersi. Stranamente, i suoi pugni non raggiunsero nessuno. Nessun nemico era chino su di lei, c'era solo questa mano avvinghiata intorno al suo collo. Una mano senza corpo, una mano solitaria che continuava il suo lavoro mortale con l'applicazione di un automa. Sigrid tentò di graffiarla, ma le sue unghie affondarono in una carne gommosa, bizzarra, che non aveva nulla di umano.

Una piovra! pensò soffocando. Una piccola piovra deve aver avvolto i suoi tentacoli intorno alla mia gola. Le forze diminuivano, sentiva che era sull'orlo dello svenimento. Per fortuna Macmo, svegliato di soprassalto, venne in suo aiuto. Lanciando spaventose imprecazioni, cercò di allontanare le potenti dita strette intorno al collo della sua amica.

«Che cos'è questa porcheria?» lo sentì blaterare Sigrid. «Mai vista una cosa simile, mai... Una mano tagliata vivente... È stregoneria!»

La luce invase la stanza. Serena apparve in camicia da notte, tenendo in mano una vecchia lampada a petrolio.

«Non così,» gridò rivolta a Macmo «non ci riuscirete mai!»

Si precipitò verso Sigrid e punse la mano incantata con un lungo ago d'argento. Subito, la morsa si allentò e l'orribile 'mostro' scivolò a terra. Tossendo e sputando, Sigrid si rialzò appoggiandosi su un gomito. Gli occhi si spalancarono per la sorpresa. Non era una mano mozzata che aveva cercato di strangolarla, era... una buccia di banana!

Per un attimo si chiese se non stesse impazzendo.

«Non sei pazza» la tranquillizzò Serena. «È un fenomeno normale qui. Quando si sbuccia una banana, bisogna subito distruggerne la buccia, sennò si trasforma in una specie di piovra che si attacca agli esseri umani. L'unico modo di metterla fuori uso è di pungerla con un ago d'argento. Questo provoca una deterioramento immediato della polpa, privandola della sua forza.»

«Mi sembra di sognare» balbettò Sigrid massaggiandosi la gola.

«I braccianti che sbucciano le banane sono sempre molto prudenti» spiegò la ragazzina. «Appena tolgono la buccia, la gettano subito in un trituratore dove viene ridotta in pappa, ma i vampiri non rispettano questa regola. Raccolgono le banane sugli alberi per mangiarle planando sopra la città, poi gettano la buccia ovunque, senza preoccuparsi di ciò che farà al calar della notte. Sembra che li diverta provocare situazioni drammatiche.»

«Bucce di banana strangolatrici» mormorò Sigrid sfiorando la buccia inerte con la punta delle dita. «Non l'avrei mai immaginato...»

«Suppongo che fosse un mezzo di difesa contro le scimmie che devastano le piantagioni» osservò Serena. «Ma non ha funzionato come prevedevano i suoi inventori. Questa deve essersi introdotta attraverso una finestra socchiusa. È colpa mia, avrei dovuto chiuderle tutte ieri sera. Non posso più fare affidamento sui miei genitori, sono sempre troppo addormentati. Domani vi darò un ago d'argento. Non perdetelo, ce ne sono pochi in giro. Portatelo sempre con voi.»

Detto ciò, si allontanò per assicurarsi che tutte le finestre fossero ben chiuse. Sigrid e Macmo tornarono a letto ma fecero fatica a riaddormentarsi.

23
La trappola del sonno

L'indomani Serena mostrò loro la piantagione che, nonostante la sua giovane età, mandava avanti al posto dei genitori. Ancora scossa per la sua avventura notturna, Sigrid non smetteva di guardarsi intorno, scrutando le erbe alte per assicurarsi che nessuna buccia di banana assassina strisciasse verso di lei. I contadini lavoravano lentamente, traballando e ciondolando. Dopo aver raccolto i caschi di banane nella foresta, li portavano allo smistamento, dove ogni frutto veniva privato della buccia. Questa, come aveva già spiegato Serena, veniva subito gettata in un trituratore e ridotta in purea. Le banane venivano poi stipate in una macina dove erano schiacciate per ottenere un succo denso.

«Il succo viene immagazzinato in barili dove deve fermentare quarantatré giorni per trasformarsi nell'elisir che i vampiri utilizzano per rimanere incollati al soffitto» concluse la ragazzina.

«E se si beve prima di quella data?» domandò Sigrid.

«Non ha nessun effetto,» rispose Serena «è solo succo di banana e ha un sapore piuttosto disgustoso.»

«E dove si trovano le scorte di elisir magico pronto per essere consumato?» s'informò Macmo.

«Non ci sono mai scorte» sospirò Serena. «I vampiri ci depredano appena la pozione giunge a maturazione. Tengono il conto preciso della scadenza di ogni barile e vengono a prelevare il succo nel momento stesso in cui avviene la trasformazione nelle bottigliette.»

«Perché?» si stupì Sigrid.

«Da una parte perché ne hanno troppo bisogno» spiegò la ragazzina. «Senza quella pozione, perdono tutti i loro poteri e cadono dal soffitto. Per continuare a vivere a testa in giù, devono berla ogni giorno. E poi perché non credo ci tengano particolarmente che alla gente qui in basso venga voglia di arrampicarsi per raggiungerli lassù. Il soffitto comincia a essere affollato.»

Sigrid fece una smorfia. Macmo non aveva previsto tutto ciò. Si era sbagliato immaginando che sarebbe stato facile procurarsi l'elisir. C'era succo di banana in quantità industriale: la pozione magica, invece, rischiava di diventare davvero rara.

Quaranta giorni! pensò Sigrid presa dallo sconforto. Bisognerà aspettare più di un mese perché l'ultimo barile sia maturo. E noi che pensavamo di non restare più di quarant'otto ore!

Vedendo l'espressione avvilita del suo amico, capì che anche lui stava pensando la stessa cosa.

Serena spiegò loro il funzionamento delle diverse macchine.

«Conto su di voi. Siete appena arrivati, siete ancora molto attivi. Mi piacerebbe affidarvi la sorveglianza dei braccianti. Vi basterà risvegliarli quando si addormentano. Vi nutrirò bene. Dormirete in casa, lì sarete più al sicuro che fuori, dove l'erba alta brulica di bucce di banana strangolatoci.»

«E per quanto tempo pensi che resteremo 'attivi' come hai detto?» chiese Macmo.

Serena arricciò il naso.

«Siete degli adulti» disse con tono desolato. «Non bisogna farsi illusioni, l'odore delle banane vi trasformerà poco a poco in sonnambuli, entro un mese dormirete in piedi, o quasi... e io dovrò cercare qualcun altro per sorvegliare la piantagione.»

«Vuoi dire che diventeremo come loro!» esclamò l'uomo dalla pelle scura indicando gli operai sonnolenti che barcollavano intorno ai barili.

«Sì, purtroppo» sospirò la ragazzina. «È inevitabile. Gli adulti non resi-

stono mai più di trenta giorni ai vapori delle banane blu. Quell'odore intorpidisce il cervello. La maggior parte degli operai non si ricordano neanche più come si chiamano. Avete visto i miei genitori? Tra sei mesi sarete nelle stesse condizioni.»

Sigrid scosse la testa, avvilita.

Questo vuol dire che tra un mese avremo dimenticato quello che siamo venuti a fare qui, si disse in preda a una grande inquietudine. Il nuovo barile di elisir sarà pronto ma noi ce ne infischieremo perché nel frattempo saremo diventati dei perfetti idioti! concluse tra sé.

«Capite ora perché una parte della popolazione ha preferito emigrare sul soffitto?» continuò Serena. «Lassù non arrivano più le esalazioni dei frutti. Il soffio dei ventilatori crea una barriera di protezione. È il motivo per cui i vampiri non vogliono più ridiscendere.»

«Quindi preferiscono diventare matti piuttosto che trasformarsi in sonnambuli» dedusse Macmo.

«È comprensibile, no? A volte penso che dovrei fare come loro. Bere l'elisir e arrampicarmi sui muri per raggiungerli. Ma non voglio abbandonare i miei genitori.»

«Quanto tempo ti resta ancora prima di diventare come i tuoi?» domandò Sigrid.

«Quattro anni» sospirò la ragazzina. «Dai sedici anni in poi non si è più protetti contro le esalazioni delle banane. Le mucose del naso si modificano, cominciano a percepire odori che non riconoscevano fino a quel momento. Dopo tutto precipita... Ogni anno che passa si diventa sempre più intontiti, meno allegri, meno desiderosi di muoversi. Si perde anche il senso dell'ironia. Non si fanno più progetti. Si è sempre stanchi e non si pensa che a riposare. Dormire diventa una specie di ossessione.»

Rimase in silenzio per qualche istante, a contemplare il soffitto con le sue strane case alla rovescia.

«Non so se avrò il coraggio di restare» confessò. «Forse ruberò un po' di elisir e sceglierò di diventare una mosca...

«Comunque» sospirò «per voi è troppo tardi, non potete più scegliere, siete troppo vecchi.»

A malincuore, Sigrid e Macmo furono costretti ad accettare la proposta di Serena. Che altro avrebbero potuto fare, visto che in quello strano paese non si poteva dormire all'aperto?

Lo spettacolo di tutti quei sonnambuli che giravano in tondo aveva qual-

cosa di deprimente. Alcuni, torturati dalla voglia di dormire, si raggomitolavano in un angolo e si abbandonavano a interminabili sonnellini. Anche se la piantagione fosse stata piena di dipendenti, il lavoro si sarebbe svolto al rallentatore. Molti di quelli che si addentravano nella foresta per raccogliere banane dimenticavano di uscirne o continuavano a camminare dritti davanti a sé, incapaci di ricordarsi dove stavano andando e quello che dovevano fare.

«Accidenti,» ruggì Macmo «e pensare che fra trenta giorni saremo come loro!»

«Non possiamo correre questo rischio» dichiarò Sigrid. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto per arrivare qui sarebbe davvero sciocco! Dobbiamo mettere le mani su una bottiglietta di elisir maturo. Deve pur trovarsi da qualche parte.»

«Una bottiglia della produzione precedente?»

«Sì, sarebbe davvero il colmo se...»

Sigrid tacque perché aveva appena sentito un fruscio sull'erba alla sua destra.

Le bucce delle banane assassine, pensò subito. Ci stanno accerchiando.

Istintivamente, si portò la mano al collo dove pendeva l'ago d'argento che le aveva dato Serena quella mattina.

Fece qualche passo in direzione dei cespugli. Non ebbe difficoltà a distinguere le piccole piovre blu che strisciavano sul terreno. Ne contò cinque, sei, poi dieci, quindici... un vero e proprio branco in agguato.

«Gli operai» bisbigliò rivolta a Macmo «non hanno gli aghi per difendersi?»

«No» rispose l'uomo «e comunque sono troppo addormentati per usarli».

Stava per aggiungere qualcosa quando un'ombra oscurò per un attimo la luce cadendo dal soffitto. Tre vampiri si erano lasciati cadere nel vuoto e ora si stavano facendo trasportare dalle correnti con le ali spiegate.

Sorvegliano la raccolta, pensò Sigrid. Sono impazienti e preoccupati. Le loro riserve di elisir si stanno esaurendo. Se la prossima consegna tarda troppo, precipiteranno dal loro trespolo e si sfracelleranno ai nostri piedi come pomodori troppo maturi.

«Non c'è modo di stringere un patto con loro» brontolò Macmo. «Non accetteranno mai di cederci un flacone di pozione magica.»

«Sì, lo credo anch'io» annuì Sigrid. «Ne hanno troppo bisogno, e poi hai sentito che cosa ha detto Serena: non ci tengono a veder aumentare la popolazione del soffitto.»

La situazione sembrava senza via d'uscita. Sigrid avrebbe voluto chiedere consiglio a Pumpkin, ma sfortunatamente nel paese delle banane blu l'elettricità sembrava riservata unicamente al popolo del soffitto. A sentire Serena, nessuna fattoria nei dintorni ne era provvista. Era quindi impossibile collegare la testa del piccolo robot a una qualunque presa di corrente. Sigrid non poteva nascondersi che Pumpkin le mancava incredibilmente.

«Smetti di sognare!» la apostrofò Macmo. «Ritorna sulla terra. Credo che le piovre siano pronte a lanciare un attacco. Procedono a piccoli salti, avvicinandosi a noi poco alla volta.»

«Ho qualche difficoltà a credere che una buccia di banana sia quasi riuscita a strangolarmi» disse Sigrid.

«Se questo può aiutarti» sghignazzò Macmo «ti faccio notare che hai il collo coperto di lividi. Tieni l'ago d'argento pronto in mano, e non lasciarlo cadere nell'erba per nessun motivo. Credo che l'attacco sia imminente.»

Sigrid obbedì, nervosa. Incastrato tra il pollice e l'indice, l'ago costituiva un'arma ridicola.

Conserva il tuo sangue freddo, si disse. Solo tu puoi aiutare queste persone. Sono così stordite che non sono capaci di difendersi.

Sulla pianura nessuno parlava. Solo il rumore della macina turbava il silenzio. Tutto a un tratto, le bucce assassine balzarono fuori dall'erba per saltare alla gola dei contadini. Questi rotolarono a terra lanciando grida soffocate e dibattendosi maldestramente. Sigrid e Macmo si precipitarono verso di loro. Mentre l'uomo lottava per allentare la presa delle bucce di banana e permettere ai malcapitati di respirare qualche boccata d'aria, la ragazza dai capelli blu punse le bucce con l'ago d'argento. Nella confusione della battaglia, era difficile procedere con attenzione e ogni tanto Sigrid pungeva i poveri contadini al posto delle bucce blu. Presto anche lei fu aggredita. Le piovre vegetali sbucavano da ogni parte a frotte, come se avessero intenzione di impedire ai contadini di massacrare il popolo delle banane gettandole nella macina. Era una guerra alquanto bizzarra. Una lotta intrapresa dal popolo delle banane per far valere il proprio diritto alla vita.

Dopotutto, forse hanno ragione, pensò Sigrid.

Ma non era il momento di fermarsi a riflettere, per ora la cosa più importante era non lasciarsi strangolare!

La battaglia durò a lungo. Quando alla fine le piovre si ritirarono, Sigrid e Macmo constatarono che tre contadini erano morti. Giacevano sulla schiena, la lingua che penzolava da un lato.

«Abbiamo fatto quello che potevamo» ansimò Macmo. «Ed era ovvio, con un solo ago.»

«Ritorneranno» affermò Sigrid. «Quando avranno recuperato le forze, ci attaccheranno di nuovo.»

«Lo so» rispose l'uomo. «Se questa gente non fosse mezza addormentata, sarebbe già scappata.»

Un'ombra passò sopra di loro. Sigrid alzò gli occhi e vide un vampiro di una ventina d'anni che volteggiava tra le correnti con una banana in mano.

Cominciò a sbucciarla e agitò la buccia come un fazzoletto per sfidare Sigrid.

«La butterà da qualche parte nella foresta... e quella si trasformerà in una piovra» intuì Sigrid. «Quel tipo è proprio stupido. Non si rende conto che agendo così rallenta il lavoro... e la data di consegna della prossima produzione. Eppure è nel suo interesse avere al più presto l'elisir.»

«Questi tipi hanno il cervello rovinato» sospirò Macmo. «Te l'ho già detto, a forza di tenere la testa all'ingiù finiscono per perdere la ragione. Non bisogna aspettarsi da loro un comportamento logico. Agiscono come bambini viziati, che si divertono all'idea di far soffrire gli altri.»

Il tempo passava lentamente. Sigrid aveva delle frequenti 'assenze' dalle quali si riprendeva subito, meravigliata di essersi addormentata senza rendersene conto. A volte era distesa nell'erba, o appoggiata a un tronco, e aveva sempre le palpebre pesanti e l'impressione di avere un budino troppo cotto al posto del cervello.

«Ci sta acchiappando» dichiarò Macmo un pomeriggio in cui il caldo era talmente forte da cuocere le zanzare in volo.

«Che cosa?»

«Il torpore» sbadigliò l'uomo. «Va ancora più veloce di quanto pensassi. Non reggeremo ancora tre settimane, è sicuro. Presto saremo come tutti gli altri: lavoreremo in uno stato di dormiveglia continuo.»

«Bisogna parlare con Serena» decise Sigrid «e dirle la verità. Solo lei può aiutarci.»

Di comune accordo raggiunsero la fattoria. Sigrid era terrorizzata all'idea di cedere allo stordimento generale del quale tutti gli adulti erano vittime in quel paese curioso.

È una trappola subdola, pensò. Se mi lascio prendere, finirò per dimenticare completamente quello che sono venuta a fare qui. Mi diventerà indifferente. Non penserò ad altro che a rannicchiarmi nel mio giaciglio per

dormire il più possibile.

Una volta insieme a Serena, cominciò a raccontarle le mille avventure che li avevano condotti lì. La ragazzina l'ascoltò a bocca aperta. Dapprima incredula, si lasciò convincere solo quando Sigrid tirò fuori dalla borsa la testa mozzata di Pumpkin e le fece vedere, sotto la pelle, il delicato meccanismo che comandava le espressioni del piccolo robot. Serena non aveva mai visto un androide, ma fu colpita dalla bellezza del 'ragazzino'.

«Dobbiamo procurarci l'elisir a tutti i costi» concluse Macmo che si stava spazientendo «e abbandonare questo posto prima di aver perduto quel poco di intelligenza che ancora ci resta.»

«Ma non ce ne sarà prima che la fermentazione sia terminata» ripeté Serena. «Tutto ciò che berrete sarà semplice succo di banana.»

«Lo so,» disse Sigrid «ma non ne hai per caso una vecchia bottiglia nascosta da qualche parte? Un flacone di uno o due anni fa, per esempio? Qualcosa che avevi messo da parte nel caso ti fosse venuta la voglia di sfuggire allo stordimento?»

«È vero» incalzò Macmo. «L'altro giorno dicevi che a volte hai pensato di arrampicarti sul soffitto prima di compiere sedici anni.»

Serena si agitò, visibilmente a disagio. Si guardò intorno come se temesse di essere sentita.

«Sì, lo so» balbettò. «Ho detto proprio così, ma non oserei mai rubare una bottiglia di elisir! No, no, davvero! D'altra parte nessuno rischierebbe di farlo, sarebbe troppo pericoloso. I vampiri sono capaci di fiutare anche una sola goccia di pozione magica a chilometri di distanza. Se sapessero che qualcuno ne ha una scorta personale piomberebbero su di lui e lo farebbero a pezzi.»

«Davvero?» si stupì Sigrid.

«Davvero!» ripeté Serena. «Se avessi fatto lo sbaglio di sotterrare una bottiglia in cantina, questa fattoria non esisterebbe più già da molto tempo. I vampiri l'avrebbero distrutta prima ancora di uccidere me e i miei genitori. Non scherzano con queste cose. Hanno troppo bisogno della loro maledetta pozione per lasciarsene portar via anche una sola goccia.»

«Questo non risolve i nostri problemi» grugnì Macmo. «Sei certa di ciò che dici?»

«Sì, i contadini hanno davvero troppa paura dei vampiri per commettere una sciocchezza simile. Per quanto siano storditi, ci tengono a rimanere vivi.» Si fermò un istante a riflettere, poi dichiarò in un soffio: «Se volete acquisire il potere di arrampicarvi sui muri, l'unica cosa che potete fare è

aspettare che sia pronta la nuova produzione, rubarne una bottiglietta e scappare via subito, pregando perché i vampiri non vi acchiappino. Ma sarà difficile perché sono particolarmente attenti nei giorni di 'consegna'. Dovrete svignarvela strisciando verso il tunnel più vicino... e non sono comunque sicura che avrete il tempo per raggiungerlo!»

«Grazie per l'incoraggiamento!» esclamò Macmo.

«Vi sto solo mettendo in guardia da amica» rispose Serena seccata «perché ci tengo a voi.»

«Non funzionerà» sospirò Sigrid. «Il giorno della consegna avremo dimenticato tutto quello che ti abbiamo appena raccontato. Non avremo più la necessità di rubare l'elisir, la nostra unica preoccupazione sarà di dormire in santa pace. E il più a lungo possibile.»

«Lo so» disse tristemente la ragazzina. «E mi mancherete. Mi sento molto sola da quando i vampiri hanno portato via il mio cagnolino. Speravo che voi poteste resistere più a lungo degli altri, ma purtroppo vedo che tendete già a addormentarvi durante il lavoro. A volte camminate nel sonno e lavorate con gli occhi chiusi. Non è un buon segno. Presto diventerete come gli altri e non potrò più parlare con voi.»

Sigrid s'irrigidì: quello che aveva sentito non faceva che confermare le sue paure.

Quando uscirono dalla fattoria, Macmo si grattò la testa perplesso.

«Si mette male, proprio male. Forse faremmo meglio a ritornare nel tunnel senza perdere altro tempo.»

«Il tunnel non risolverà i nostri problemi» gli fece notare Sigrid. «Non ci permetterà di salire fino al piano del Direttorio, lo sai. Non voglio passare il resto della mia vita a vagabondare da una galleria all'altra con la paura di incontrare a ogni incrocio una termite gigante. Voglio uscire dalla città-cubo prima che tutti comincino ad ammazzarsi.»

24
L'elisir di cattiveria

Sigrid sapeva che Serena non mentiva. La gente era davvero troppo spaventata dai vampiri per cercare di trasgredire le leggi che avevano stabilito.

Si spaccava il cervello, o almeno ciò che ne restava, alla ricerca di una soluzione che consentisse loro di aggirare l'ostacolo.

Ogni giorno, doveva respingere un nuovo assalto delle bucce blu.

Quando sarò troppo stordita non ci riuscirò più, pensò. I miei riflessi sa-

ranno troppo lenti e queste dannate bucce assassine riusciranno a strangolarmi.

La tragedia si consumò mentre sorvegliava la macina. Il profumo dei frutti schiacciati era così forte che Sigrid credette di essere a un passo dal perdere i sensi. Gli uomini-uccello non smettevano di volteggiare nel cielo, sorvegliando l'armeggiare dei braccianti. Di tanto in tanto scendevano in picchiata per infastidirli, divertendosi a prenderli in giro come erano soliti fare. A volte tiravano loro i capelli, altre li sollevavano da terra per scaraventarli nella grande vasca con il succo di banana. Era assurdo: inoltre questi scherzetti rallentavano incredibilmente il lavoro. Stanca di tutto ciò, Sigrid si armò di un bastone e cominciò a scacciare i vampiri.

Aveva i nervi a fior di pelle e li colpiva senza cercare di attutire i colpi. Ne aveva abbastanza di quei teppisti venuti dal cielo che terrorizzavano i poveri contadini incapaci di difendersi.

Provò una grande soddisfazione sentendoli gridare di dolore quando il bastone li colpì.

«Vi sta bene!» gridò piena di rabbia.

La replica non si fece attendere. Due vampiri scesero in picchiata, la agguantarono sotto le ascelle e la trascinarono in aria.

Venne colta così alla sprovvista che lasciò cadere il bastone. La violenza del vento le mozzò il respiro. Non avrebbe mai immaginato che potesse essere così forte. Ora capiva perché gli uomini-uccello non avevano problemi a volare in mezzo ai vortici.

«Vuoi sfidarci?» le gridò in un orecchio uno dei due aggressori. «Hai bisogno di una bella lezione! Ora ti faremo vedere chi è che comanda!»

Sigrid si divincolò cercando di scappare, poi si rese conto di essere a cinquanta metri da terra.

Se cado mi sfracello! pensò cedendo al panico.

I vampiri continuavano a salire in mezzo alle correnti. Usavano i corridoi aerei con rara maestria. Sigrid cominciava ad avere le vertigini. Non osava più guardare in basso.

Forse mi stanno portando nella città sul soffitto, pensò.

Sorvolarono la foresta, anche se 'giungla' sarebbe stato un termine sicuramente più appropriato, perché quella gigantesca massa verde ricordava più l'Amazzonia che un bosco per i pic-nic domenicali.

«Buon viaggio!» gridarono in coro i due vampiri. E lasciarono andare la ragazza, che precipitò verso terra a una velocità incredibile.

Sigrid, in un ridicolo tentativo di sfuggire alla morte, si mise a battere mani e piedi nella speranza di riuscire anche lei a sfruttare le correnti. Ma purtroppo non possedeva né il mantello per volare né l'esperienza e la tecnica della gente del soffitto, così ebbe un bel dimenarsi in tutti i sensi, non riuscì minimamente a rallentare la caduta. La pressione dell'aria le alterava i lineamenti gelandole la pelle: riusciva a stento a tenere gli occhi aperti. Del resto non vedeva che una cosa: la massa verde della giungla che si ingrandiva istante dopo istante sotto di lei.

È la fine, pensò. Sono spacciata, se non mi schianto al suolo finirò infilzata sui rami. Una fugace carrellata di immagini le sfilò davanti agli occhi: i volti degli amici che aveva conosciuto nel corso della sua breve esistenza, Gus, David, Koban... Zoid, Takeda... Hata, il piccolo mozzo[8]...

Alla velocità di una bomba sganciata da un aereo, sfondò la cupola di fogliame dei grandi alberi. Spezzò i ramoscelli delle cime senza riportare grossi danni. D'un tratto, mentre si aspettava di schiantarsi su uno dei rami più grandi, rimbalzò su una superficie elastica.

Malgrado tutto, il colpo la stordì solo un po'. Cadde di nuovo, rimbalzò ancora, poi cadde... Non capiva cosa le stesse succedendo. Infine perse conoscenza.

Quando si riprese, da principio pensò di trovarsi su un'amaca. Le ci volle qualche minuto per capire che era in realtà coricata su una grande rete di liane intrecciate sospesa tra gli alberi.

Ecco cosa ha frenato la mia caduta, si disse. È come se fossi atterrata su un telone tenuto dai pompieri!

Rotolò su un fianco lamentandosi per il dolore. Le faceva male dappertutto.

Devo essere piena di lividi, pensò.

Solo allora si accorse di alcune figure curve che si agitavano sul bordo esterno della rete. Figure che grugnivano...

Scimmie. Grandi scimmie coperte di pelo nero che il suo arrivo aveva probabilmente messo in fuga.

La rete deve essere il loro territorio, indovinò la ragazza. Ci vivono come su una ragnatela. Allora... Ma sì, è così! La usano per recuperare quello che cade dal soffitto o quello che gettano i vampiri durante le loro acrobazie aeree.

Non sapeva quale tattica adottare. La rete era intrecciata rozzamente ma aveva raccolto molti detriti caduti dalla città sul soffitto: vestiti, pentole,

libri, un mucchio di oggetti poco interessanti per le scimmie.

È una sorta di colabrodo, un setaccio, pensò Sigrid. I vampiri ignorano la sua esistenza, altrimenti non mi avrebbero lanciata in questo posto.

Si irrigidì perché le scimmie, riprendendosi dall'immobilità dei primi istanti, stavano saltando, una dopo l'altra, sulla 'ragnatela'. Con calma, esaminavano accuratamente ogni oggetto caduto nella rete, lo giravano e rigiravano, lo annusavano, lo assaggiavano...

Le immondizie piovute dal cielo sembravano di loro gradimento, le divoravano con grugniti di piacere. La gente del soffitto si sbarazzava della spazzatura gettandola semplicemente dalla finestra perché andasse a marcire da quelli giù in basso!

Le scimmie presero poi a ispezionare i libri ma, evidentemente deluse, li fecero a brandelli gridando rabbiosamente.

Quando un oggetto non le soddisfaceva, si innervosivano e vi si sfogavano contro, piegandolo o schiacciandolo a forza di pugni prima di gettarlo oltre la rete. Finiva così per frantumarsi al suolo, cinquanta metri più in basso.

Sigrid cominciò ad agitarsi. Presto sarebbe toccato a lei essere esaminata. Avrebbe avuto la fortuna di piacere alle scimmie o le sarebbe toccata la stessa sorte di un oggetto scartato?

E se decidessero di divorarmi? pensò con orrore. In genere le scimmie sono vegetariane, ma non disdegnano la carne cruda quando la trovano. Speriamo che non vedano in me una bistecca piovuta dal cielo!

Le scimmie si stavano avvicinando, azzuffandosi ogni volta che una di loro scovava qualche avanzo di cibo.

Sigrid si domandò se ce l'avrebbe fatta a saltare giù dalla rete e a lasciarsi scivolare fino a terra usando le liane che pendevano tutt'intorno. Dovette abbandonare l'idea perché le scimmie l'accerchiarono. Sia maschi che femmine erano grossi quanto lei, e non lasciavano dubbi sulla loro forza.

Il capo del branco si fermò davanti a lei. Aveva il muso grigio e i denti guasti. Il petto era cosparso di vecchie cicatrici collezionate nel corso di diversi combattimenti.

Grugnì. Non amava gli esseri umani. Senza dubbio per colpa dei vampiri che si divertivano spesso a spese delle scimmie.

Sigrid li immaginava mentre sollevavano un cucciolo e lo scagliavano nel vuoto ridendo.

Forse è per questo che hanno intrecciato questa rete, indovinò. In origine è servita per risparmiare una caduta mortale ai loro piccoli. La raccolta dei

rifiuti è venuta dopo.

Il capobranco ringhiò mostrando i denti. Si diffuse subito un odore pestilenziale. Tese una mano per toccare i capelli della ragazza. Il loro colore sembrava ipnotizzarlo.

Indietreggiando, si colpì il petto per affermare la sua autorità, quindi afferrò Sigrid e se la caricò sulle spalle. Dopodiché, cominciò a saltellare da una liana all'altra attraverso la giungla.

Sigrid, nonostante la ripugnasse, dovette aggrapparsi per non cadere. Non aveva idea di cosa l'aspettasse. La vecchia scimmia le avrebbe strappato gambe e braccia prima di divorarla?

Stava per vomitare a causa delle scosse, quando l'animale s'immobilizzò. La ragazza vide che si era fermato all'incrocio di due grossi rami, in cima a un albero gigantesco.

C'è qualcosa tra le foglie, intuì. Una specie di capanna di bambù... No, è una gabbia! Una gabbia piena zeppa di cianfrusaglie di ogni tipo.

Sigrid si preparava a lottare quando la scimmia la sollevò, aprì il coperchio della gabbia e la lanciò sul fondo. Quindi, se ne andò saltellando da una liana all'altra.

Sbalordita, la ragazza dai capelli blu si rese conto che era stata rinchiusa in una sorta di bazar dei più variopinti. C'erano migliaia di oggetti rotti, svitati, ammaccati, tutti luccicanti o dorati. Frammenti di specchi, monconi di spade, scatole, caschi da pompiere...

Ma certo! comprese d'un tratto Sigrid. È il tesoro del popolo delle scimmie! Sono stata rinchiusa nella loro cassaforte...

Il vecchio scimmione ruba tutto quello che brilla, come le gazze. Gli sono piaciuti i miei capelli, è sicuramente l'unico motivo per cui ha impedito ai suoi di divorarmi, ragionò infine.

Tentò di raddrizzarsi, ma era impossibile, gli oggetti ammucchiati rotolavano sotto i piedi e le mani impedendole di trovare un appiglio sicuro per issarsi verso l'alto. Dopo un po' capì che era meglio restare ferma e tranquilla, se non voleva finire seppellita sotto una montagna di roba.

È come se fossi impantanata nelle sabbie mobili, pensò Sigrid. Più cerco di muovermi, più sprofondo.

Cercò di rimanere immobile. Barattoli, pentole e cianfrusaglie di ogni genere le piombarono addosso. Si lamentò quando un pezzo di specchio le graffiò la guancia facendola sanguinare.

Non sapeva cosa fare. Uscire dalla gabbia sarebbe stato facile perché il coperchio aveva una chiusura rudimentale, ricavata da un tronco di bambù,

ma doveva arrampicarsi fino al...

Quella montagna di rottami era una trappola tremendamente efficace.

Basterebbe una piccola valanga per sotterrarmi, pensò Sigrid. Dopo non riuscirei più a tornare in superficie.

Decise di studiare bene la situazione prima di lanciarsi in una impresa avventata. Sarebbe riuscita, per esempio, a usare le sbarre come scala?

Il bambù sembra molto liscio, non sarà così facile, si disse. E comunque devo prima riuscire a trascinarmi fin là.

Infatti, immersa per metà nei rottami, era molto lontana dalle pareti della gabbia. Se cominciava ad arrampicarsi verso le grate, rischiava di venire inghiottita dal cumulo di oggetti prima ancora di averle raggiunte.

Dopo aver trascorso così tre ore, Sigrid si sentiva morire di sete. Sotto la volta di fogliame regnava un calore soffocante. La ragazza aveva l'impressione di star cuocendo a vapore in una pentola, insieme a uno stufato dall'aroma di muffa ed erba marcia. Appena provava a muoversi, la gabbia oscillava, sospesa con una liana in punta a un grosso ramo. Subito l'ammasso di oggetti scintillanti ricominciò a franare ingoiando la prigioniera. Alla quinta valanga, Sigrid fu colpita in testa da un flacone di terracotta col tappo d'argento. Sussultò: era una bottiglietta di elisir! Il tappo brillante significa che si tratta di una produzione giunta a maturazione, come ci ha spiegato Serena, si ricordò. La pittura argentata sul collo serve per non confondere l'elisir stagionato con il semplice succo di banana.

Tese la mano con cautela per impadronirsi della boccetta. Il cuore le batteva all'impazzata.

Viene sicuramente dalla città sul soffitto, indovinò. L'avranno buttata dalla finestra dopo averne bevuto l'ultimo sorso. Non può essere pieno, sarebbe troppo bello...

Le tremavano le dita.

Forse la bottiglietta era invece piena fino all'orlo?

Forse una scimmia, attratta dalla pittura scintillante, è riuscita a intrufolarsi in una fattoria e a rubarla da un carico cha stava per essere consegnato ai vampiri... ipotizzò Sigrid.

Serrò la mano intorno alla preziosa fialetta. Cercò di muoversi il meno possibile per non provocare una nuova valanga che avrebbe sepolto l'elisir sotto una tonnellata di cose inutili.

Rimase senza fiato per la sorpresa: la boccetta era pesante.

«Piena!» esclamò. «È piena!»

A loro insaputa le scimmie avevano raccolto un vero tesoro. In mezzo a pezzi di specchi e caschi rovinati si celava una bottiglia di pozione magica.

Sigrid strinse il flacone di terracotta contro il petto.

Doveva stare attenta a non perderlo.

Visto che è impossibile arrampicarsi verso l'alto, potrei provare a scappare dal basso, si disse. Prima sarebbe stato un suicidio perché la gabbia è sospesa nel vuoto, ma sarà sicuramente più facile se posso muovermi come una mosca.

Si affrettò quindi a togliere il tappo dalla boccetta e a bere una sorsata di elisir. Credette di vomitare. Era disgustoso.

Quanto ci metterà a fare effetto? si chiese.

Ne aveva abbastanza di aspettare. Doveva agire prima di morire di sete.

Dopo aver assicurato la bottiglietta alla cintura, cominciò a muoversi, sperando che quel mucchio di oggetti non la trascinasse verso il basso, come una sabbia mobile. Presto, sprofondò in mezzo alle cianfrusaglie. Con le braccia alzate cercava di proteggersi il viso meglio che poteva. Dopo un quarto d'ora di questa avanzata confusa raggiunse il fondo della gabbia. Lo spazio tra le sbarre di bambù era troppo stretto perché potesse scivolarvi in mezzo, ma c'era un altro modo.

Taglierò le liane che tengono unite le sbarre con una scheggia di specchio, decise. Così, il fondo della gabbia cederà in un attimo. Il 'tesoro' delle scimmie cadrà nel vuoto... e io insieme a lui. E metterò in pratica i miei poteri di mosca umana, concluse tra sé.

Non ebbe difficoltà a trovare qualcosa con cui tagliare i nodi delle liane. Usò come coltello un pezzo di ferro che le era rotolato accanto. Quando ebbe tagliato la maggior parte dei legacci, sentì il bambù scricchiolare. Il fondo della gabbia cominciava ad aprirsi. Doveva solo avere un po' di pazienza. Guardò sotto di sé. Era a più di cinquanta metri da terra. Se non fosse riuscita ad acchiappare una liana durante la caduta, si sarebbe schiantata.

L'attesa era snervante. La gabbia cigolava sempre più sinistramente. Poi finalmente il fondo cedette e Sigrid si sentì risucchiare nel vuoto. Il tesoro delle scimmie si riversò nell'abisso, trascinandosi dietro la ragazza, che cominciò a girare nel vortice dei detriti metallici.

Devo aggrapparmi a qualcosa, si ripeteva. In fretta!

Afferrò una prima liana, poi una seconda... Il terreno si avvicinava a una velocità incredibile. Fortunatamente la terza liana fu quella decisiva. Sigrid si assicurò al pezzo di corda, che la proiettò verso un albero. L'impatto fu

così forte che la ragazza dai capelli blu lasciò andare il suo appiglio. Normalmente sarebbe dovuta cadere, invece successe qualcosa di inimmaginabile: restò incollata al tronco con il palmo della mano, come se la sua pelle producesse colla anziché sudore.

L'elisir! indovinò. Funziona! Sarei dovuta cadere e invece eccomi incollata qui, sospesa nel vuoto, come una mosca su un muro.

Non osava più muovere un dito, ma non poteva neanche restare là a morire di fame e di sete. Doveva spostarsi. Scendere lentamente lungo il tronco come un insetto. Con le mascelle serrate per la tensione, alzò lentamente la mano destra. Una specie di colla le impiastricciava le dita. Era abbastanza ripugnante ma, negli istanti successivi, capì che ormai poteva provocare o fermare queste secrezioni a suo piacimento.

Era un po' come se avesse potuto 'sudare' a comando, e soltanto dalle mani. Le bastava pensare 'Incolla!' e la sostanza fuoriusciva dai suoi palmi per aderire alla corteccia. Poi pensò 'Scolla!' e la sua pelle riassorbì la colla, permettendole così di staccare la mano dal punto cui era attaccata due secondi prima. Doveva solo stare attenta a non sbagliarsi!

Ora devo uscire dalla foresta e ritornare alla fattoria, pensò. Ho l'elisir, possiamo provare a impossessarci degli ascensori e salire fino al piano del Direttorio.

Dopo aver verificato che la preziosa fiala di pozione fosse ben assicurata alla sua cintura, si mise in cammino.

25
La follia dell'altezza

All'inizio tutto si svolse secondo i suoi piani e avanzò di buon passo: poi, poco a poco, uno strano pizzicore mentale cominciò a tormentarla. Un'urgenza, un'idea fissa. Un'ossessione.

Passerà, si disse.

Invece non passò e Sigrid si sorprese a guardare il soffitto sempre più spesso. Era più forte di lei, non riusciva a impedirselo. Aveva...

Aveva voglia di arrampicarsi lassù!

Provava a ragionare, ma era inutile. Una bestia pelosa era appena sbucata da dietro un albero e le sbarrava il passaggio. Era una belva pericolosa?

Tirò un sospiro di sollievo riconoscendo Bobo, il cane di Serena rapito dai vampiri.

«Dunque non ti sei sfracellato al suolo quando quei disgraziati ti hanno

gettato nel vuoto?» esclamò inginocchiandosi davanti all'animale. «Come sei riuscito a cavartela?»

Il cane cominciò ad abbaiare e scodinzolare, evidentemente felice di aver finalmente incontrato un essere umano in mezzo alla foresta.

Sigrid comprese l'origine del suo nome quando si accorse che non abbaiava come tutti gli altri cani ma faceva un 'Boo! Boo!' piuttosto basso.

Probabilmente è caduto in una pozza di fango, pensò la ragazza. È questo che lo ha salvato. Ecco perché è così sporco.

«Riesci a ritrovare la strada per la fattoria, così ritorniamo da Serena?» gli domandò. «Senza il tuo aiuto ho paura che girerei in tondo in questa giungla fino alla morte.»

L'animale abbaiò di nuovo e, dopo aver annusato gli odori che ristagnavano sotto il fogliame, si mise a correre con uno scatto incredibile.

Sigrid cercò di stargli dietro, supplicandolo di non correre così veloce. All'improvviso, sentì nuovamente il bisogno di osservare il soffitto.

Dev'essere davvero divertente vivere lassù, si disse. Camminare con la testa all'ingiù e lanciarsi nel vuoto per planare in mezzo alle correnti...

A un tratto quest'idea le sembrò più importante di ogni altra. Doveva assolutamente camminare con la testa all'ingiù. Era un'esigenza che doveva soddisfare al più presto.

Dopo un'ora, Sigrid e Bobo uscirono dalla foresta. La ragazza si accorse che uno dei muri che sostenevano il soffitto dell'unità abitativa era a non più di cinquecento metri da lei.

«Se andassi laggiù» disse al cane «potrei scalarlo come una mosca. Sarebbe divertente, no? Ho proprio voglia di provarci.»

Il cane abbaiò come se cercasse di far capire a Sigrid la stupidità di quell'idea.

La ragazza dai capelli blu non lo ascoltava. Senza riflettere su quello che stava facendo, s'incamminò verso la muraglia grigia e liscia che le sbarrava l'orizzonte. Moriva dalla voglia di scalarla. Una vocina lontana le risuonava in fondo alla testa, una vocina che diceva: 'Non ti fidare, è uno degli effetti secondari dell'elisir. Stai per cadere vittima della follia dell'altezza. Se non resisti diventerai anche tu un vampiro.'

Ma Sigrid non aveva nessuna voglia di ascoltare quella predica. Voleva solo divertirsi, punto e basta.

Un po' affannata, arrivò infine davanti alla parete e la misurò con lo sguardo. Era alta un centinaio di metri e sembrava liscia come un pezzo di

lamiera. Sigrid l'accarezzò con la punta delle dita. Apparentemente non sembrava offrire nessun appiglio.

Bobo abbaiò più forte, poi cominciò a mordicchiare la caviglia di Sigrid per esortarla a rimettersi in cammino.

«Lasciami in pace» brontolò la ragazza. «Torna da solo alla fattoria, io ho da fare.»

E, posando il palmo delle mani ben aperto sulla parete, cominciò a sollevarsi da terra utilizzando il potere adesivo delle mani.

Bobo si ostinava a chiamarla, ma Sigrid non lo ascoltava più. Si arrampicava, si arrampicava...

Non aveva mai fatto nulla di così eccitante.

In poco tempo si ritrovò a venticinque metri dal suolo. Quando guardò in basso, non aveva neanche le vertigini. Al contrario, aveva voglia di salire ancora più in alto, sempre più in alto!

Splotch... splotch... le sue mani si scollavano e incollavano a ritmo regolare, permettendole di arrampicarsi in verticale come una lucertola. Non sentiva la fatica, solo una sorta di ebbrezza che le faceva girare la testa.

Splotch... splotch...

Ora riusciva a vedere meglio il soffitto che si stava avvicinando. Le case costruite alla rovescia le sembrarono magnifiche. Si domandò come facessero i vampiri a nutrirsi.

Non possono certo mangiare nei piatti, il cibo cadrebbe, pensò.

Aveva una gran voglia di trovare risposte a tutte le sue domande.

Un'ora più tardi, raggiunse il soffitto dell'unità abitativa. Dominava tutta la pianura, la foresta, i fiumi... Le fattorie sembravano così piccole, appena più grandi di una scatola di fiammiferi. Socchiudendo gli occhi, riuscì a malapena a distinguere delle formiche che andavano e venivano lungo le strade. E quelle formiche erano uomini!

Ebbe voglia di ridere scoprendoli così piccoli, così ridicoli! Come si poteva essere soddisfatti di un'esistenza simile? Era molto meglio diventare un vampiro, sì, sicuramente!

Si fermò per esaminare la città appesa al soffitto. C'erano strade, case, lampioni, panchine... ma tutto era stato costruito all'ingiù, capovolto.

Se voglio usare queste strade, si disse, devo farlo a piedi nudi, perché le suole delle mie scarpe non aderiscono al soffitto.

Appoggiandosi con una mano al muro, si sfilò con l'altra le scarpe e i

calzini.

È proprio come pensavo, constatò fra sé. La pianta dei piedi ha lo stesso potere del palmo delle mani, produce colla a richiesta.

Fece quindi dietro-front per appoggiare i piedi sul soffitto. Due secondi dopo era incollata lì, la testa all'ingiù. Per camminare bastava pensare 'Incolla!', 'Scolla!' e mettere i piedi uno davanti all'altro. All'inizio era un po' complicato, ma poi finiva per diventare un riflesso automatico.

Il sangue cominciò a pulsare contro le tempie della ragazza, ma Sigrid era così eccitata che non ci fece troppo caso.

Aveva voglia di gridare: «Ehi! Sono io, vengo a vivere con voi. Insegnatemi le vostre giravolte. Voglio volare anch'io!»

Lentamente, si incamminò per la strada. Era veramente fantastico muoversi con la testa all'ingiù! Incrociò presto dei ragazzi della sua età, ma nessuno le prestò la minima attenzione. Possedevano una tale padronanza dei movimenti che potevano correre sul soffitto con la stessa naturalezza con la quale Sigrid camminava per terra.

Uno di loro la urtò senza scusarsi. Non sembrava particolarmente felice di veder sbarcare questa straniera che sgambettava incerta.

La ragazza dai capelli blu era così contenta di essere là che non se la prese e proseguì la sua esplorazione.

Eppure, nel profondo della sua mente un segnale d'allarme continuava a bisbigliarle: 'Vattene! Vattene subito, il tuo posto non è qui! Sei vittima di un delirio provocato dall'elisir che falsa la percezione delle cose.'

Guardò i giovani vampiri mentre spiccavano il volo. Una volta scollati i piedi nudi dal soffitto, precipitavano come sassi, aspettando di incontrare una corrente per spiegare le loro ali di tessuto nero. Allora cominciavano a veleggiare all'infinito... e Sigrid li invidiava.

Era così assorbita nella sua contemplazione che non vide una vecchia uscire da una casa. Era molto strano vedere questa nonnetta camminare con la testa all'ingiù, con i capelli bianchi che pendevano nel vuoto.

«Piccola,» la chiamò «è un po' che ti osservo. Non bisogna essere particolarmente intelligenti per capire che sei appena arrivata. Preferisco avvertirti con le buone. Non c'è posto per te sul soffitto. La città è già sovrappopolata e i suoi abitanti soffrono per la mancanza dell'elisir. Sai che cosa succede quando manca l'elisir?»

«Si... si cade» rispose Sigrid, infastidita dalle chiacchiere di quella sconosciuta che le impediva di ammirare il volo dei vampiri, che volteggiavano in mezzo alle correnti provocate dai condotti d'aerazione.

«È così» disse la vecchia. «Si precipita più velocemente di un sasso e ci sfracella al suolo. Vuoi che ti succeda questo?»

«No» rispose Sigrid. «Voglio imparare a volare, sono venuta per questo.»

«Nessuno ti insegnerà a volare, povera illusa» sogghignò la donna dai capelli bianchi. «Non sei nata qui. Volteggiare in mezzo alle correnti necessita di un lungo apprendistato.»

«Imparerò da sola guardando gli altri.»

«Povera sciocca! Ti dirò che cosa ti capiterà. Domani notte, mentre dormi, qualcuno verrà a rubarti la bottiglietta dell'elisir. Così al tuo risveglio dovrai ridiscendere a terra il più velocemente possibile prima che le tue mani perdano il loro potere adesivo.»

Sigrid alzò le spalle.

«Nessuno mi ruberà niente,» sibilò «so difendermi.»

«Ammesso che sia così,» disse la vecchia «ti ostinerai a rimanere qui. Proverai a imparare a volare e ti ucciderai durante i tentativi... Quando avrai finito l'elisir, nessuno te ne darà ancora. Qui non ci si aiuta a vicenda, ognuno pensa a sé. Segui il mio consiglio, parti prima che sia troppo tardi. Tutti quelli che, come te, hanno cercato di rimanere qui hanno fatto una brutta fine.»

«Mi stai annoiando!» urlò Sigrid. «Voglio imparare a volare e non ascolterò ancora i tuoi stupidi consigli.»

Detto questo, voltò le spalle alla sconosciuta e si allontanò barcollando.

'Stai per impazzire', le mormorava la solita voce nella testa. 'Non è da te comportarti in questa maniera. Tutto quello che ti ha detto la vecchia è giusto. Morirai cercando di imitare i vampiri. Hai una missione da compiere. Stai perdendo tempo. Macmo ti aspetta... e anche Pumpkin. Devi raggiungerli e lasciare al più presto questa unità abitativa per mettere fuori uso il computer che controlla la città-cubo.'

«Taci!» urlò Sigrid senza sapere bene a chi si stesse rivolgendo.

Non aveva tempo da perdere ad ascoltare le voci che bisbigliavano in un angolo del suo cervello. Voci subdole, voci gelose... doveva trovare al più presto la stoffa per fabbricarsi le ali. Le serviva un abito da vampiro.

Vagò un'ora per le strade della città sospesa, confusa. La gente la evitava. Tutti si allontanavano quando cercava di rivolgere la parola a qualcuno. I ragazzi la spintonavano e la prendevano in giro.

A metà giornata si rese conto che i suoi piedi aderivano sempre di meno

al soffitto perché non producevano abbastanza colla. Dovette sbrigarsi a ingollare una nuova sorsata di elisir. Cosa sarebbe successo quando la bottiglia si fosse svuotata?

'Cadrai, piccola!' sogghignò la voce della ragione. 'Ti staccherai dal soffitto come un frutto maturo per spappolarti al suolo. Splat!'

Vedendo che la guardavano con invidia, si affrettò a nascondere la bottiglietta sotto il vestito.

In un attimo, capì che non era al sicuro. Quando fosse calata la notte, ci sarebbero stati sicuramente molti malintenzionati pronti a depredarla del suo tesoro.

Questo pensiero la risvegliò come da un sogno. Ritornò sui suoi passi. La luce stava calando, presto i riflettori si sarebbero spenti facendo piombare l'unità abitativa nell'oscurità.

Immaginò i suoi aggressori che la scollavano dal soffitto per lanciarla nel vuoto... Che cosa avrebbe fatto se fossero stati troppo numerosi per respingerli?

Dopo aver girato in tondo, finì per trovare la casa della vecchia. Stava per bussare alla porta, quando questa si aprì.

«Entra,» le ordinò la donna dai capelli bianchi «ti ho vista arrivare. Hai scelto la soluzione migliore. Non è prudente passare la notte fuori. Il soffitto è un paese di manigoldi.»

Sigrid entrò in casa. Tutti i mobili erano sistemati al rovescio.

«Sono Danka Elzebbia, la guaritrice» si presentò la vecchina. «Dormirai qui. Ti farò bere una pozione che ti farà tornare in te e che ti libererà dalla febbre dell'altezza che ti affligge in questo momento.»

Dopo aver detto ciò, si affrettò a bloccare la porta e a chiudere le persiane di metallo che proteggevano le finestre.

«È meglio essere prudenti» borbottò. «Sanno che hai rubato l'elisir e che non fai parte dei nostri e questo dà loro il diritto di rapinarti e ucciderti. Questa pozione magica è un vero tesoro, qui da noi.»

Sigrid si sedette goffamente. A forza di tenere la testa all'ingiù, cominciava a sentirsi male. Aveva la vista appannata.

Lasciando vagare lo sguardo intorno, notò che la disposizione della cucina era quantomeno bizzarra. I fornelli erano montati al contrario, ovvero al dritto, dal momento che li vedeva con la testa all'ingiù!

«Eh già,» ridacchiò Danka «hai voglia a camminare con la testa all'ingiù, il fuoco brucia sempre nell'altro senso. La stessa cosa vale per i rubinetti, l'acqua scorre sempre verso il basso. Bisogna giocare d'astuzia, in-

ventare apparecchi speciali. Tante complicazioni per niente, se vuoi il mio parere. Sarebbe più semplice ridiscendere per terra e fare la pace con i paesani... Ma i vampiri pensano di essere superiori, non vogliono più calpestare il suolo.»

Mentre chiacchierava, aprì un armadietto e ne tirò fuori alcuni sacchetti di polvere medicinale.

«Devi smettere di bere l'elisir» ripeté avvicinandosi a Sigrid. «Se non ci si abitua a berlo da piccoli, si finisce per impazzire.»

Si diede da fare per qualche minuto, facendo bollire una mistura dallo strano odore.

«Tieni, mandalo giù» ordinò Danka dopo aver versato lo strano liquido in una tazza.

Bere all'incontrario era un'avventura del tutto nuova per Sigrid! Bisognava portare il recipiente alla bocca tenendolo alla rovescia...

La guaritrice ridacchiò.

«Si fa così» le spiegò. «Ma non ti consiglio di fermarti troppo qui. La cosa migliore per te è lasciare la città all'alba.»

«Ma io voglio imparare a volare!» insisté Sigrid.

«Stai zitta, stupida!» si infuriò la vecchia. «Non capisci che ti sto salvando la vita? Ti vogliono uccidere... Sei un'intrusa, una nemica.»

Sigrid si portò la mano alla fronte. La pozione che le aveva somministrato Danka faceva effetto: cominciava a vederci chiaro. Si rese subito conto di essersi comportata come una pazza.

Non ero più in me, si disse.

Stava per ringraziare la guaritrice, quando dei violenti colpi scossero la porta.

«Ehi!» gridò una voce d'uomo. «Sappiamo che è lì... la straniera... devi consegnarcela. È in possesso di una bottiglietta di elisir che non le spetta. Quella pozione appartiene a noi. Ce la deve restituire. Ehi! Hai capito, vecchia?»

Danka rimase in silenzio e si portò un dito alla bocca per indicare a Sigrid di fare lo stesso.

Fuori, la folla si stava spazientendo. Aveva cominciato a prendere a calci e a pugni porte e finestre. Se le imposte non fossero state di metallo, avrebbero già ceduto sotto quei colpi.

«Te ne pentirai, Danka!» disse la voce malvagia. «Sbagli a prendere le difese di una straniera, di una ladra. Ritorneremo con gli attrezzi per smontare le imposte e stavolta entreremo. È meglio per te se ce la consegni subi-

to. Deve morire. Appena l'avremo presa, le offriremo un simpatico viaggio nel vuoto!»

Il fracasso durò ancora un po', poi la folla se ne andò.

«È terribile» balbettò la ragazza. «Ti ho messa nei guai.»

«Non è grave» sospirò la vecchietta. «Hanno bisogno di me per curarli, non possono permettersi il lusso di uccidermi. Mi maltratteranno per un po', poi tutto rientrerà nella normalità. Vuoi sapere perché ti aiuto? Ne ho abbastanza delle pratiche assurde che avvengono in questa unità abitativa. La città-cubo è un rifugio di folli, e bisogna aprire le porte prima che i suoi abitanti si uccidano tra loro. Il mio sesto senso mi dice che tu sei la persona che cambierà le cose. Mi sbaglio?»

«No,» ammise Sigrid «almeno lo spero.»

Rimasero per un lungo istante in silenzio, ascoltando i rumori provenienti dall'esterno. Le sentinelle si aggiravano intorno alla casa: lo si capiva da certi sfregamenti di stoffa contro le imposte.

«Ci stanno spiando» indovinò Danka. «Abbiamo poco tempo per organizzare la tua fuga, perché stanno per tornare con i rinforzi.»

«Ma come farò a scappare?» domandò Sigrid. «Siamo lontani dai muri, e se mi lanciassi nel vuoto cadrei sfracellandomi al suolo perché non so volare in mezzo alle correnti.»

«È vero, però forse c'è una soluzione. Ho un vecchio paracadute che apparteneva al mio defunto marito. Te lo metterai, poi apriremo la finestrella della soffitta e salterai nel vuoto.»

«I vampiri non mi inseguiranno?»

«Sì, ma tu cadrai dritta in verticale, mentre loro dovranno prima trovare le correnti giuste, e questo li rallenterà facendoli allontanare dal paracadute. Con un po' di fortuna riuscirai a scappare.»

Sigrid rifletté. Era pericoloso, certo, ma non c'erano altre soluzioni.

«D'accordo» decise. «Dov'è il paracadute?»

«Seguimi» ordinò la donna. «Lo tengo nascosto in soffitta. Non posso garantirti che sia ancora in buono stato perché apparteneva a mio marito quando era ancora giovane. Spero che le tarme non l'abbiano rosicchiato e che le cuciture non cedano sotto la spinta dell'aria.»

Una volta sul tetto, Sigrid vide che anche la finestrella della soffitta era protetta da una persiana di metallo: ecco perché i vampiri non erano ancora riusciti a entrare in casa.

«Dobbiamo contare sull'effetto sorpresa» disse Danka. «Sanno che non

sai volare, non si aspettano dunque di vederti saltare nel vuoto da qui, perché un comportamento simile sarebbe un suicidio.»

Aprì un baule e ne tirò fuori un involucro di stoffa. Era di seta e odorava di muffa.

«Ecco, è come l'ha lasciato mio marito. Era un aviatore molto coraggioso, ma non gli piaceva vivere incollato al soffitto con la testa all'ingiù. Gli è scoppiata una vena nel cervello ed è morto di embolia. Da allora detesto i vampiri e le loro leggi assurde. Ecco perché ti sto aiutando.»

Sigrid si affrettò ad allacciare le cinghie del paracadute attorno al petto. Alla scuola militare si era lanciata una decina di volte, e ne conservava un ricordo che era un misto di paura ed esaltazione.

Devo lasciare questo posto il più presto possibile, si disse. Devo a tutti i costi mettere fuori uso il computer centrale e permettere ai prigionieri della città-cubo di ritornare a un'esistenza normale.

Di nuovo, dei colpi scossero i muri, ripercuotendosi sul pavimento.

«Hanno mantenuto la parola» sospirò Danka Elzebbia. «Sono ritornati con un ariete. Vattene subito, prima che sfondino la porta. Buona fortuna. Sono anche una maga e intuisco che presto il nostro destino cambierà. Vai ora, svelta!»

Abbracciò Sigrid, poi la lasciò andare per aprire la serratura della finestrella. La persiana di metallo si spalancò come il boccaporto di un sottomarino. Sigrid trattenne il respiro e ordinò ai suoi piedi di scollarsi dal soffitto. Appena l'effetto adesivo finì, si sentì come risucchiata attraverso la finestra e cominciò la sua lunga caduta. Schizzò dal tetto alla velocità di un proiettile e si mise a volteggiare in aria. Grida di collera risuonavano intorno a lei, ma Sigrid non le sentiva più perché aveva le orecchie che ronzavano per la velocità.

Cadeva.

Non aspettare troppo! si disse. Non sei appena saltata da un aereo. Se sei troppo lenta, il paracadute non avrà il tempo di aprirsi.

Accecata dal vento, tirò la maniglia di apertura. Subito, la grande cupola di seta di dispiegò nell'aria. Il contraccolpo le strappò un gemito. Ora scendeva al rallentatore. Dopo aver guardato sotto di sé, tirò i cavi per cercare di correggere la sua traiettoria e atterrare vicino alla fattoria dove aveva lasciato Serena e Macmo.

All'improvviso un'ombra la sfiorò. Erano i vampiri lanciati al suo inseguimento. Agitando i loro mantelli neri, i giovani teppisti volteggiavano in mezzo alle correnti cercando di avvicinarla. Alcuni avevano in mano dei

grossi coltelli con i quali volevano, evidentemente, tagliare il paracadute.

Gliene gridavano di tutti i colori, ma il vento soffocava le loro parole.

Per fortuna, un'improvvisa corrente non permise loro di raggiungerla come avrebbero voluto e dovettero fare interminabili giravolte per ritornare verso la loro preda.

Sigrid contava i secondi. Il terreno si avvicinava troppo lentamente per i suoi gusti. Un vampiro le passò molto vicino e riuscì a graffiarle il polpaccio con la punta del suo coltello. Un altro riuscì a tagliare uno dei fili del paracadute.

Si direbbe che la fortuna non sia più dalla mia parte! pensò la ragazza. Se continua così, mi faranno a fette ancor prima che i miei piedi tocchino terra.

Mentre si preparava a incassare un nuovo colpo, una freccia sibilò in aria, scagliata da terra, e si piantò nel braccio del suo aggressore. Il vampiro lanciò un grido e fuggì via.

Sigrid abbassò gli occhi e capì che cosa era successo. Era Macmo con il suo arco che giocava al tirassegno con gli assassini volanti venuti dal soffitto.

Sentendosi in pericolo, i vampiri presero quota per mettersi fuori dalla portata delle frecce. Così Sigrid riuscì ad atterrare senza problemi vicino alla fattoria.

Stava ancora rotolando sul terreno, e Bobo si era già precipitato a leccarle la faccia.

La ragazza fu sollevata nel constatare che la brava bestiola aveva saputo ritrovare da sola la strada per la piantagione.

«Allora,» la accolse Macmo, aiutandola a districarsi dal paracadute «ce l'hai fatta per un pelo!»

«Sì,» rispose Sigrid «senza il tuo intervento non ci sarei riuscita! Buona idea quella di costruire un arco!»

«Ero sicuro che saresti ridiscesa. Se sei andata lassù vuol dire che sei riuscita a procurarti l'elisir...»

«Sì» confermò Sigrid. «Ma ho rischiato di impazzire. Bisognerà usarlo con prudenza. Ora possiamo riprendere la nostra missione, là dove l'avevamo lasciata.»

«Bene!» grugnì Macmo. «Allora, se ho ben capito, domani saliremo nell'ascensore?»

«Sì» annuì Sigrid con un groppo in gola. «E se tutto va bene, la città-cubo smetterà di esistere nel giro di ventiquattr'ore!»

26
Nel paese dei padroni del mondo

Sigrid capì subito che Serena aveva paura di loro. Come molta gente, aspirava a un cambiamento radicale, ma questo cambiamento la terrorizzava. Non riusciva a immaginare come sarebbe stata la sua vita al di fuori della città-cubo, su un pianeta dove non imperversava nessun virus assassino.

«Non serve a niente parlarne» borbottò Macmo. «Bisogna passare all'azione e basta. Beviamo questa dannata mistura e saliamo negli ascensori.»

Sigrid tirò fuori la bottiglietta dalla tasca e la posò sul tavolo.

«È succo di banana invecchiato dieci anni!» si stupì Serena.«Lo riconosco da quel simbolo inciso là. Dev'essere estremamente potente. Non ne bevete troppo o resterete intossicati per sempre.»

Fece una smorfia per sottolineare quanto la spaventasse la bottiglietta rubata alle scimmie.

Ecco perché sono quasi impazzita, pensò Sigrid. Speriamo che la cosa non si ripeta la prossima volta che lo berrò.

Aveva fretta di fuggire da quell'universo strampalato. Era ormai troppo tempo che aveva lasciato la Terra. Aveva voglia di rivedere Gus, il suo amico d'infanzia.

«Siamo pronti?» chiese Macmo.

«Sì» rispose Sigrid svitando il tappo del flacone d'elisir.

Un incredibile odore di distillato di banana invase subito la stanza.

«Non più di un sorso» ripeté ansiosamente Sigrid.

Bevvero tutti e due, poi salutarono Serena e Bobo. Con gli zaini in spalla, s'incamminarono verso l'ascensore. Camminavano veloci, temendo che i vampiri potessero piombare su di loro da un momento all'altro per rubare la preziosa bottiglietta. Non appena le porte della cabina si aprirono, saltarono dentro l'ascensore e spinsero il bottone dell'ultimo piano senza pensarci troppo.

Sigrid fece una smorfia osservando la scritta 'Direttorio' che lampeggiava sulla gigantesca pulsantiera.

«Ecco, il dado è tratto» disse Macmo. «Se la pozione non fa effetto, il nostro midollo spinale si scioglierà come burro in una padella entro i prossimi tre minuti.»

«Non credo» replicò la ragazza. «L'elisir è molto potente. Ci stiamo già

trasformando in 'mosche'. Tra un attimo morirai dalla voglia di saltellare sul soffitto di questa cabina. So bene di che parlo.»

Lei stessa sentiva dei formicolii alle gambe. Non sapeva che cosa la trattenesse dal fare quel viaggio tutto a testa ingiù!

«La pozione ha fatto effetto» dichiarò. «Sta scorrendo nelle nostre vene. Siamo ormai liberi dalla tirannia delle biglie di cromo nelle nostre schiene.»

«Hai ragione» convenne Macmo. «Sta filando tutto liscio! Guarda come scorrono i piani! Dovremmo già essere paralizzati, piegati in due sul pavimento... invece non provo niente, a parte la voglia di arrampicarmi sul muro.»

Sigrid non rispose. L'ascensore filava a una velocità vertiginosa divorando i piani. Tra poco avrebbe raggiunto l'ultimo: il piano dei padroni della città-cubo. Il piano del grande computer.

Istintivamente Sigrid tocco la testa di Pumpkin nella borsa di cuoio che sbatteva contro la sua coscia.

Tra poco toccherà a te! pensò con un brivido.

Quasi subito la cabina si fermò: erano arrivati al piano del Direttorio.

I due ragazzi trattennero il respiro. Alla fine le porte si aprirono.

Sigrid si era aspettata il peggio: di essere accolta da decine di robot soldato con il laser in mano, per esempio... ma non c'era nessuno, solo un lungo corridoio di cemento grigio.

«È proprio bello questo soffitto» esclamò Macmo dietro di lei. «Ho una gran voglia di arrampicarmici.»

«Resisti!» gli ordinò la ragazza. «È l'elisir che ti fa venire queste idee.»

«Ah, sì?» disse distrattamente Macmo. «Non so perché, ma ho la certezza che sarei più felice se vivessi con la testa all'ingiù.»

Sigrid non si diede neanche la pena di rispondergli. Con passo rapido, si inoltrò nel corridoio, la borsa di cuoio che sbatteva sulla coscia.

Anche lei aveva delle strane voglie. I piedi le prudevano e faceva fatica a impedirsi di salire sui muri.

In fondo al corridoio si apriva una grande stanza rotonda con le pareti tappezzate di macchine che ronzavano e ticchettavano in una penombra bluastra.

Il computer centrale, pensò Sigrid. Il vero signore e padrone della città-cubo.

Lasciò vagare lo sguardo sulle consolle. Non aveva la minima idea di cosa doveva fare per prendere il controllo della mostruosa macchina. A-

prendo la borsa, tirò fuori la testa di Pumpkin e cercò una presa di corrente. Quando la trovò, collegò il cranio del piccolo robot a quella fonte di energia tramite un cavo che gli fuoriusciva dalla nuca.

Per un minuto non successe niente. Stava cominciando a preoccuparsi, quando Pumpkin sbatté le palpebre e aprì gli occhi.

«Ciao!» la salutò con una voce rauca. «Sono contento di rivederti. Mi sembra di aver dormito per due secoli.»

Sigrid stava quasi per piangere e dovette fare uno sforzo per ricacciare indietro le lacrime. Macmo l'avrebbe certamente presa in giro, non avrebbe mancato di sottolineare che dopotutto Pumpkin non era altro che una scatola di conserva piena di microprocessori, niente di più.

«Siamo nella sala del Direttorio» annunciò la ragazza. «Non è stato facile arrivarci, ma alla fine ce l'abbiamo fatta.»

Gli raccontò brevemente le mille avventure che avevano vissuto prima di arrivare lì, e concluse domandando: «Cosa devo fare?»

«È facile» spiegò Pumpkin. «Mettimi vicino a una consolle. I miei occhi sono muniti di raggi infrarossi che mi permetteranno di entrare direttamente in comunicazione con il computer. Non preoccuparti di niente. Ora tocca a me. Devo rimuovere i codici di accesso della macchina e riprogrammare tutti gli ascensori. Questo può richiedere due ore o due mesi... non lo so. Una volta che sarò collegato, non toccarmi più e non parlarmi.»

«D'accordo» annuì la ragazza dai capelli blu. «Ma non metterci troppo, la nostra scorta di elisir si esaurirà presto e senza la sua protezione saremo folgorati dalle scariche elettriche.»

«Lo so» disse Pumpkin. «Farò del mio meglio, sono stato costruito solo a questo scopo. Io sono la chiave che apre la città-cubo.»

Con la gola serrata per l'emozione, Sigrid depose la testa del piccolo robot sul pannello di comando centrale della stanza e si allontanò prudentemente dagli schermi.

Degli strani ronzii si levarono, poi due fasci luminosi scaturirono dagli occhi di Pumpkin e inondarono l'ammasso di microprocessori che erano di fronte a lui. In un colpo solo, tutti gli schermi si accesero e migliaia di righe di codice cominciarono a scorrere a una velocità allucinante.

Sigrid indietreggiò.

Si meravigliò di non trovare Macmo. Alzando gli occhi lo vide che sgambettava sul soffitto, la testa all'ingiù.

«Ehi! Dovresti venire anche tu!» le gridò il suo amico. «È magnifico!»

Trascorsero due giorni, poi tre. Pumpkin lavorava senza sosta e Sigrid lottava contro l'angoscia che sentiva crescere in lei perché la scorta di elisir si stava esaurendo. Quando non ce ne sarà più abbastanza per rimanere a questo piano, si ripeteva, ci toccherà ridiscendere nel paese delle banane blu e abbandonare Pumpkin qui da solo.

Quell'idea la ripugnava: inoltre Macmo, vittima degli effetti collaterali della pozione, stava perdendo la testa. Trascorreva le sue giornate a correre sul soffitto ridendo a crepapelle, come se questo esercizio lo riempisse di gioia. Acconsentiva a scendere solo quando i suoi piedi perdevano il loro potere adesivo. Allora si avventava su Sigrid con una luce inquietante nelle sguardo e balbettava: «Dammi la pozione! Mi serve subito! Ne ho bisogno!»

Strappava il flacone dalle mani della ragazza per berne grandi, avide sorsate.

Sigrid invece si accontentava della dose minima, e la prendeva solo quando un dolore acuto, annunciatore di scariche elettriche, le trafiggeva la colonna vertebrale.

Per ingannare l'attesa, esplorò i corridoi vicini. Non le ci volle molto tempo per scoprire gli scheletri degli antichi padroni della città-cubo. Distesi su letti polverosi, riposavano là dove la morte li aveva sorpresi, un secolo prima. Dalla loro morte, il computer aveva continuato da solo ad assicurare il funzionamento di quel gigantesco rifugio. Sigrid si allontanò rapidamente da quei sepolcri.

Infine, quando la scorta di elisir si stava per esaurire, la voce di Pumpkin risuonò nella sala di controllo.

«Ci siamo!» annunciò il piccolo robot. «Ho rimosso i codici di protezione e ho riprogrammato tutto il sistema. Gli impianti sono disattivati, tutti possono quindi salire negli ascensori senza problemi. Ho diffuso un annuncio sulla rete per avvertire la popolazione dell'esistenza di un'astronave di salvataggio nascosta al centro della città. Hanno ormai tutte le informazioni necessarie per arrivarci. Vi consiglio di non rimanere ancora qui. Sarebbe meglio arrivare là prima che cominci l'esodo.»

«E tu?» si preoccupò Sigrid. «Che ne sarà di te?»

«Io?» si stupì Pumpkin. «Io non servo più a niente. Ho compiuto la mia missione. Puoi lasciarmi qui.»

«Non se ne parla nemmeno!» protestò la ragazza. «Ti porto con me. Quando saremo sulla Terra, ti farò costruire un altro corpo.»

«Sei gentile» disse il piccolo robot. «Ora però dobbiamo andarcene. Ho paura di quello che potrà succedere quando la folla si riverserà negli ascensori.»

Sigrid scollegò la testa dell'androide per sistemarla nella sua borsa e ordinò a Macmo di smettere di fare il buffone e di scendere dal soffitto. Ebbe parecchie difficoltà nel convincerlo a ubbidire.

Una volta nell'ascensore, domandò a Pumpkin di guidarli. Bisognava scendere al 78° piano sottoterra perché il razzo gigante si trovava alloggiato in un pozzo di lancio che attraversava la città-cubo da parte a parte.

«Non so se c'entreranno tutti» confessò Pumpkin. «Forse starete terribilmente stretti.»

«Ti sbagli» obiettò Macmo. «Sono pronto a scommettere il mio piede destro che la gente rifiuterà di lasciare la sua prigione... L'esterno fa troppa paura. Preferiranno restare rinchiusi ciascuno nella propria cellula abitativa, piuttosto che intraprendere un grande viaggio verso l'ignoto. Non ci sarà quasi nessuno nel vostro missile, poveri amici miei! Non fatevi illusioni!»

Sigrid aggrottò la fronte. Dovette ammettere che anche lei la pensava come Macmo. I prigionieri della città-cubo, vittime dell'indottrinamento che subivano al momento di entrare nel rifugio, sarebbero stati probabilmente terrorizzati all'idea di uscire dalla loro gigantesca tana.

Convincerli a emigrare non sarebbe stato facile.

«Ti dirò che cosa accadrà» continuò Macmo. «Approfitteranno della libera circolazione degli ascensori per invadersi gli uni gli altri e farsi la guerra! Sì, è proprio questo che accadrà. Una guerra per il territorio tra gli stati. Ognuno desidererà ardentemente l'unità abitativa dell'altro.

«Sono incorreggibili. Non imparano mai da quello che hanno vissuto.»

La discesa nel cuore della città-cubo sembrò interminabile. I due ragazzi avevano l'impressione di sprofondare al centro del pianeta, in un punto così lontano che sarebbe stato impossibile per loro risalire. La cabina non si fermò in nessun piano intermedio, come se gli abitanti delle varie cellule non avessero ancora deciso di scappare. Sigrid lo fece notare a Macmo che alzò le spalle: «Te lo avevo detto, se continua così ci saremo solo noi in quel dannato missile!»

Dopo quindici minuti di discesa, l'ascensore cominciò a rallentare la sua corsa.

«Siamo arrivati!» annunciò Pumpkin dal fondo della borsa.

Le porte scorrevoli si aprirono rivelando una vasta cripta di cemento che sembrava un pozzo.

Questo tubo interminabile, immerso nelle tenebre, si innalzava verso la superficie. In basso, prigioniero di un intrico di passerelle, attendeva un enorme missile, una specie di arca cosmica progettata per evacuare la popolazione del rifugio.

«Per essere un semplice canotto di salvataggio è un gran bel canotto!» esclamò Macmo.

Sigrid notò che si trattava di un modello molto vecchio di missile spaziale, e si chiese se fosse ancora in grado di funzionare.

«Ecco il segreto della città-cubo» disse Pumpkin. «Sono quasi due secoli che questo razzo doveva essere utilizzato, ma i padroni degli ascensori hanno preferito nascondere la sua esistenza agli abitanti dei vari livelli, per tenerli meglio in loro potere. Era divertente per loro giocare ai tiranni, promulgare leggi e divieti. Ora vi guiderò alla cabina di pilotaggio.»

Sigrid e Macmo si avventurarono sull'intricato groviglio delle passerelle d'acciaio. Una specie di montacarichi li condusse in cima al missile, al posto di comando. Lo spazio non mancava perché la nave stellare aveva le dimensioni di più astronavi messe insieme. Sigrid si affrettò a esaminare i comandi. Il sistema le sembrava piuttosto antiquato. Collegò Pumpkin alla consolle e lo pregò di verificare che tutto funzionasse ancora.

Macmo si era sistemato vicino a un oblò, e sorvegliava la porta dell'ascensore.

«Ora bisogna sperare che venga qualcuno...» proclamò con voce cupa.

Attesero per tre giorni prima di veder sbarcare i primi emigranti. Arrivavano a piccoli gruppi, trascinandosi dietro pacchi e valigie. Appena usciti dall'ascensore si immobilizzavano socchiudendo gli occhi, sbalorditi dalla maestosità del missile. Erano ben lontani dall'essere quella calca che aveva annunciato Pumpkin. Evidentemente, i prigionieri della città-cubo non avevano poi tutta questa voglia di lasciare il loro inferno personale.

Sigrid andava ogni volta ad accoglierli e mostrava loro l'astronave dove erano state sistemate migliaia di cabine.

«Quando partiamo?» domandavano i fuggiaschi.

«Quando avremo raccolto più passeggeri possibile» rispondeva la ragazza dai capelli blu.

Una volta sistemati i passeggeri, ricominciava l'attesa. Fortunatamente

c'era abbastanza cibo liofilizzato per migliaia di persone.

«Bisogna stabilire un termine» decretò Macmo. «Non possiamo aspettare un anno! Se non vengono, peggio per loro.»

Sigrid era terribilmente delusa per il comportamento degli abitanti del cubo. Aveva sperato che si riversassero a plotoni dentro l'astronave...

«Cosa ne pensi?» domandò a Pumpkin.

«I miei ingegneri non avevano previsto tutto ciò!» sospirò il piccolo robot. «Erano come te, persuasi che la popolazione del rifugio non aspettasse altro che la liberazione.»

«Mi fanno pensare a degli uccelli in gabbia» borbottò Macmo. «È inutile aprire loro la porta. Non vogliono uscire.»

«Aspettiamo ancora una settimana,» decise Sigrid «poi decolleremo. Non possiamo correre il rischio che dei rivoltosi si mettano in testa di distruggere l'astronave. Una volta sulla Terra, segnaleremo l'esistenza di questa colonia alle Autorità spaziali. Potranno così inviare una missione di soccorso per cercare di convincerli ad abbandonare il cubo.»

Alla fine della settimana, tremila emigranti aspettavano la partenza dentro l'astronave. Era un numero quasi ridicolo. Discutendone con loro, Sigrid apprese che la paura dei virus era talmente radicata che nessuno voleva correre il rischio di uscire dalla città-cubo.

«Sono nati là» spiegò una donna. «Non sanno nulla del mondo esterno. Una tale vastità li fa sentir male, preferiscono vivere fra le quattro mura della loro piccola unità abitativa, almeno è un universo a loro misura.»

«Aspettate inutilmente» affermò un uomo. «Non verrà più nessuno. In certi piani, i soldati hanno bloccato le porte degli ascensori per impedire alla gente di partire. Non vogliono che le cose cambino. Se aspettate ancora, rischiate di vederli arrivare qui per distruggere il missile.»

Con la morte nel cuore, Sigrid si vide costretta a dare l'ordine di partenza.

«Hai fatto tutto quello che potevi» la consolò Macmo. «Non è colpa tua se preferiscono restare prigionieri di antiche e sciocche credenze.»

«Rilevo un movimento negli ascensori» li avvertì Pumpkin. «Gruppi di soldati armati stanno scendendo verso di noi. Non credo che abbiano intenzioni amichevoli.»

«Vogliono impedirci di partire» disse Sigrid. «Sarebbe facile, basterebbe sparare un proiettile sui tubi di scarico per danneggiare i motori. Inizia il

conto alla rovescia.»

Gli occhi di Pumpkin si illuminarono trasmettendo gli ordini al computer di bordo. In cima alla rampa di lancio, il boccaporto si sollevò per permettere all'astronave di passare.

Sigrid e Macmo si aggrapparono ai loro sedili.

Due secondi più tardi il rombo dei reattori scatenò un frastuono da fine del mondo.

Lentamente, il missile si sganciò dal suolo per puntare verso il cielo.

Ancora un'avventura alla quale sono riuscita a sopravvivere, pensò Sigrid chiudendo gli occhi.

Non vedeva l'ora di ritornare sulla Terra e di riabbracciare il suo caro amico Gus.

Note

[1] Vedi *Il grande serpente.*

[2] Vedi *L'occhio della piovra.*

[3] Materia organica che costituisce la corazza degli insetti.

[4] Paura dei luoghi chiusi.

[5] Pumpkin: zucca, in inglese. «Peter, Peter, Pumpkin eater...» è una filastrocca molto conosciuta dai bambini anglosassoni.

[6] Apparecchio che misura la profondità.

[7] Apparecchio che misura l'altezza.

[8] Personaggi degli altri volumi della serie Sigrid e i mondi perduti. Gus, David e Koban fanno la loro comparsa in *L'occhio della piovra*; Zoid lo incontriamo in *La Fidanzata del rospo*; Takeda e il mozzo Hata entrano in scena in *Il grande serpente* (N.d.r.).

FINE